

# QUADERNI DEL DUCATO

10



Centro Nazionale  
di Studi Leopardiani  
Recanati

 **Francesco Luigi Ferrari**  
CENTRO CULTURALE

*In copertina*

Stampa dell'epoca raffigurante Monaldo Leopardi

*Ultima di copertina*

Ritratto di Giacomo Leopardi realizzato da Domenico Morelli e ritratto di Monaldo Leopardi

**IL MAGNANIMO VECCHIO  
E IL GIOVANE FAVOLOSO  
MONALDO E GIACOMO LEOPARDI  
NELLE TERRE ESTENSI**

CONFERENZE TENUTE A MODENA  
DAL 25 NOVEMBRE 2016 AL 26 FEBBRAIO 2017

a cura di  
Diletta Biagini

Quasta pubblicazione è stata resa possibile dal supporto di:

# BPER:

## Banca

Con il patrocinio di



Comune di Modena



Arcidiocesi di Modena-Nonantola



Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca  
Ufficio Scolastico Regionale per l'Emilia-Romagna



In collaborazione con



Archivio Abbaziale  
Nonantola



Lions Host Modena



Centro Studi Storici  
Nonantolani



CENTRO CULTURALE  
GIACOMO ALBERIONE  
GIOVANI & COMUNICAZIONE



associazione  
circuito  
cinema



## INDICE

**Prefazione**

di *Diletta Biagini* . . . . . 7

**Cronologia essenziale** . . . . . 9

**I luoghi leopardiani di Recanati**

di *Centro Nazionale di Studi Leopardiani*. . . . . 11

**L'Italia tra vecchio regime e Risorgimento. L'epoca di Monaldo e Giacomo Leopardi**

di *Gabriele Sorrentino* . . . . . 17

**Dalla *Voce della Verità* al *Difensore*. Gli intellettuali cattolici che fecero del Ducato Estense la «roccaforte del legittimismo»**

di *Elena Bianchini Braglia* . . . . . 43

**Marco Antonio Parenti. Un frignate a Modena negli anni della Restaurazione**

di *Andrea Pini* . . . . . 55

**Monaldo Leopardi e i legittimisti modenesi. La ricerca storica di Giuseppe Cavazzuti**

di *Giovanni Battista Cavazzuti*. . . . . 69

**«L'ottimo Torres fu l'assassino degli studi miei». Monaldo, la *Ratio Studiorum* e l'*Autobiografia***

di *Valentina Sordani* . . . . . 81

<b>Monaldo e Giacomo dinanzi al progresso scientifico: il “caso Galileo”</b> di <i>Gaspare Polizzi</i> . . . . .	107
<b>Giacomo Leopardi e la sua famiglia tra vita e letteratura</b> di <i>Andrea Campana</i> . . . . .	117
<b>Interno di famiglia (in cinque scene)</b> di <i>Pantaleo Palmieri</i> . . . . .	133
<b>Le risposte di don Divo Barsotti all’infelicità del poeta di Recanati</b> di <i>Roberta Iotti</i> . . . . .	159
<b>La morte di Giacomo nelle lettere di Monaldo</b> di <i>Elena Bianchini Braglia</i> . . . . .	165
<b>Elementi anarchici nella vita e nel pensiero di Giacomo Leopardi</b> di <i>Francesco Benozzo</i> . . . . .	179
<b>Una «meravigliosa e strana immobilità». La Cina nelle riflessioni di Giacomo Leopardi</b> di <i>Roberta Cavazzuti</i> . . . . .	222
<b>XXXXXXXX</b> di <i>Roberta Cavazzuti</i> . . . . .	222
<b>Voci dall’Ottocento: Leopardi, Parenti, Veratti</b> di <i>Giovanni Gibertini</i> . . . . .	222
<b>Estratti dal carteggio tra Monaldo e i redattori de <i>La Voce della Verità</i></b> . . . . .	222

**DILETTA BIAGINI**

**P**REFAZIONE

Xxxxxx XXXXXXXXX



## CRONOLOGIA ESSENZIALE

**1046:** Matilde di Canossa nasce a Mantova, figlia del marchese di Toscana Bonifacio e di Beatrice dei Duchi di Lorena.

**1052:** Muore Bonifacio, ucciso in una battuta di caccia.

**1054:** La vedova Beatrice sposa in seconde nozze Goffredo il Barbuto della Bassa Lorena invano. Matilde rimane irremovibile nella decisione presa. Con l'avvento al pontificato di Gregorio VII si aggravano le tensioni tra Chiesa e Impero. Matilde segue una politica favorevole ai pontefici, che da Gregorio VII a Pasquale II trovano in lei il loro più saldo appoggio.

**1075:** Il *Dictatus Papae* di Gregorio VII sancisce la supremazia spirituale e temporale del papato sull'intera cristianità. L'Imperatore, che nella figura dei vescovi-conti, di nomina imperiale e dotati di poteri temporali e spirituali, vede i funzionari chiave dello stato, non lo accetta, e convoca in gennaio un Sinodo di vescovi tedeschi a Worms per dichiarare deposto Gregorio VII. In febbraio Gregorio scomunic



CENTRO NAZIONALE DI STUDI LEOPARDIANI

## I LUOGHI LEOPARDIANI DI RECANATI

‘I luoghi leopardiani’ sono quegli spazi fisici caratterizzati da viste sulle vie, piazze, scorci e panorami cari al poeta come ricordi della sua fanciullezza e resi immortali attraverso i suoi versi. Sono facilmente individuabili da lapidi, poste alla fine dell’Ottocento, con iscritti alcuni versi delle poesie più amate e conosciute.



### **PALAZZO LEOPARDI**

Casa natale del Poeta, è tutt’ora abitata dai discendenti della sua famiglia. L’elegante edificio, che riunisce due antichi palazzi, fu eseguito su disegno del canonico conte Carlo Orazio Leopardi (1714-1799), prozio di Giacomo. Egli, che muore l’anno successivo a quello della nascita del Poeta, ha dato a Recanati un’impronta di modernità settecentesca. Lo scalone, di piccole proporzioni ma molto scenografico, secondo lo stile che Vanvitelli ha applicato alla reggia di Caserta, dà eleganza alla zona d’ingresso.

Al primo piano vi è la Biblioteca-Museo di quattro sale dove sono conservati 25000 volumi consultabili da parte di studiosi, previa autorizzazione della famiglia. Nella prima sala sono conservate gli autografi di G. Leopardi. Si deve a Monaldo Leopardi, il padre di Giacomo, la costituzione della preziosa biblioteca da lui dedicata “filiis, amicis, civibus” tra la fine del XVIII e l’inizio del XIX secolo.

Sopra la biblioteca vi è l’abitazione dei conti, in questo ampio appartamento nacque e visse Giacomo finché nel 1816 fu restaurata per i figli l’ala che da

sul Pomario: “l'appartamento delle brecce”.

Il percorso museale conduce il visitatore in alcune sale del palazzo arredate con mobili d'epoca e decorate con delicati stucchi e tempere ai soffitti.

*“Io gli studi leggiadri  
talor lasciando e le sudate carte,  
ove il tempo mio primo  
e di me si spendea la miglior parte,  
d'in su i veroni del paterno ostello  
porgea gli orecchi al suon della tua voce,”*  
(da A Silvia, vv. 15-20)

*“Senza sonno io gicea sul dì novello,  
e i destrier che dovean farmi deserto,  
battean la zampa sotto al patri ostello.  
Ed io timido e cheto ed inesperto,  
ver lo balcone al buio protendea  
l'orecchio avido e l'occhio indarno aperto,”*  
(da Il primo amore, vv. 40-45)

*“Quella loggia colà, volta agli estremi  
raggi del dì; queste dipinte mura,  
quei figurati armenti, e il Sol che nasce  
su romita campagna, agli ozi miei  
poser mille dilette allor che al fianco  
m'era, parlando, il mio possente errore  
sempre, ov'io fossi. In queste sale antiche,  
al chiaror delle nevi, intorno a queste  
ampie finestre sibilando il vento,  
rimbombaro i sollazzi e le festose  
mie voci al tempo che l'acerbo, ...”*  
(da Le ricordanze, vv. 61-71)

### **PATERNO GIARDINO**

Il giardino di Casa Leopardi, che è chiuso in ogni lato dagli edifici circostanti, è diviso in due parti: a Ponente e a Levante. A cavallo dei due, Monaldo (padre del Poeta), fece costruire un appartamento chiamato *delle brecce* che fu abitato dai figli. Esso si compone di tre stanze e un salottino.

In questi giardini Giacomo, Carlo e Paolina bambini organizzarono i loro primi giochi. Carlo, molti anni dopo, racconta che il fratello fanciullo era solito inventare lunghe storie e narrarle con grande vivacità, seguitandole per più giorni, come un romanzo.

*“Vaghe stelle dell’Orsa, io non credea  
tornar ancor per uso a contemplarvi  
sul paterno giardino scintillanti,  
e ragionar con voi dalle finestre  
di questo albergo ove abitai fanciullo,  
e delle gioie mie vidi la fine.  
Quante immagini un tempo, e quante fole  
creommi nel pensier l’aspetto vostro  
E delle luci a voi compagne! allora  
che, tacito, seduto in verde zolla,  
delle sere io solea passar gran parte  
mirando il cielo, ed ascoltando il canto  
della rana rimota alla campagna!  
E la lucciola errava appo le siepi  
E in su l’aiuole, sussurrando al vento  
I viali odorati, ed i cipressi  
Là nella selva; ...”*  
(da *Le ricordanze*, vv. 1-17)

*“..., mie meditazioni dolorose nell’orto o giardino al lume  
della luna in vista del monistero deserto della caduta di  
Napoleone sopra un mucchio di sassi per gli operai che  
ec. aspettando la morte, ...”*  
(dai *Ricordi d’infanzia e di adolescenza*, cap.3)

### **SCALINATA DI NERINA**

La finestra da cui *Nerina* (Maria Belardinelli) era usata favellargli è quella di fronte alle finestre orientali dell’*appartamento delle Brecce* dove dormiva il Poeta.

Si ritiene che Giacomo passeggiando per il giardino, si recasse fin sotto la finestra della giovane e scambiasse con lei liberamente qualche parola.

Maria Belardinelli morì precocemente a 27 anni, il 3 novembre 1827, per un’infezione ad un dente mal curato mentre Giacomo si trovava a Pisa.

*“O Nerina! e di te forse non odo  
questi luoghi parlar? caduta forse  
dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,  
che qui sola di te la ricordanza  
trovo, dolcezza mia? Più non ti vede  
questa Terra natal: quella finestra,  
ond’eri usata favellarmi ed onde  
mesto riluce delle stelle il raggio,  
è deserta. ...*

*[...]*

*Ogni giorno sereno, ogni fiorita  
Piaggia ch’io miro, ogni goder ch’io sento,  
dico: Nerina or più non gode; i campi,  
l’aria non mira. Ahi tu passasti, eterno  
sospiro mio: passasti: e fia compagna  
d’ogni mio vago immaginar, ...”*  
(da *Le ricordanze*, vv. 136-144, 166-171)

#### **PIAZZUOLA DEL SABATO DEL VILLAGGIO**

Non vi è parte di questa piazzola, che non ci parli del nostro poeta, che non mandi un eco del suo appassionato canto.

*“La donzelletta vien dalla campagna,  
in su del calar del sole,  
col suo fascio dell’erba; e reca in mano  
un mazzolin di rose e di viole,  
onde, siccome suole,  
ornare ella si appresta  
dimani, al dì di festa, il petto e il crine.*

*[...]*

*I fanciulli gridando  
Sulla piazzuola in frotta,  
e qua e là saltando,  
fanno un lieto romore:”*  
(da *Il sabato del villaggio*, vv. 1-7, 24-27)

La piazzola è chiusa al lato settentrionale dal Palazzo Leopardi. Di fronte a questo, a destra della via che scende ad arco in mezzo alla piazzola, v’è la

casa ove abitava *Silvia* (Teresa fattorini), figlia di Giuseppe, cocchiere del Conte Monaldo; a sinistra si vede una casa più bassa, nel cui pian terreno la madre di lei teneva il telaio. Qui la fanciulla lieta e pensosa, si sedeva e cantava attirando il Poeta che lasciando gli studi porgeva l'orecchio.

*“Sonavan le quiete  
stanze, e le vie dintorno,  
al tuo perpetuo canto,  
allor che all'opre femminili intenta  
sedevi, assai contenta  
di quel vago avvenir che in mente avevi.  
[...]  
porgea gli orecchi al suon della tua voce,  
ed alla man veloce  
che percorrea la faticosa tela.”*  
(da *A Silvia*, vv. 7-12, 20-22)

Nella medesima casetta si scorge un'altra porta murata. Era quella della bottega di Giuseppe Marchetti. Il *legnaiuol* che le notti tra il sabato e la domenica vegliava alla lucerna e si affrettava a finire.

*“odi il martel picchiare, odi la sega  
del legnaiuol, che veglia  
nella chiusa bottega alla lucerna,  
e s'affretta, s'adopra  
di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.”*  
(da *Il sabato del villaggio*, vv. 33-37)

Nel lato orientale della piazzola v'è la chiesa parrocchiale di Monte Morello. Sul lato opposto parte la via di Monte Tabor che Giacomo percorreva per raggiungere l'omonimo colle.

*“..., io era malinconichiss. E mi posi a un finestra che metteva  
sulla piazzetta ec. due giovinotti sulla gradinata della chiesa ab-  
bandonata ec. erbosa ec. sedevano scherzando sotto al lanter-  
none ec. si sballottavano ec. comparisce la prima lucciola ch'io  
vedessi in quell'anno ec. ...*  
(dai Ricordi d'infanzia e di adolescenza, cap. 5)

### CHIESA E CONVENTO DEI FRATI CAPPUCINI

Nel 1616 furono costruiti il convento e la chiesa, dedicata alla Madonna di Loreto. La facciata ha un piccolo protiro con colonne e archi. L'altare maggiore è in legno di noce e ha due porticine laterali. La tela centrale che rappresenta la Madonna di Loreto con San Francesco e San Giovanni Battista e le due poste sopra le porticine con Santa Chiara e Santa Margherita, sono attribuite al Pomarancio.

I frati cappuccini hanno sempre avuto rapporti con la vicina Famiglia Leopardi: tre cappuccini appartenevano alla nobile casata; appartiene alla Famiglia Leopardi la prima cappella laterale destra, all'interno della Chiesa, dove fu esposto il quadro della Madonna Consolatrice degli afflitti, protettrice dei Conti Leopardi. Nella seconda cappella a destra c'è la Sacra Famiglia attribuita a Gherardo delle Notti e da qualcuno addirittura a Caravaggio. Vicino alla porta d'ingresso c'è la lapide sepolcrale di Ippolita Mezzalancia, moglie di Orazio Mazzagalli. Forse il ritratto di Ippolita che è sopra la lapide ha dato occasione a una poesia di Giacomo.

*“Dove vai? chi ti chiama  
lunge dai cari tuoi,  
bellissima donzella?  
Sola, peregrinando, il patrio tetto  
Sì per tempo abbandoni? a queste soglie  
Tornerai tu? Farai tu lieti un giorno  
Questi ch'oggi ti son piangendo intorno?”*  
(da Sopra un basso rilievo antico sepolcrale, vv. 1-7)

Qui si celebra la festa della Madonna Consolatrice, fin dal 1737, la seconda domenica di novembre: Giacomo Leopardi menziona questa festa in una lettera scritta alla sorella Paolina il 23 novembre 1825, durante il suo soggiorno a Bologna.

*Bologna 23 Novembre 1825*  
*“Paolina mia. [...] Avrete già fatto la festa della Madonna, e io non mi ci sono trovato. Ti assicuro che ci pensai e mi dispiacque. Pazienza. Addio, addio.”*  
(dall'Epistolario, Lettera a Paolina Leopardi – Recanati)

Il Poeta soleva, insieme ai suoi fratelli, giocare a tombola o a bocce o ad altro

nell'orto del convento; egli stesso in una sua scherzosa lettera si firmò "*Fra Iacopo da Monte Morello*" alludendo sicuramente al Convento dei Cappuccini.

*Bologna Marzo 1826*

*"Caro Amico. [...] E dandogli la buona pasqua, mi dichiaro suo umile servitore e suddito Fra Iacopo da Monte Morello.*

*Chiudo ben bene il biglietto per non andare a pericolo che la donna, interpretandolo in cattivo senso, lo porti all'Inquisizione."*

(dall'Epistolario, Lettera a Pietro Brighenti – Bologna)

#### **CHIESA DI SANTA MARIA IN MONTE MORELLO**

È la Chiesa che si affaccia sulla piazzola del Sabato del villaggio e che il sabato sera suonava la campana al dì di festa che stava giungendo.

*"Or la squilla dà segno  
della festa che viene;  
ed a quel suon diresti  
che il cor si riconforta."*

(da *Il sabato del villaggio*, vv.20-23)

Esistente già nel 1249 come Santa Maria di Platea (la cita una Bolla papale), fu fatta ricostruire nel 1581 da due fratelli Leopardi e rimaneggiata nei primi decenni dell'Ottocento quando furono rifatti il soffitto e il campanile di forma triangolare. Dell'antico non rimane che un'immagine della Vergine, quella che è dietro l'altare maggiore, dipinta nel muro, ma ritoccata poi alla fine del secolo scorso.

Fu inaugurata con grande solennità il giorno del Corpus Domini del 1823, dopo essere stata restaurata su progetto del Bandoni. Era presente anche Giacomo, tornato da poco dal suo primo soggiorno fuori Recanati, da quella Roma che lo aveva deluso.

Ai lati del presbiterio vi sono due banchi con la spalliera appoggiata alle pareti, portanti la scritta "*GENTIS LEOPARDAE*". Giacomo tornato a Recanati per non offendere il sentimento religioso della famiglia, soleva nei giorni festivi stare a messa con i suoi, per lo più nel banco a sinistra di chi guarda l'altare, immobile e pensoso, e, nella stagione rigida, accostando il bavero al

collo e alla bocca.

In questa chiesa il Poeta è stato battezzato il 30 giugno 1798. Infatti, vi si conserva ancora la fonte battesimale che intorno al 1925 fu ridotta e spostata verso il muro rispetto a come era in origine.

Nell'atto di nascita sono aboliti i titoli nobiliari (Recanati era diventato comune giacobino) e Giacomo-Telgardo, Francesco, Salesio, Saverio, Pietro viene dichiarato figlio del cittadino Monaldo. I padrini furono: il nonno materno Filippo Antici e la nonna paterna Virginia Mosca Leopardi.

Atto di battesimo di Giacomo Leopardi:

Die 30 Junii 1798.

Jacobus, Taldegardus, Fran.<sup>cus</sup> Salesius, Xaverius, Petrus natus heri hora 19 ex Cive Monaldo fil. q.<sup>m</sup> Jacobi Leopardi et Adelaide fil. Civis Philippi q.<sup>m</sup> Josephi Antici Legit.<sup>mis</sup> Conj.<sup>bus</sup> ex hac Civit. et Parochia, baptizatus fuit de Licentia a Re.<sup>ndo</sup> Patre Aloysio Leopardi ex Oratorio Divi Philippi. Patrini fuere Cives Philippus Antici et Virginia Mosca Leopardi



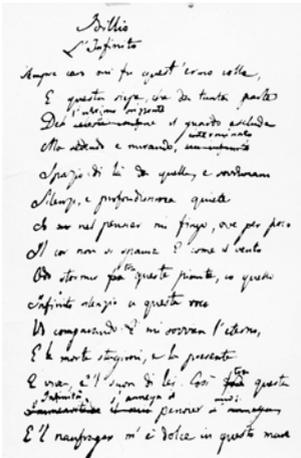
### COLLE DELL'INFINITO

Sommità del Monte Tabor, è ispiratore della più celebre poesia composta da Leopardi da cui, in seguito, ne ha preso il nome. Una stradina segue il muro di cinta e percorrendola si scopre con emozione un panorama sempre più largo e aperto con i lontani monti azzurri: la catena dei Sibillini.

Il giovane Giacomo sedeva spesso in questo luogo e il limite di una siepe portava il suo pensiero oltre il tempo e lo spazio. Qui si capisce perché Giacomo amasse questi luoghi solitari ed aperti e ne traesse pensieri immensi con le ispirazioni a parecchi suoi canti. Dal 1937 la parte in declivio del colle è diventato giardino pubblico (il Pinocchio).

(L'infinito)

*“Sempre caro mi fu quest'ermo colle,*



*e questa siepe, che da tanta parte  
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.  
Ma sedendo e mirando, interinati  
spazi di là da quella, e sovrumani  
silenzi, e profondissima quiete  
io nel pensier mi fingo; ove per poco  
il cor non si spaura. E come il vento  
odo stormir tra queste piante, io quello  
infinito silenzio a questa voce  
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,  
e le morte stagioni, e la presente  
e viva, e il suon di lei. Così tra questa  
immensità s'annega il pensier mio:  
e il naufragar m'è dolce in questo mare.”*

*“O graziosa luna, io mi rammento  
che, or volge l'anno, sovra questo colle  
io venia pien d'angoscia a rimirarti:  
e tu pendevi allor su quella selva  
siccome or fai, che tutta la rischiari.”*  
(da *Alla luna*, vv. 1-5)

### SACELLO LEOPARDIANO

È posta di fronte al Centro Studi Leopardiani ed è una ricomposizione simbolica di elementi architettonici e significati letterari che nella sua concezione aperta diviene urna non del corpo, ma della memoria del Poeta.

Tre sono i principali elementi di cui si compone il sacello: il cemento, l'acqua e le pietre, che acquistano, inseriti in questo contesto, significati simbolici.

Le pietre, di cui si compone il sacello, provengono dalla originaria tomba di Giacomo Leopardi, situata nel pronao della Chiesa di San Vitale in Fuorigrotta a Napoli.

A Recanati, la sorella Paolina ne annota così la morte nel registro di famiglia:

«A di 14 giugno 1837 morì nella città di Napoli questo mio diletto fratello divenuto uno dei primi letterati d'Europa. Fu tumulato nella chiesa di San Vitale, sulla via di Pozzuoli. Addio caro Giacomo – quando ci rivedremo in Paradiso?»

*“La morte non è male; perché libera l’uomo da tutti i mali, e insieme con i beni gli toglie i desiderii. La vecchiezza è male sommo; perché priva l’uomo di tutti i piaceri, lasciandogliene gli appetiti; e porta seco tutti i dolori. Nondimeno gli uomini temono la morte, e desiderano la vecchiezza.”*

(dai Pensieri, VI)



### **CENTRO NAZIONALE DI STUDI LEOPARDIANI**

È costruito in un rigoroso stile anni trenta, sobrio ed elegante, secondo il progetto di Guglielmo De Angelis D'Ossat. Sorto nel 1937 con la finalità di diffondere l'opera di Giacomo Leopardi in Italia e nel mondo attraverso l'organizzazione di convegni, seminari, giornate di studio, presentazione di libri, incontri con l'autore. Contiene una Biblioteca e un Museo: la Biblioteca si compone di circa 15000 scritti tra libri, recensioni, riviste e miscellanee che costituiscono una raccolta critica esclusiva sulla produzione leopardiana che inizia con le prime edizioni a stampa del Poeta. Il Museo è articolato in tre sezioni fondamentali: una prima comprende un excursus bio-bibliografico sul Poeta che presenta documentari relativi alla sua città, alla famiglia, alla vita e all'ambiente in cui visse. Una seconda sezione raccoglie alcune opere pittoriche e grafiche di proprietà del Centro ispirate al Poeta. Di particolare interesse un ritratto del Poeta eseguito post mortem da Domenico Morelli nel 1845.

Sul retro della tela si leggono le seguenti scritte dell'Autore:

Giacomo Leopardi:  
ritratto dalla maschera  
con l'assistenza di Antonio  
Ranieri nel 1845  
Domenico Morelli.

Una terza sezione ospita mezzi audiovisivi per una presentazione del Leopardi più originale e gradita ai giovani. La caratteristica del Museo è quella di offrire una visione del Poeta immersa nell'ambiente culturale del suo tempo.

Presidente del Centro Nazionale di Studi Leopardiani è Fabio Corvatta e l'On. Prof. Franco Foschi defunto nel 2007 unitamente alla Cont.ssa Anna Leopardi ne furono per oltre vent'anni artefici del 'Progetto Leopardi nel mondo' per la diffusione dell' Opera Leopardiana

#### **CENTRO MONDIALE DELLA POESIA E DELLA CULTURA**

Ha sede nell'antico Monastero di Santo Stefano situato sulla sommità del colle dell'Infinito; con un Breve pontificio del 1502, fu dato il permesso alle monache del Terz'ordine di San Francesco, giunte a Recanati nel 1432, di costruire il Monastero. La chiesa fu rifatta nel 1691 e l'intera costruzione fu rimaneggiata nel 1852, quando vennero da Bergamo le Figlie del S. Cuore della B. Teresa Verzieri.

Oggi, il Monastero è sede del Centro mondiale della Poesia e della Cultura "G. Leopardi", con Biblioteca, Auditorium. Fatto oggetto di un accurato restauro conservativo, si propone di essere punto di incontro e di convegno di culture ed etnie diverse.

#### **CASA NATALE DI ADELAIDE ANTICI**

L'edificio risale al XVI secolo, ha linee semplici ed eleganti e iscrizioni in latino sulle architravi delle finestre che richiamano il lustro della famiglia, un tempo "Antiqua" e poi "Antica". Casa natale della marchesa Adelaide Antici, madre del Poeta. Da questa casa uscirono illustri uomini di armi, di lettere e di fede come Rinaldo capitano dei crociati, i cardinali Tommaso e Ruggero e il marchese Giulio al cui nome è legata l'amministrazione della città di Recanati per circa 25 anni e il centenario leopardiano del 1898.

Il cardinale Tommaso Antici di fronte all'ingresso del palazzo fece costruire le scuderie ornate di un tipico prospetto con alcune statue e busti di epoca romana provenienti dal Circo Flaminio di Roma. All'interno di queste vi è una collezione di ritratti di famiglia, con altri quadri di valore, ed una bella galleria, fatta fare nel 1780, con dipinti del Vacca, nella quale si celebrarono le nozze di Adelaide con Monaldo Leopardi.

A questa casa appartiene lo zio Carlo Antici, fratello di Adelaide, che con sua moglie Marianna Mattei ospitò a Roma il nipote Giacomo nel suo primo deludente soggiorno fuori casa (1822).

Atto di matrimonio tra Monaldo Leopardi e Adelaide Antici:

Adi 27 settembre 1797.

I Nobili Signori Conte Monaldo qd.<sup>m</sup> Giacomo Leopardi della Par. di M. Morello da una parte, e March. Adelaide del Sig.<sup>r</sup> March. Filippo Antici della Cura di S. Agostino, dall'altra; ambo Patrizi Recanatesi, fatto un sol Proclama, essendone dispensati due, e non ecc. furono congiunti in Matrimonio nella Cappella di Casa Antici dal P. Baccelliere Albertino Malazampa, in assenza di me Fr. Giacomo Pasini Cur.<sup>o</sup> d'ordine ecc. alla presenza delli N.N.U.U. Sig.<sup>r</sup> C.<sup>te</sup> Paolo Gentiloni di Filottrano, e Sig.<sup>r</sup> March. Giacomo Quarantotto di Norcia, Testimoni.

### CHIESA DI SAN VITO

L'origine è molto antica e alcuni reperti, conservati nel Museo Diocesano, la fanno risalire al periodo bizantino-romanico. Era forse a tre navate con soffitto a travi e aveva una torre antichissima quadrata adiacente alla facciata che, nel 1451, in occasione di un ampliamento della chiesa, fu demolita e ricostruita posteriormente. Nella seconda metà del Seicento sul disegno di Pier Paolo Iacometti la chiesa fu rifatta, il tetto delle navate laterali fu abbassato e il soffitto centrale fu coperto con una volta a tutto sesto furono introdotti elementi classicheggianti. La chiesa era intanto diventata dell'ordine dei Gesuiti, stabilitisi a Recanati per volontà della famiglia Leopardi. Il padre Costantino Colonna donò nel 1664 il quadro dell'altare maggiore raffigurante San Vito e otto martiri dipinto da Monsù Clodio, pittore francese allievo di Pietro da Cortona. Il terremoto del 1741 provocò la caduta della facciata che fu rifatta su disegno di Vanvitelli, a quel tempo attivo a Loreto e a Ancona. Il portale in pietra di Iacometti, tra le nuove colonne a spirale, è stato conservato. Nella cappella a destra c'è l'Oratorio, con la tela della Presentazione attribuita al Pomarancio, dove Giacomo bambino recitò per ben otto volte le sue orazioni sacre, nelle quali già rivelava la sua straordinaria capacità espressiva.

Una lapide posta sulla facciata Vanvitelliana della chiesa ricorda:

“Questa Chiesa del Patrono, prima Cattedrale, già risuonò delle orazioni del Beato Battista Mantovano ... Tra il 1809 e il 1804 Giacomo Leopardi, fanciullo, recitando nell'annessa cappellina della Congregazione dei Nobili i Ragionamenti sulla Passione di Cristo, conferì nuovo pregio all'antico monumento”.



**TORRE DEL PASSERO SOLITARIO E  
CHIESA CON CHIOSTRO  
DI SANT'AGOSTINO**

La chiesa (ex convento) costruita nel secolo XII in stile gotico e poi rifatta un secolo dopo, conserva un bel portale in pietra d'Istria, eseguito da Giovanni di Fiandra su disegno di Giuliano da Majano. L'interno, rifatto sul disegno del Bibbiena, conserva delle tele del Bellini. Di recente sono stati scoperti importanti affreschi di Carlo da Camerino (sec. XIV).

Il convento ha un ampio chiostro. La parte più antica è il lato parallelo alla via delle carceri, ove sui pilastri ottagonali gli archi hanno un sesto

leggermente acuto: gli altri furono aggiunti posteriormente. Nelle lunette vi sono affreschi coperti di calce.

Dal chiostro si vede il campanile a forma di torre, resa celebre dalla poesia leopardiana *"Il passero solitario"*, la cuspide a tronco di cono con la quale terminava è caduta a seguito di un fulmine (nel restauro ancora si discute se va o no ricostruita).

La scala e l'interno dell'ex convento con ampi corridoi, sono anch'essi disegni di Ferdinando Bibbiena.

*"D'in su la vetta della torre antica,  
passero solitario, alla campagna  
cantando vai finché non more il giorno;  
ed erra l'armonia per questa valle.*

[...]

*non compagni, non voli,  
non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;  
canti, e così trapassi  
dell'anno e di tua vita il più bel fiore."*  
(da *Il passero solitario*, vv. 1-4, 13-16)



## PIAZZA LEOPARDI E MONUMENTO AL POETA

Questa piazza ed il maestoso edificio che i recanatesi hanno eretto per residenza del loro municipio attestano quanto degnamente abbiano inteso significare l'amore e l'ammirazione che serbano per Giacomo Leopardi; poiché quest'opera si fece al solo scopo di col-

locare in luogo degno il monumento al loro grande cittadino, nell'occasione del suo primo centenario della nascita.

Oggi in mezzo alla piazza sorge il monumento, opera giovanile dello scultore Ugolino Panichi (1869). Per la sua erezione i recanatesi non accettarono la spontanea contribuzione altrui, gelosi del merito di quest'omaggio.

La tipologia del monumento è tradizionale, con la figura del Poeta poggiata su di uno zoccolo, per la sistemazione del quale furono incaricati, nel 1878, il Panichi stesso e nel 1884, dopo il rifacimento del nuovo palazzo comunale, l'ingegner Sabbatini.

La pavimentazione della piazza è stata rifatta in cotto e pietra per il bicentenario dall'architetto Fabio Mariano.

*Firenze 18 Maggio 1830.*

*“Cara Pilla. Il ritratto è bruttissimo: nondimeno fatelo girare costì, acciocché i Recanatesi vedano cogli occhi del corpo (che sono i soli che hanno) che il gobbo de Leopardi è contato per qualche cosa nel mondo, dove Recanati non è conosciuto per di nome.[...] Pochi mesi fa, corse voce in Italia che io fossi morto, e questa nuova destò qui un dolore tanto generale, tanto sincero, che tutti me ne parlavano ancora con tenerezza e mi dipingono quei giorni come pieni d'agitazione e di lutto. Giudicate quanto debba apprezzare l'amicizia di tali persone. ...”*  
(dall'Epistolario, Lettera a Paolina Leopardi – Recanati)

## PALAZZO COMUNALE

È stato costruito dopo la demolizione del vecchio palazzo (il terzo per la storia) che era attaccato alla torre; l'inaugurazione è avvenuta in occasione del primo centenario della nascita di Giacomo Leopardi. Con il vecchio palazzo fu

demolita anche l'antica abitazione del podestà, che era stata ridotta a carcere insieme alla muraglia di cinta su cui posava; l'antico teatro, che restò inoperoso dopo il 1840; e, il convento dei domenicani.

Il disegno del palazzo fu fatto da Pietro Collina, allora ingegnere del comune, ma subì non pochi cambiamenti: in particolare il portico e l'atrio furono progettati dall'ingegner Sabbatici.

Il porticato scorre dalle ali verso il centro dove si apre un atrio con grandi finestroni. Sotto il portico sono collocate alcune lapidi: i morti nella battaglia per l'indipendenza, l'elezione di Giacomo nel 1831 a deputato a Bologna, il centenario della morte di Monaldo Leopardi, il fisiologo Mariano Luigi Patrizi che interpretò in chiave positivistica la personalità del Poeta, la morte in difesa della Grecia di Andrea Broglio D'Ajano imparentato con i Leopardi.

Nell'aula magna (intitolata al grande Poeta), splendidamente decorata dall'architetto Gaetano Koch, Giosuè Carducci ha tenuto il 29 giugno del 1898 una memorabile commemorazione. Qui si trova anche il busto in bronzo del Poeta dono dell'Illustre architetto: Senatore Giulio Monteverde.

Per la costruzione di questo palazzo vennero usati molti materiali provenienti dalle demolizioni di altri edifici.

L'iscrizione che ricorderà ai posteri l'inaugurazione dell'aula "G. Leopardi", fu dettata dal Senatore Gaspari Finali, ed è questa:

IL GIORNO 29 GIUGNO 1898  
IN QUESTA AULA DEDICATA AL GRAN NOME  
CONVENNERO ITALIANI E STRANIERI  
PER CELEBRARE L'ANNO SECOLARE  
DI GIACOMO LEOPARDI  
UNICO DI GENIO E DI SVENTURE  
CHE DALLA CITTÀ NATIVA  
CANTO IN VERSI IMMORTALI  
LA PATRIA E IL DOLORE UMANO

Lettera di Monaldo Leopardi al figlio Giacomo dopo la nomina di questo a Deputato:

Recanati 21 Marzo 1831

"Mio caro figlio. Come vi scrissi nello scorso ordinario, il Consiglio di questa città, in rappresentanza di tutto il Distretto, dovendo eleggere un Deputato per l'Assemblea

Nazionale di Bologna, elesse voi con assoluta unanimità di voti, e coi modi più lusinghieri. Oggi la Magistratura vi scriverà d'ufficio avvisandovi che troverete le credenziali a Bologna ...”



#### **TORRE DEL BORGO**

Resa celebre dai versi delle “*Ricordanze*”, alta 36 metri e coronata da merlatura ghibellina, fu costruita nella seconda metà del secolo XII come simbolo della fusione in un unico Comune degli antichi Castelli. Rimase isolata dopo la demolizione del quattrocentesco Palazzo Comunale nel 1872. L'attuale merlatura ghibellina su beccatelli a sporgere appartiene ad un posteriore rifacimento. Sulla torre: targa ai caduti di Guido Birilli (1923); bassorilievo bronzeo rappresentante la Traslazione della Santa Casa di Loreto di Pierpaolo Jacometti (1634); orologio il cui quadrante risale al 1562;

leone rampante raffigurato nello stemma cittadino, scultura del Sansovino.

*“Viene il vento recando il suon dell’ora  
dalla torre del borgo. Era conforto  
questo suon, mi rimembra, alle mie notti,  
quando fanciullo, nella buia stanza,  
per assidui terrori io vigilava,  
sospirando il mattin. ...”*  
(da *Le ricordanze*, vv.50-55)

**PALAZZO LEOPARDI E LA SUA BIBLIOTECA**  
**(dal sito di Casa Leopardi)**

Il palazzo Leopardi di Recanati si affaccia sulla piazzuola che prende nome da una famosa lirica di Giacomo, “Il sabato del villaggio”.

L’attuale sua struttura non colpisce per una particolare grandiosità, ma per le sue linee semplici e signorili che si devono alle modifiche architettoniche eseguite nella prima metà del Settecento dall’architetto Carlo Orazio Leopardi, prozio del poeta.

Negli altri lati della famosa piazzuola sorgono la chiesa di S. Maria di Montemorello – costruita da Pier Niccolò Leopardi nella seconda metà del Cinquecento – e l’edificio delle scuderie che un tempo ospitava nei piani superiori alcune famiglie di domestici, fra cui quella di Teresa Fattorini, celebrata dal Poeta nel famoso canto *A Silvia*.

I giardini, luogo dei giuochi di tante generazioni di bimbi, sono situati nella parte posteriore del palazzo: un tempo la famiglia Leopardi possedeva anche gli spazi ad essi confinanti, fino a che, nella prima metà del Quattrocento, li donò per la costruzione del Convento di Santo Stefano, ora sede del Centro Mondiale della Poesia e della Cultura Giacomo Leopardi.

L’intero primo piano, sopra le vecchie cantine, è occupato dalla famosa Biblioteca, l’unica parte del palazzo aperta al pubblico poiché il resto dell’edificio è ancora oggi abitato dalla famiglia Leopardi. Per accedervi si sale un ampio scalone settecentesco, anche questo opera dell’architetto Carlo Orazio Leopardi, sulle cui pareti sono murati alcuni reperti archeologici raccolti da Monaldo.

Tra due colonne al centro dello scalone è possibile ammirare l’architrave marmoreo con una scritta beneaugurante, unica testimonianza dell’antica struttura del palazzo.

La **biblioteca Leopardi** si deve soprattutto all’opera di **Monaldo**, padre del Poeta, che, fin dall’adolescenza, iniziò a raccogliere libri riuscendo a costituire, in un tempo relativamente breve, un patrimonio librario eccezionale per l’epoca.

Giacomo studiò qui insieme ai fratelli Carlo e Paolina, sotto la guida attenta e affettuosa del padre. La biblioteca era il baricentro attorno al quale si realizzava la vita di buona parte della famiglia: una sorta di incessante ed inevitabile **conquista dello studio** sopra ogni altra attività familiare.

L’idea di Monaldo di formare e organizzare una biblioteca per i suoi figli

nel 1812 si ampliò tanto da spingere il fondatore ad **aprire la sua “libreria”** anche agli amici e, soprattutto, ai **cittadini recanatesi**, come recita la lapide ancora conservata nella seconda sala:

*FILII AMICIS CIVIBVS  
MONALDVS DE LEOPARDIS  
BIBLIOTHECAM  
ANNO MDCCCXII*

Apertura confermata dal fondatore anche nel suo **Testamento** dove lasciò scritto di averla raccolta “*con grandi cure e dispendj, non solo per vantaggio e comodo dei [suoi] discendenti, ma ancora per utile e bene dei [suoi] concittadini Recanatesi*”. Scrisse inoltre “*I Primogeniti pro tempore dovranno aprirla di quando in quando a comodo pubblico dei Cittadini, secondo la loro prudenza ed arbitrio.*”

Oggi la biblioteca è l'unica parte del palazzo aperta al pubblico, poiché il resto dell'edificio è ancora abitazione privata della famiglia Leopardi.

L'attuale percorso di visita non rispecchia a pieno quello iniziale, ma è stato dettato dalla necessità di adeguarsi alle vigenti norme di sicurezza. La collocazione dei **20.000 volumi** che la compongono è tuttavia rimasta inalterata dal tempo della sua costituzione, come attestano le schede di catalogazione compilate da Monaldo e dai suoi figli.

**GABRIELE SORRENTINO**

**L'ITALIA TRA VECCHIO REGIME E RISORGIMENTO**

**L'EPOCA DI MONALDO E GIACOMO LEOPARDI**



ELENA BIANCHINI BRAGLIA

## DALLA VOCE DELLA VERITÀ AL DIFENSORE

IL GRUPPO DI INTELLETTUALI CATTOLICI CHE FECE DEL DUCATO  
ESTENSE “LA ROCCAFORTE DEL LEGITTIMISMO”

«Convien dire che Modena sia la zona torrida dell’Italia  
sotto cui gli ingegni maturano precocemente»  
Monaldo Leopardi

«Senza un prodigio della grazia, in altri tre anni di consimile flagello, la religione, almeno nelle nostre terre, perde due terzi delle anime e tutta quanta poi la gioventù» scriveva da Modena, in una lettera a un amico, il 25 luglio 1800, Giuseppe Baraldi, giovane seminarista, non senza augurarsi, a tratti speranzoso, di poter almeno in parte contribuire a limitare queste sciagure: «Tante anime si perdono per la sovversione, per il seducimento, ed io non sarò capace di salvarne una sola?»<sup>1</sup>. Impotente spettatore dell’occupazione francese, subiva, in quella che fino a pochi anni prima era la religiosissima capitale estense, tutte le conseguenze del fanatismo antireligioso giacobino. Stava terminando da solo gli studi di Filosofia e Teologia, perché il Seminario era stato chiuso; molti ordini religiosi erano stati soppressi, antiche chiese e monasteri fungevano da caserme o magazzini, la stampa s’era posta al servizio della falsa libertà: «Quel che mi tocca vivamente l’anima, è l’abbandonamento di questi figli ad una istruzione guasta e corrotta: povera gioventù tradita! Questo io piango: per questo io tremo»<sup>2</sup>. Se è facile comprendere il suo sgomento, lo sarà anche immaginare il sollievo nel vedere poi come non tutto sarebbe andato secondo quelle tristi previsioni. Don Giuseppe Baraldi si sarebbe rivelato capace di salvare ben più di un’anima, e la gioventù modenese non si sarebbe guastata del tutto. Quando infatti, nei primi anni della Restaurazione, lui stesso diede vita a un circolo cattolico legitimista, trovò numerosi, giovanissimi ferventi seguaci. E Modena divenne ovunque celebre per la passione con la quale brillanti letterati mettevano la loro penna al ser-

vizio del trono e dell'altare, divenne "la roccaforte del legittimismo", la città "più reazionaria" d'Italia.

Evidentemente non tutto era stato compromesso dagli influssi del pensiero illuminista e dalla violenza anticattolica dei regimi napoleonici. E questo era in gran parte anche merito suo: del suo carisma, della sua profonda dottrina, della sua carità zelante e generosa. Don Giuseppe Baraldi era considerato il sacerdote più colto dell'Ottocento. Era nato a Modena nel 1778, quindi la sua formazione era avvenuta proprio sotto l'influenza dell'illuminismo e soprattutto del giansenismo. La rigida disciplina giansenista per un attimo era perfino riuscita a tentarlo, ma se n'era subito distaccato, grazie alla lettura delle opere di Francesco di Sales: «Egli certamente non ha preteso di essere l'Antagonista del giansenismo, ma ho trovato nella sua condotta, ne' suoi precetti, nelle sue massime, nella sua vita, un'opposizione diametralmente opposta a quella dei giansenisti. Egli tutta carità, tutto amore, tutto zelo, ma carità illuminata, zelo amoroso e veramente apostolico; essi tutto rigor, tutto asprezza e soprattutto un'eccedente superbia e un'ostinazione che non può essere propria che dell'errore. Ne ho dedotto quindi con poca fatica la conclusione del sommo pericolo e sospetto nelle opere di questi Novatori»<sup>3</sup>.

Quando, il 15 luglio 1814, Francesco IV d'Austria-Este entrava a Modena insieme alla moglie Maria Beatrice di Savoia e occupava il trono che il Congresso di Vienna restituiva ai legittimi sovrani, don Giuseppe Baraldi era pronto a iniziare la sua battaglia per riportare sul trono anche la religione.

Nei duchi trovò degli ottimi alleati: Francesco IV organizzò subito il ripristino degli ordini religiosi, la riapertura degli istituti soppressi da Napoleone e richiamò a Modena i Gesuiti. Maria Beatrice alleviava le sofferenze dei bisognosi con continue opere di beneficenza. Tutto ciò che riguardava la difesa della Chiesa trovava nei sovrani di Modena facile appoggio. E così fu anche per le iniziative degli intellettuali cattolici, che già in quei mesi cominciarono a riunirsi intorno a don Baraldi. In breve si creò un gruppo affiatato, operoso, intellettualmente vivacissimo che, nel cercare di porre rimedio ai «danni recati dalla incredulità spacciata sotto la veste e il nome antico di Filosofia»<sup>4</sup> avrebbe rappresentato un punto di riferimento per molti ambienti culturali legittimisti di tutta la penisola.

Il 1814, con l'ingresso trionfale dei duchi, e un temporaneo ripristino dell'ordine prerivoluzionario, portò nuove speranze, «parve recare all'Europa giorni di pace e di rinnovamento», scriveva l'intellettuale modenese Bartolomeo Veratti, spiegando che «più ne furono lieti generalmente i cittadini degli Stati minori», che erano stati «ingoiati e assorbiti dalla potenza

napoleonica» perdendo autonomia e identità, e che ora «si vedevano risorti a vita propria» grazie al ritorno delle «antiche sovranità». Il Veratti specificava anche come queste «antiche sovranità» fossero «radicate nelle abitudini e fondate nelle origini storiche della nazione» e garantissero «senza punto di diminuire la collettiva e vera unità nazionale», l'esistenza di «tanti centri vitali, pe' quali grandemente si promuoveva la pubblica prosperità»<sup>5</sup>.

Da queste parole si può intuire come gli intellettuali modenesi, noti con l'appellativo, dall'intento dispregiativo, di “sanfedisti di Modena” e ingiustamente additati, insieme a tanti cattolici, come nemici dell'Italia, non fossero invece affatto privi di sentimenti patriottici o velleità unitarie. Non si riscontra nel loro pensiero alcun rifiuto a priori della possibilità d'una diversa configurazione politica della penisola, e l'opposizione ai moti liberali e risorgimentali non era certo diretta contro il principio dell'unità nazionale. La loro battaglia era piuttosto indirizzata contro il modo in cui questa unità s'andava preparando, contro le forze settarie che la usavano come scudo, contro le ideologie anticattoliche. Le critiche erano per lo più di stampo dottrinale, rivolte innanzitutto ai nuovi principi liberali. Il sentimento nazionale esisteva, ma era adombrato dalla consapevolezza che il liberalismo sedicente patriottico s'era appropriato dell'idea di unità e la stava utilizzando contro la Chiesa e i legittimi sovrani.

La Restaurazione non era riuscita a spegnere tutte le scintille della rivoluzione. Il ricostituito ordine, spiegava ancora il Veratti, «non piaceva né alle sette né a quei più grandi ambiziosi che avrebbero potuto sperare di aver comando sopra più larga moltitudine». Tuttavia esso era gradito «al numero immensamente maggiore. E checché poi siasi voluto dire, è verità storica innegabile la pubblica e generale esultanza dei popoli italiani alla caduta del Bonaparte, ed al ritorno delle antiche dominazioni»<sup>6</sup>.

Bartolomeo Veratti, giovanissimo redattore della “Voce della Verità”, era ancora un bambino quando don Giuseppe Baraldi cominciò a preparare gli intellettuali modenesi alla guerra contro la rivoluzione. Uno dei primi ad animare le riunioni e poi a collaborare alle pubblicazioni fu Marcantonio Parenti<sup>7</sup>, filologo e poeta di vasta fama, Accademico della Crusca<sup>8</sup>, in contatto coi letterati di tutta la penisola. Nel suo *Epistolario*<sup>9</sup> figurano autografi celebri, come Ippolito Pindemonte e Vincenzo Monti. Quando venne pubblicata l'opera principale di Carlo Botta, quella *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* che a Firenze nel 1830 sarebbe stata addirittura premiata dall'Accademia della Crusca, Marcantonio Parenti ne scrisse una critica: le *Osservazioni e giudizi sulla storia d'Italia di Carlo Botta* apparvero dapprima sulle “Memorie

di religione, morale e letteratura” poi vennero raccolte in un unico volume stampato dai tipografi Vincenzi di Modena. Nella sua *Storia d'Italia*, il Botta, pur criticando l'utopismo dei rivoluzionari giacobini, si diceva favorevole a un riformismo illuminato. Marcantonio Parenti non poté che prendere le distanze da questa posizione, ma la sua onestà intellettuale fu ammirata dallo stesso Botta, che da Parigi il 21 maggio 1827, lo ringraziava: «Mi fu portato colla pregiatissima vostra del 19 ultimo, il volume stampato in Modena de' giudizi fatti della mia *Storia d'Italia*. Mi è grato l'ufficio, ve ne ringrazio, e non che mi tenga offeso dei nostri articoli, desidero la vostra amicizia».

L'amicizia con Vincenzo Monti iniziò invece in occasione delle dispute intorno alla *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* che Monti scrisse nel 1818 in collaborazione con Giulio Perticari. Convinto che le critiche all'Accademia fossero spesso mosse da animosità personali o invidie per la riconosciuta autorità dell'Accademia stessa, il Parenti preferiva evitare di prendervi parte. Ciò fece anche nel caso di Vincenzo Monti, al quale inviò alcune considerazioni, rifiutando però, nonostante ripetute proposte, di sostenere la sua battaglia. I due comunque s'incontrarono e rimasero sempre in contatto epistolare. Nel 1820, per il *Dizionario* della Crusca, il Parenti scrisse le *Annotazioni* che uscirono in tre volumi suddivisi in dodici fascicoli fino al 1830: «Per quest'opera egli fu collocato dal giudizio de' filologi in altissimo posto», scriveva Bartolomeo Veratti, mentre Teodoro Bayard de Volo riteneva esse fossero «di merito sì positivo» che, si augurava, «non lasceranno mai di richiamare l'attenzione degli studiosi i quali, come ne traggono anche al presente, ne trarranno ognora il massimo profitto»<sup>10</sup>.

Mentre scriveva le *Annotazioni* al *Dizionario*, Marcantonio Parenti collaborava anche a un nuovo periodico, il primo di quei fogli che avrebbero conferito ai letterati estensi la fama di campioni del trono e dell'altare. Le “Memorie di Religione, morale e letteratura” erano il frutto di due anni di riunioni settimanali. Gli intellettuali modenesi infatti, a partire dal 4 gennaio 1820, si incontrarono ogni mercoledì sera a casa di don Baraldi per una “Conferenza ecclesiastico-letteraria”. Talvolta ci si riuniva anche dall'astronomo Giuseppe Bianchi o nel salotto della contessa Fernanda Montanari Riccini. L'idea comune era quella di unire e rinvigorire le forze della cultura per resistere alle insidie del liberalismo laicistico, perché «le lettere e le scienze servono mirabilmente alla difesa ed alle glorie della Religione; e la Religione sempre mirando all'Eterno Vero allontana dall'errore le scienze e le lettere a lei congiunte, e le sublima alle verità eterne»<sup>11</sup>.

Il salotto di Fernanda Montanari Riccini diede al movimento cattolico

estense un contributo importante. Nella Modena dell'Ottocento, come nelle altre capitali, quella dei salotti filosofici e letterari era una moda diffusa. Ogni salotto aveva in genere un dichiarato orientamento politico. Oltre al salotto Riccini era noto quello, anch'esso cattolico e legitimista, della contessa Carolina Guidelli Poppi. C'erano poi i salotti liberali della contessa Rosa Rangoni Testi e della marchesa Vittoria Carandini Trivulzio. La prima dovette scontare tre anni di reclusione nel monastero delle Mantellate di Reggio per avere cucito una bandiera tricolore per la rivolta di Ciro Menotti, mentre la seconda, pur sensibile al fascino delle nuove filosofie, riuscì sempre a mantenere buoni rapporti con la corte ducale. Nel suo salotto erano assidui gli artisti, soprattutto Giuseppe Verdi, grande amico della Trivulzio.

Teodoro Bayard de Volo, ministro e biografo dell'ultimo duca di Modena, riconosceva al salotto della contessa Riccini un merito speciale: quello d'aver dato inizio a un'epoca di cultura non comune, rivolta al nobile scopo di combattere nel campo della religione, della morale, e della sana ed elegante letteratura. Le riunioni «divennero in breve palestra di virtuosa emulazione, donde si perfezionarono e crebbero insigni scrittori nei vari rami delle discipline severe ed umane, a tal che Modena acquistò vanto, ed anzi primeggiò allora fra le italiane città»<sup>12</sup>. Riferiva don Severino Fabriani che ad esse «intervenevano pure rispettabili concittadini, giovani onesti e studiosi, e talvolta ancora, per occasione di lor passaggio, ragguardevoli forestieri»<sup>13</sup>.

Il primo fascicolo delle "Memorie di religione, morale e letteratura" uscì nel mese di gennaio del 1822. Direttore era don Giuseppe Baraldi, che in quel periodo ricopriva le cariche di Bibliotecario ducale e professore di Etica all'Università. Dopo di lui diressero la rivista monsignor Pietro Cavedoni e Marcantonio Parenti. Il Parenti, che per modestia non avrebbe nemmeno firmato per esteso i propri articoli se non vi fosse stato obbligato dall'amico don Baraldi - ansioso invece d'impreziosire con un nome illustre il foglio - si pose a capo del battagliero gruppo con inesauribile energia, assumendo quasi come obbligo morale il proseguimento della guerra alla rivoluzione: «Finché si mostra l'errore, il silenzio della ragione è colpevole». Con lui il periodico si diffuse e crebbe fino a divenire uno dei più importanti d'Italia.

La rivista, a differenza della successiva "Voce della Verità" (dal dichiarato intento politico), affermava di voler restare «straniera affatto a quistioni politiche». Il suo unico scopo era quello di «difendere la verità e mostrare le glorie della religione; fermar le ragioni ed avvivare l'amore della morale; rettificare e promuovere lo studio della letteratura»<sup>14</sup>. Si sceglieva di adottare lo schema dell'*Enciclopedia Ecclesiastica e Morale* di Gioacchino Ventura,

benché infine la pubblicazione modenese potesse vantare di risultare «meno dogmatica, senza fanatismi, ma non meno viva e pugnace della rivista del Ventura»<sup>15</sup>.

La redazione delle “Memorie” era composta dai migliori intellettuali modenesi, dai professori del Seminario e dell’Università: oltre a Marcantonio Parenti, Paolo Ruffini<sup>16</sup> - che Lodovico Bosellini descrive come «matematico insigne e dotto medico, ma datosi alla bacchettoneria, con cui piacque al governo»<sup>17</sup> - don Severino Fabriani, Antonio Gallinari, Giuseppe Riva, Giuseppe Lugli, Fortunato Pederzini, Pietro e Celestino Cavedoni, Cesare e Giovanni Galvani<sup>18</sup>. Collaborarono anche intellettuali e scrittori non modenesi, come Antonio Rosmini (che aveva trascorso un’estate a Modena stringendo amicizia con tutto il circolo legittimista, in particolare con Parenti, Bianchi e i Cavedoni), Hugues Félicité Robert de La Mennais, Gioacchino Ventura, Domenico Ricci, Antonio Capece Minutolo principe di Canosa. I temi prediletti erano l’esaltazione della controrivoluzione vandeana, la difesa del patrimonio della civiltà cristiana e della sua tradizione, i contributi forniti da ecclesiastici a cultura e scienza. Su quest’ultimo argomento, per contrastare la calunnia diffusa ad arte da settari e liberali sulla presunta ignoranza e ottusità del clero, don Severino Fabriani pubblicò studi su *I benefizi recati dagli Ecclesiastici alle Scienze*. Redattore delle “Memorie” fu anche Giuseppe Riva, professore di Eloquenza al Collegio San Carlo, Segretario dell’Accademia di Scienze, Lettere e Arti, poeta: oltre all’apprezzatissimo *Discorso intorno all’abuso della Filosofia nella Poesia*, scrisse saggi sull’*Eloquenza degli Italiani*, denunciando gli errori del troppo celebrato Pietro Giordani.

Sulle pagine delle “Memorie” trovavano spazio articoli inediti, tradotti, o, se poco noti, anche ristampati; riflessioni critiche su opere capaci di danneggiare religione e morale «e che forse a ciò solo devono tutta la loro celebrità»<sup>19</sup>; articoli biografici su uomini benemeriti della religione e delle scienze; pensieri di morale o squarci di letteratura «che fu e sarà sempre in armonia colla Religione»<sup>20</sup>.

Uno dei primi e più attivi collaboratori delle “Memorie” fu l’astronomo Giuseppe Bianchi, che anzi dopo la morte di don Giuseppe Baraldi si impegnò per tenere in vita quelle riunioni che avevano dato ispirazione ed energia alla rivista, ospitandole in casa propria. Approvate da Pio VII, pienamente accettate anche dai suoi successori Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI, e sostenute dal duca Francesco IV, le “Memorie” si diffusero rapidamente in tutta l’Italia centrosettentrionale, presentandosi come uno dei più importanti periodici italiani e portando un fondamentale contributo al movimento cat-

tolico dell'Ottocento, insieme a riviste come "L'amico d'Italia" di Torino, il "Giornale degli Apologisti della Religione cattolica" di Firenze e il "Giornale ecclesiastico" di Roma. Divenuta ben presto nota anche oltralpe - e addirittura in America - la rivista modenese era apprezzata in tutto il mondo cattolico: «Un gran beneficio fa all'Italia ed è lodata da quanti amano il vero sapere e la virtù»<sup>21</sup> scriveva "L'amico d'Italia", mentre la "Revue Catholique" francese si pregiava di «combattere per la stessa causa e sotto le stesse bandiere del celebre autore delle *Memorie* di Modena»<sup>22</sup>.

Solo in Lombardia le "Memorie" incontrarono qualche difficoltà a causa della freddezza del governo. Il liberale Lodovico Bosellini scriveva di come i modenesi non fossero graditi al governo austriaco «che despotia vuole per sé» e affermava addirittura che all'inizio «furono all'Austria più o meno nemici», ma come in seguito sarebbero stati invece riavvicinati dalla «necessità di unirsi contro ai popoli minacciosi»<sup>23</sup>. Così come il duca Francesco IV non poteva fregiarsi di godere delle simpatie del Metternich, anche gli intellettuali estensi erano guardati con sospetto. Lo spirito della Restaurazione amava la prudenza: combatteva i sovversivi e sorvegliava i reazionari, dava la caccia ai settari e ridimensionava gli ultrarealisti, nel perenne timore che un qualsiasi eccesso, da una parte o dall'altra, andasse a compromettere l'ordine ricostituito.

L'eccesso di zelo aveva creato problemi anche al principe di Canosa. Definito da Benedetto Croce «il *Don Chisciotte* della reazione italiana», era stato costretto ad allontanarsi da Napoli per i contrasti col ministro Luigi de' Medici, più moderato quindi più gradito ai sovrani e soprattutto al Metternich, grande avversario del Canosa. Il saggio *I Piffari di Montagna* è una focosa autodifesa, dove con intuito quasi profetico il principe preannunciava come la politica moderata dei tanti "Medici" che costellavano l'Europa della Restaurazione sarebbe inevitabilmente, o prima o poi, sfociata nel trionfo della rivoluzione.

Fu quasi naturale per il Canosa andare a trovare rifugio presso l'unico sovrano che sembrava restare immune dalla generale influenza dello spirito moderato e dall'odiata politica "del giusto mezzo". Francesco IV d'Austria Este era considerato il sovrano più reazionario d'Italia, la sua Modena era ovunque nota come "la roccaforte del legittimismo". Qui il Canosa trovò il proprio ambiente ideale: «È forse questo l'unico Stato d'Italia in cui il buon partito della monarchia ha qualche energia, ed ove si parla e si scrive in favore della buona causa»<sup>24</sup>, aveva scritto già nel 1822 dopo un breve soggiorno nella capitale estense ad un amico. E otto anni dopo, espulso dal suo paese,

trovava a Modena ottima accoglienza, invitato nel giugno del 1830 dalla contessa Riccini: «Se io regnassi, voi sareste la prima persona sulla quale tutto fiderei, ma i sovrani non conoscono i loro veri interessi, a loro piacciono i semi birbanti, gli indifferenti e gli imbecilli; quelli che sono decisi per la buona causa, ne hanno ombra e quasi direi soggezione; speriamo che Dio li illumini»<sup>25</sup>. Da questa descrizione rimaneva naturalmente escluso Francesco IV, benché la contessa Riccini si augurasse che uomini come il Canosa potessero influenzarlo. Il duca era infatti secondo lei certamente un uomo di «ottimi principii», che tuttavia «vorrebbe coltivato e meglio circuito, e che avesse più fermezza, e fosse mandato al diavolo quel maledettissimo sistema dell'amalgama e delle mezze misure». I Riccini rappresentavano quell'ala intransigente per cui anche il sovrano “più reazionario” d'Italia, il “mostro” innominabile che secondo La Fayette tiranneggiava il territorio di Modena, il protagonista nascosto e cattivo della Certosa di Parma di Sthendal, era troppo esposto ai rischi del nuovo clima politico e andava preservato da tentazioni di clemenza o compromesso: per questo intendevano affidarsi a un campione della legittimità come il Canosa. I risultati avrebbero tuttavia superato presto le loro stesse aspettative. Il duca, conquistato dalla coerenza del principe, gli affidò numerosi incarichi a corte, suscitando in breve la gelosia degli stessi Riccini<sup>26</sup>.

Nell'ottobre del 1830 il Canosa era comunque felicemente stabilito a Modena, e poco dopo veniva nominato Consigliere di Stato. Ferdinando II di Borbone il 30 maggio 1831 in una lettera a Francesco IV, chiedeva notizie del principe, che pure non aveva mai avuto occasione di incontrare personalmente<sup>27</sup>: «Mi fa piacere che il Principe di Canosa abbia l'onore e il vantaggio di godere l'opinione di V.A.R. E che abbia avuta la fortuna di renderle servizi nelle ultime circostanze pericolose nelle quali si è trovato. Io non ho conosciuto giammai questo soggetto, ma ho inteso da persone imparziali molto lodare la sua fedeltà, i suoi lumi, e la sua morale; il liberalismo però lo detesta, e le varie fasi nelle quali si è trovato, forse senza sua colpa, non hanno fatto conquistargli quella stima generale alla quale avrebbe potuto aspirare per le sue qualità»<sup>28</sup>.

Con gli eventi del febbraio 1831, la congiura di Ciro Menotti e i disordini ad essa connessi, la corte estense si spostò a Mantova. Additati e perseguitati come “Sanfedisti”, tutti i collaboratori delle “Memorie di religione, morale e letteratura”, vissero giorni difficili. Don Giuseppe Baraldi, che «animato da quella carità che cerca a morte l'errore per donare vita agli erranti» era «disceso coraggiosamente in campo»<sup>29</sup> contro l'equivoco liberale, ogni notte

riceveva insulti e minacce da gruppuscoli di rivoluzionari che si adunavano sotto le sue finestre. Baraldi dovette lasciare la sua Modena, e fu colpito da repentina malattia che lo condusse a morte prima che potesse farvi ritorno. Rimase ancora in vita però la sua creatura: le “Memorie” continuarono a uscire fino al 1857. E quando sospesero le pubblicazioni, Marcantonio Parenti e Bartolomeo Veratti si assunsero l’impegno culturale e finanziario di continuarne la missione attraverso gli “Opuscoli religiosi letterari e morali” e più tardi con gli “Studi di religione e letteratura”, che Veratti portò avanti fino alla fine della sua lunga vita.

Anche Marcantonio Parenti dopo la rivolta menottiana aveva lasciato la capitale per le vessazioni subite, e si era ritirato nella tranquillità della campagna, dove aveva coltivato un sogno: tutti i fastidi di quel periodo di rivolte, avevano fatto sorgere l’idea di un nuovo periodico. Se le “Memorie” avevano sempre mantenuto ogni propaganda entro i confini della religione e della cultura, ora occorreva un foglio che consentisse di prendere parte attiva al dibattito politico, occorrevano pagine dalle quali affrontare, spiegare e combattere apertamente le idee sovversive. *Non commovebitur* sarebbe stato il nuovo motto<sup>30</sup>. Nacque così, alla metà di quel travagliato 1831, la “Voce della Verità”, «nome caro e rispettato ossia odioso ed aborrito a seconda dei giudicatori»<sup>31</sup>.

Fondata da Marcantonio Parenti e diretta da Cesare Galvani, la “Voce della Verità” poté avvalersi da subito dell’aiuto di eminenti collaboratori, non solo modenesi. Il primo fascicolo uscì il 4 luglio 1831. La tiratura, eccezionale per l’epoca, raggiunse le duemila copie.

Monaldo Leopardi si congratulava per la nuova pubblicazione, si compiacceva del fatto che il duca di Modena sostenesse tal genere di iniziative, augurava ogni bene e offriva la propria collaborazione: «Iddio le sostenga col suo forte braccio nella grande impresa che hanno assunta, e con la quale hanno infuso coraggio e speranza nell’animo di tutti gli onesti; e così Iddio sostenga e difenda codesto pio e generoso principe, conforto della religione e modello dei regnanti. Nella debolezza delle mie forze non lascerò a quando a quando di procacciarmi l’onore di concorrere alla loro grand’opera...»<sup>32</sup>.

La redazione modenese era composta da Cesare Galvani, Marcantonio Parenti, Giuseppe Bianchi, Carlo Roncaglia, Pietro Cimbardi, Filippo Cocchi, Bartolomeo Veratti, don Luigi Palmieri e Filippo Palmieri, «valoroso campione della vecchia scuola giornalistica»<sup>33</sup>, che poi nel 1839 ottenne dal governo l’incarico del “Messaggiere Modenese”. Si trattava di letterati, accademici e intellettuali preparatissimi, alcuni già esperti, alcuni giovanissimi

ma, come avrebbe notato anche Monaldo Leopardi, dalla mente assai precoce. Il loro impegno avrebbe fatto sì che la “Voce della Verità” si configurasse subito come foglio di altissima qualità, ben curato e ben documentato. I nemici politici, che pur l’attaccavano per le idee che esprimeva, non poterono mai metterne in dubbio lo spessore culturale.

«La *Voce della Verità*», scriveva Bartolomeo Veratti «fu sommamente accettevole a molti, e a molti altri sommamente esecrabile e meritevole d’essere avversato con ogni maniera di contumelie; ma non parve a nessuno che potesse essere disprezzato e non curato»<sup>34</sup>. Secondo il liberale Bosellini «il Canosa scellerate cose scriveva, ma non insipide e sciocche»<sup>35</sup>.

Per la sua difesa del cattolicesimo intransigente e del legittimismo condotta con le armi della polemica più arguta e coraggiosa, la “Voce della Verità” accese subito lo sdegno degli avversari, che ne parlavano come della “fucina dei sanfedisti” o la “trincea degli sparafucili di Francesco IV”<sup>36</sup>. Niccolò Tommaseo l’aveva ribattezzata “La Tromba della bugia”, i fogli liberali “L’urlo della menzogna”, mentre Giuseppe Mazzini aveva ammonito direttamente i redattori: «Uomini del Canosa e del Duca non v’illudete... Non impicciolite lo spirito di progresso che vi minaccia, attribuendolo a pochi individui. Il decreto della vostra rovina vien d’altro: vien dal secolo che v’incalza, vi preme, vi mina per ogni atto»<sup>37</sup>. Non sbagliava nel prevedere il declino di questi profeti del passato, destinati a soccombere dinanzi allo scorrere del tempo. Prima ammirati e temuti, sarebbero poi caduti nell’oblio, perché, come scriveva il De Volo «dappoiché la letteratura moderna in Italia si diede a seguire la corrente liberalesca, avversò dessa e denigrò con acrimonia esagerata gli autori e le produzioni che generosamente ardirono separarsi dallo stuolo adulatore della rivoluzione»<sup>38</sup>.

E infatti Mazzini, quasi certo del proprio finale trionfo, si permetteva d’irridere gli avversari. Leggeva la “Voce della Verità” dalla Svizzera, ne chiedeva notizie alla madre e sarcastico ribatteva che «le ingiurie della Voce della Verità son per me uno dei pochi divertimenti che possa avere». Sulle pagine del foglio modenese non mancavano mai le polemiche contro la Giovine Italia, naturalmente vista come una sorta di sintesi di tutti i mali del secolo e definita dal Canosa «voce gracchiante e squinternata»<sup>39</sup>: «Sì, noi professiamo odio per le opinioni che sovvertono il mondo, noi professiamo di odiare e di combattere le opinioni della Giovine Italia. Odio agli errori, vendetta della verità sull’errore»<sup>40</sup>.

Molto severo con la “Voce della Verità” fu il liberale modenese Lodovico Bosellini, che nel 1861 pubblicò a Torino un calunnioso libello su Francesco

IV e Francesco V di Modena, nel quale naturalmente non risparmiava critiche a tutto l'ambiente culturale e legittimista estense. «Pomposo e menzognero» era secondo lui già il titolo della rivista modenese che sarebbe rimasta «unica negli annali del mondo per la sfacciata e furente esagerazione», e a paragone della quale gli altri giornali «che diconsi clericali» non erano che «sfumature acquerellate»<sup>41</sup>.

«Era la *Voce della Verità* diretta da una congrega d'uomini che la pubblica voce chiamava sin dall'origine sanfedisti», continuava poi il Bosellini che paragonava i redattori del foglio modenese ai Gesuiti: «ne sono i precursori e gli alleati, preparano loro la via e si maneggiano per introdurli ove non sono», ritenendo tuttavia che dai Gesuiti li distinguesse «una sbrigiatezza maggiore e un maneggiarsi più aperto nelle faccende politiche»<sup>42</sup>.

Il giudizio di un liberale che scriveva su commissione sabauda doveva necessariamente essere negativo, sia verso i legittimisti estensi sia verso i duchi, cionondimeno, il Bosellini dovette a un certo punto rendersi conto d'aver esagerato, se, quattro anni dopo l'uscita del suo libello, a un Francesco V ormai privato cittadino in esilio a Vienna, fece recapitare una lettera di scuse<sup>43</sup>.

Il primo direttore della “Voce della Verità” fu Cesare Galvani, il quale dichiarò che attraverso le pagine del nuovo foglio avrebbe innanzitutto difeso la verità e l'onore delle cose italiane dalle «replicate imposture dei fogli stranieri». Come già nel primo nucleo di intellettuali modenesi e nei redattori delle “Memorie”, anche nel gruppo della “Voce della Verità” si incontra un certo spirito patriottico, accompagnato a un evidente sentimento di italianità. Più che contro i fautori di uno Stato unitario, era contro i profeti dello Stato laico moderno che si scontrava l'integralismo degli scrittori modenesi, i quali si professavano innanzitutto cattolici. Tutto il resto, compreso il legittimismo, veniva di conseguenza: «Noi siamo Cattolici: dunque siamo nemici a quelle perverse dottrine che sotto il nome di liberalismo muovono guerra alla Chiesa di Gesù Cristo. Noi siamo Cattolici: dunque siamo fedeli e soggetti al legittimo governo, non tanto per timor delle leggi quanto per sentimento di religione e di coscienza»<sup>44</sup>.

Bartolomeo Veratti in una serie di articoli spiegava che «il Cattolicesimo e la legittimità sono i nostri principii; i nostri sentimenti sono per Dio e pel Sovrano. Religione verso Dio, oggetto delle nostre speranze, fondamento di ogni verità, autore d'ogni potere. Fedeltà al Sovrano, oggetto dei nostri voti, amico della verità, vigilante e infaticabile avversario dell'idra rivoluzionaria. Dio e il Sovrano. Noi ubbidiamo a Dio, ubbidendo al Sovrano»<sup>45</sup>.

Il loro legittimismo era quindi consequenziale alla fedeltà alla Chiesa,

così come le ragioni del dissenso alle idee del risorgimento erano più filosofiche contro il liberalismo che non politiche contro l'idea di unità. L'ambiente culturale modenese non avrebbe presumibilmente opposto resistenza a un'unificazione condotta nel rispetto della Chiesa e dei legittimi sovrani, alla creazione di un'Italia diversa da quella voluta dai rivoluzionari, dalle sette e dalla carboneria, peraltro perseguita con appoggi stranieri e fondata su ideali stranieri. Nei loro scritti si ritrovano continue rivendicazioni delle glorie italiane e frequenti richiami all'Italia, che, pur ovviamente non intesa nel senso politico attuale, era tuttavia al centro delle loro discussioni e preoccupazioni.

«Se Dio l'assiste, il Duca di Modena avrà salvata l'Italia e contribuirà a salvare il mondo» scriveva il Galvani in una lettera del 18 giugno 1831. E già al Parenti il 2 maggio 1823, dopo avere parlato a lungo dei primati italiani, nell'arte, nella letteratura, nella civiltà, aveva scritto: «Viva questo suolo fortunato che fu, è e sarà, scuola alle altre nazioni in tutto e per tutto quanto è di onesto, di bello e di buono a questo mondo». Perfino Monaldo Leopardi, simile ai legittimisti modenesi nei principi e nelle idee, ma ancor più radicale nei metodi, non sembrava disprezzare l'idea d'Italia in sé, ma solo l'uso che ne facevano i rivoluzionari: «Ad altri tempi dilatare un poco i confini della carità nazionale sarebbe poco male: ma oggi di questa vera o supposta nazionalità si fa tanto abuso che bisogna pendere dalla parte contraria, e non concedere niente alla canaglia liberalesca» scriveva in una lettera a Bartolomeo Veratti nel 1833.

Nel settembre del 1836, Cesare Galvani decise di deporre la penna per indossare l'abito talare e abbandonò la direzione della "Voce della Verità". Monaldo Leopardi accolse la notizia con scarsa gioia, perché, scriveva al Palmieri il 13 febbraio 1835, «in questi tempi» reputava più che mai utile l'operato di uomini che «con la condotta e con la penna mostrino che il Cristianesimo non è solamente roba da preti». Fu Marcantonio Parenti, già direttore delle "Memorie", a prendere il posto del Galvani. A un congiunto che, già al momento della fondazione della "Voce" gli aveva scritto giudicando arditamente, per un uomo di cultura illustre accademico, la decisione di esporsi nel giornalismo politico, egli aveva risposto, il 4 luglio 1831, che «non mi diparto dal gran principio di Sant'Agostino: *Interficate errores, diligite homines*. E questo deve soddisfare a tutti gli animi ragionevoli». Il Parenti attribuiva a tutti i suoi scritti, fossero di poesia o di storia, un chiaro fine morale, quello di contribuire «al trionfo del bene e della religione»<sup>46</sup>. Il suo motto era «il vero per soggetto, l'utile per fine»<sup>47</sup>, ed egli identificò ogni forma d'arte con la bellezza morale, concependola come mezzo per un'ascensione spirituale

verso Bellezza e Verità assolute.

Ben deciso a porre la penna al servizio del vero e dell'utile era anche Monaldo Leopardi, che aveva iniziato a collaborare con la rivista modenese fin dalle prime uscite. Dopo il recente successo dei suoi *Dialoghetti*, ammirato dalla politica di Francesco IV e dal coraggio tenace della "Voce della Verità", Monaldo aveva inviato a Modena un breve saggio, *La rivoluzione di Francia si è levata la maschera*, che venne pubblicato il 17 gennaio 1832. Mandò poi *Napoleone ed un Francese nell'altro mondo*, tratto dai *Dialoghetti* e apparso sulla "Voce" del 31 gennaio; *Li due patriarchi (Voltaire e La Fayette)*, inserito nel numero del 14 febbraio; e *Un filosofo liberale e un assassino*, pubblicato il 28 febbraio. Iniziava così una stretta collaborazione tra il foglio modenese e il letterato di Recanati, «padre, ma quanto diverso, a Giacomo infelicissimo!», scriveva il Bosellini<sup>48</sup>. I suoi articoli recavano la sigla 1150.

L'esempio di Modena spronò il Leopardi a creare un foglio analogo, che affiancasse e sostenesse l'opera della "Voce della Verità". Cominciò il lavoro da solo e senza finanziamenti: «Ora dunque cosa si fa senza avere in mano il più piccolo capitale, e cosa posso far io meschino in me stesso, e collocato in un paese il più buono e il più ignorante di quanti ne stanno inchiodati sul dorso della terra?» lamentava in una lettera del 6 maggio 1832 a Bartolomeo Veratti, per ribadire poi il 28 maggio 1834: «I Redattori della *Voce della Verità* sono molti e forti, ma a redigere la *Voce della Ragione* sono solo e fiacco». E forse la "Voce della ragione" non ebbe lo stesso successo della "Voce della Verità" proprio perché non ebbe i medesimi appoggi: Monaldo si lamentava in varie lettere del fatto che, mentre la rivista modenese era dal governo sostenuta, la sua era appena «tollerata».

La "Voce della ragione" usciva a Pesaro in fascicoli quindicinali. Monaldo Leopardi era editore e autore, aiutato dalla figlia Paolina, che traduceva articoli dai giornali francesi, talvolta anche per gli amici di Modena: «Capi-tandole qualche articolo buono di gazzette o giornali francesi che ella non ha il tempo di tradurre, potrebbe spedirmelo, avendo io qui la mia figlia che traduce bene e con la velocità di un baleno», scriveva il 4 settembre 1833 a don Luigi Palmieri.

Don Luigi Palmieri fu tra i più infaticabili redattori dall'inizio alla fine del giornale, caporedattore e direttore *ad interim* durante le vacanze estive, «umile e prezioso Cireneo di redazione, tutto inteso a raccogliere, ordinare gli articoli, spogliare le riviste, correggere gli stamponi, tenere le corrispondenze»<sup>49</sup>.

I modenesi erano assidui collaboratori della “Voce della Ragione”, spesso i due fogli si scambiavano articoli, attenti tuttavia a mantenere apparente distacco. Il conte stesso raccomandava che le due *Voci*, pur lavorando in stretto accordo, non rischiassero d’essere scambiate, o, peggio, di divenire una sola. Per avere maggiore incisività occorreva mantenere la reciproca indipendenza: «Noi andiamo tutti ad una meta, e, poco più poco meno, battiamo una istessa strada; ma appunto per conseguire il nostro fine è bene che la *Voce della Verità* e quella della *Ragione* non appaiano una cosa istessa. Se si vedrà che sono troppo legate si prenderanno per una sola voce e faranno effetto come una, laddove sembrando divise e quasi sconosciute faranno effetto per due. Un testimonio solo non prova niente in giudizio; due fanno piena prova».

Per questo a un certo punto Monaldo smise di firmare direttamente articoli sul periodico modenese.

E quando sul foglio leopardiano venivano pubblicati saggi di redattori modenesi, venivano mutate le sigle. Ma i primi numeri della “Voce della ragione” erano pieni di articoli di Veratti, Cimbaridi, Palmieri... La prima prova di stampa anzi era una vera e propria copia della “Voce della Verità”, come ammise lo stesso Leopardi quando a Bartolomeo Veratti raccontò, in una lettera del 6 maggio 1832, che il tipografo «mi mandò un centinaio di stamponi nei quali aveva ristampato alla lettera tanti articoli della Voce della Verità e niente altro. Gli feci conoscere che la ristampa di un giornale vivente non conveniva sotto nessun rapporto, gli dimostrarai tutto ciò che ci vuole per intraprendere un giornale».

I rapporti tra Monaldo e i modenesi erano continui, gli aiuti reciproci: ci si scambiava articoli, recensioni di libri, opere da esaminare, pareri sui fatti politici, consigli sul come fronteggiare gli errori del tempo.

Una piccola incomprendione sorse quando Monaldo, tutto preso dal suo nuovo periodico, s’accorse che a Modena, nel novembre del 1832, era nato un altro foglio: la comparsa sulla scena giornalistica di un possibile concorrente, “L’Amico della gioventù”, nel quale egli ravvisava «un’altra *Voce della Ragione*», lo aveva lasciato per sua stessa ammissione «un poco ingrignito», e se l’era «presa un poco» col fondatore, l’amico modenese Francesco Galvani.

«Tra buoni amici quando uno parla non si devono levargli le parole di bocca», lo rimproverava in una lettera. In realtà Francesco Galvani aveva fondato un nuovo foglio per rivolgersi in modo specifico, come spiegava nel titolo stesso, ai giovani, ma Monaldo inizialmente non sembrava convinto da questa spiegazione: «In sostanza nell’*Amico della Gioventù* non ci è niente o

quasi niente che non starebbe bene nella *Voce della Ragione* e così viceversa». Dissipati i malumori e rinnovata la reciproca stima (perché «si può stare un poco ingrigniti, ma non ci devono essere inimicizie»), Monaldo ribadiva d'aver agito in modo assolutamente disinteressato «giacché nel giornale, che porto io solo sulle mie povere spalle, non ho altro utile fuorché quello di spenderci qualche decina di scudi», ammetteva d'aver esagerato («può essere che quella mosca al naso mi venisse senza ragione») e augurava un brillante futuro ai “concorrenti”: «ed ora all'*Amico della Gioventù* desidero di cuore gloria, prosperità e buon esito, superiori anche mille volte alla *Voce della Ragione*»<sup>50</sup>.

Una amicizia profonda legò in particolare Monaldo Leopardi al giovanissimo Bartolomeo Veratti.

Questi aveva peraltro dovuto indirizzare una supplica personale al duca per poter essere ammesso nella redazione della “Voce della Verità”, giacché la sua giovane età aveva inizialmente suscitato alcuni dubbi. Dubbi subito fuggiti dalla sua effettiva preparazione, unita a una brillante intelligenza e a una ferrea volontà, tanto che Bartolomeo Veratti divenne presto indispensabile alla sopravvivenza stessa della rivista, della quale fu sempre una delle anime più vivaci. Tale era la sua maturità che lo stesso Monaldo Leopardi, all'inizio della loro corrispondenza, credeva d'aver a che fare con un uomo della sua stessa età, e non celò il proprio stupore quando scoprì che il suo amico era più giovane dei suoi figli: «Alla prima lettera che ebbi di lei, mi formai nella fantasia il ritratto della sua persona come di un uomo già maturo, e quantunque poco fa udissi chiamarla *giovane*, andavo pensando che questo titolo le si desse per buona grazia, ma non volevo riformare la mia pinacoteca e mi lusingavo che ella avesse almeno una cinquantina d'anni. Ora però, veduta l'età del padre<sup>51</sup>, mi è d'uopo correggere la biografia fantastica che mi ero accomodata (...) avrò sopra di lei almeno la preminenza dell'età, giacché, quantunque io non sia ancora un magnanimo vecchio, pure nacqui dodici mesi circa avanti al di lei genitore».

Nello stesso equivoco cadeva poi anche nei riguardi di Filippo Palmieri, e scrivendo al Veratti si meravigliava del genio precoce di tanti modenesi: «Convien dire che Modena sia la zona torrida dell'Italia sotto cui gli ingegni maturano precocemente. Anche sopra di lei m'ingannai credendola una testa spelata come la mia»<sup>52</sup>.

La corrispondenza tra Monaldo Leopardi e i letterati del ducato estense fu costante e fittissima, soprattutto col Veratti, al quale sembrava tenere particolarmente. Se questi talvolta tardava a scrivergli, se rimaneva in silenzio

per alcuni giorni, il Leopardi subito se ne lamentava, o direttamente con lui, o con i comuni amici: «Una volta ci era costì un tale signor dottor Bartolomeo Veratti, il quale io riconosceva per un ottimo galantuomo, ma adesso lo ho perduto, e, quantunque oggi appunto fa un mese che gli ho scritto e mandato certi libretti, non so più nulla di lui, come non so di avergli dato motivo di abbandonarmi e levarmi la sua pregiata e desiderata amicizia. Se ella mai lo incontrasse gli dica qualche cosa di me» scriveva sarcastico al Palmieri il 18 settembre 1833.

Pochi giorno dopo riceveva l'attesa lettera del Veratti, e gli rispondeva subito, senza nascondere che «incominciavo a fantasticare sopra di lei e mi accingevo a querelarmi del suo silenzio».

Leopardi e Veratti si scambiavano abitualmente opinioni su tutto il panorama letterario e politico europeo. Monaldo, sempre attento a scorgere ovunque tracce dell'odiato liberalismo, chiedeva opinioni al giovane Veratti, ad esempio a proposito di Alessandro Manzoni e dei suoi *Promessi sposi*: «Sarebbe mai che i signori Antologisti volessero con malizia diabolica discreditar il romanzo di Manzoni facendolo passare appunto per liberale? O pure sarebbe che quel romanzo tanto applaudito contenesse nascosto il suo veleno? Io lo lessi con buona fede e me ne compiacqui con tutto il mondo, ma Ella mi dica qualche cosa sopra questo proposito»<sup>53</sup>. E il Veratti tranquillizzava il conte sul Manzoni, così come poi avrebbe fatto a proposito di Silvio Pellico, che la «Voce della Verità»<sup>54</sup> aveva lodato per il suo *Inno sulla Croce*. Monaldo, che definiva senza mezzi termini il Pellico «quel furbo, il quale fa il bigotto per colpire a mano più salva», non si lasciava convincere dall'indulgenza del Veratti e a don Luigi Palmieri scriveva: «Desidero che ei sia un santo; ma finora non me ne fido. Non ho letto le sue poesie memorate nella gazzetta. Se si trovano costì abbia la bontà di provedermele e spedirle. Le leggerò con prevenzione contraria e con l'animo di cercare il pelo nell'uovo; ma se reggeranno alla trutina non mancherò di scrivere qualche parola in onore del convertito. Dico però da sempre che il principio di ogni conversione deve essere il *Confiteor*. Finché il Pellico in un modo o nell'altro non ripudia le *Mie Prigioni* esso è sempre per me un ipocrita e un filosofo vestito da cappuccino»<sup>55</sup>.

Molti giudizi furono spesi e scambiati anche a proposito del caso La Mennais, particolarmente doloroso per il gruppo modenese. Dopo essere infatti stato uno degli ispiratori del movimento estense, carissimo al Baraldi e alla contessa Riccini, il filosofo francese aveva mutato pensiero, avvicinandosi al liberalismo. Si disse che aveva trasformato perfino il proprio nome

nel più democratico Lamennais. Il tradimento aveva lasciato tutti annichiliti. La contessa Riccini avrebbe sempre continuato a difenderlo, entrando in contrasto col Canosa, che invece lo condannava. I redattori della “Voce della Verità”, pur addolorati, si mantenevano indulgenti nel giudizio, continuando fiduciosi a sperare in un ravvedimento. Il Palmieri cercava di giustificare i primi cambiamenti del La Mennais con alcune attenuanti, mentre Monaldo cercava di aprirgli gli occhi: «Monsignor Baraldi poteva essergli indulgente a suo tempo, ma oggi mi pare che non debba essere risparmiato». Il Leopardi infatti riteneva che la conversione al liberalismo di quella che fino a poco tempo prima era stata un’icona del legittimismo, avrebbe arrecato un grave danno alla causa cattolica e monarchica: «Questo La Mennais mi mette molto timore e penso che i suoi colpi faranno le ferite più mortali», scriveva per poi aggiungere che «senza un prodigio della Grazia quello è un uomo perduto» e che «per quel traviato non c’è strada di mezzo: o ritrattarsi o andarsene con Lutero». E quando il pensatore francese pubblicò su la “Revue des deux mondes” un articolo contro i *Dialoghetti* leopardiani, Monaldo se ne rallegrò, annunciando al Palmieri che niente sarebbe potuto succedere «di più glorioso» perché «la fama di La Mennais è perduta per lui, ma resta a capitale per quelli che egli fa bersaglio della sua contraddizione». Lamennais uscì poi ufficialmente dalla Chiesa cattolica, e Monaldo scrisse l’operetta *Parole di un credente, come le scrisse l’ab. La Mennais quando era credente*, «parodia quasi letterale dell’opera dell’apostata francese», pubblicata a Modena con la curatela di Bartolomeo Veratti.

La “Voce della Verità” bersagliava di polemiche avversari come la Giovine Italia, ma teneva sotto stretta sorveglianza anche «gli uomini del giusto mezzo»<sup>56</sup>, particolarmente temuti e detestati dal Canosa, e che anche il Leopardi giudicava spesso più pericolosi dei nemici dichiarati. Divenne quindi ben presto motivo di discussione il caso dell’*Antologia* di Firenze: «Mi pare che sarebbe ora di levare la maschera a quel branco di traditori che sparge il fuoco e il veleno, coperto col manto della letteratura, e di denunciare al mondo quel covile di lupi», scriveva Monaldo Leopardi il 17 aprile 1832<sup>57</sup>. Temendo che i redattori della “Voce della Verità” non volessero intervenire contro l’*Antologia*, si riprometteva di farlo lui stesso dalle pagine della “Voce della Ragione”: «E poiché costì non si pensa di assalirlo direttamente, potranno mandarsi alla *Voce della Ragione* quegli articoli con cui si volesse concorrere a questa pugna», poi dava istruzioni su come dovessero essere impostati, il più possibile incentrati sulle questioni politiche, senza divagazioni nell’ambito della letteratura: «Bisogna andar cauti nel ramo letterario e non

toccare questo punto (...) primo, perché in esso sono coloro abbastanza forti; poi, perché astutamente traviserebbero la questione e la farebbero passare per gelosia e in ultimo perché la disputa letteraria per lo più annoia tutti i generi di ascoltatori»<sup>58</sup>.

In realtà i redattori della “Voce della Verità” non avevano alcun timore a criticare “L’Antologia”. Bartolomeo Veratti, che già il 5 luglio 1832 aveva pubblicato il breve saggio *Due parole ai liberali toscani*, per denunciare i loro legami con la massoneria, il 2 agosto sferrava l’attacco dalle pagine del foglio modenese, e il Leopardi felicemente sorpreso si complimentava: «Mi rallegro sommamente della Diffida mandata all’*Antologia*, e me ne rallegro ancorché mi abbia tolta la gloria di essere il primo ad attaccarla... Ma è deciso che tocca alla *Voce della Verità* andare avanti a tutti nelle opere buone. Tuttavia si procurerà di seguirne le tracce il meglio che si potrà»<sup>59</sup>. E infatti l’assalto del Veratti fu presto rincalzato da quello dello stesso Monaldo sulle pagine della “Voce della ragione”<sup>60</sup> con una critica a un articolo del Tommaseo sulla *Storia* del Botta, poi ancora da Francesco Galvani sul suo nuovo periodico, “L’Amico della gioventù”. E il 21 marzo 1833 Bartolomeo Veratti sferrò il colpo decisivo con l’articolo *Ciò che ho appreso dall’ultimo fascicolo dell’Antologia*. Monaldo Leopardi poteva esultare: «Evviva, Evviva la Voce della Verità! *Cantemus Domino* poiché ci ha dato una buona Pasqua»<sup>61</sup>. La sorte dell’*Antologia* era stata decisa: Bartolomeo Veratti denunciando un’allusione del Tommaseo al predominio dell’Austria in Italia e un giudizio severo del Leoni sulla repressione russa dell’insurrezione polacca aveva attirato l’attenzione degli ambasciatori d’Austria e Russia a Firenze; e il governo granducale, temendo crisi diplomatiche, aveva ordinato la soppressione del foglio.

E sul giusto mezzo così diffuso e così invisibile agli intellettuali e ai sovrani estensi, avrebbe scritto sulla “Voce della Verità” la stessa duchessa di Modena, Maria Beatrice Vittoria di Savoia. Dopo gli eventi legati alla congiura estense e alla rivolta di Ciro Menotti, il duca aveva pubblicamente affermato di non essere intimorito dalle cospirazioni, ben sapendo di poter contare - nel caso una congiura lo colpisse a morte - su due fratelli che lo avrebbero certamente vendicato e avrebbero continuato la sua battaglia contro la rivoluzione. Maria Beatrice volle render noto a tutti che il duca avrebbe sempre potuto contare anche su una «Moglie nelle cui vene scorre il sangue di un Vittorio Emanuele, terrore e scorno dell’esecrata setta», una moglie che «di nulla freme tanto quanto delle aborrite e falsissime taccie d’indulgenza e bontà nel senso dello schifoso giusto mezzo» e che, «se non ha forza in armi e in braccia, ne ha in

oro e gemme quanto basta per contribuire anch'essa alla scopo»<sup>62</sup>.

La "Voce della Verità" uscì per dieci anni «combattendo gagliardamente per la religione e pel trono»<sup>63</sup> e cessò le sue pubblicazioni nel 1841: «Non è tanto lodato il saper dire, quanto il sapere, a tempo suo, finire». Con queste parole prese a prestito dalla sapienza dei classici, Marcantonio Parenti chiudeva il suo periodico. Un decennio di pace e benessere aveva lasciato i modenesi nell'illusione che la bufera dei rivolgimenti fosse passata. Sembrava ormai lontano quel 1831 che aveva visto nascere, spinta dalle impellenze politiche, la battaglia "Voce della Verità". Sembrava lontano il 1831, sembravano lontani e superati i suoi problemi: «Al compiere del suo decimo anno cessa, od almeno fa pausa, la *Voce della Verità*, poiché sono cessate od almeno sopite le cagioni per le quali si fece da prima sentire», scriveva per poi aggiungere: «I collaboratori, nel rassegnare spontaneamente la loro insegna al quartiere, non vi depongono le armi». E sottolineava il termine spontaneamente perché «se gli avversari del bene e gli ultimi rappresentanti del vecchio giacobinismo letterario non hanno mai potuto soverchiar questa voce col loro frastuono, tanto meno avrebbero avuto la forza d'imporle ora assoluto silenzio...».

In realtà sulla chiusura del periodico giocarono un ruolo decisivo le conseguenze di un incidente diplomatico avvenuto cinque anni prima.

Sul problema della successione spagnola e della guerra carlista, Francia e Inghilterra avevano ufficialmente proclamato il non intervento. Era tuttavia noto come le simpatie dei paesi liberali non andassero certo ai carlisti. E quando l'assedio di Bilbao, dove questi stavano per trionfare, fallì per la caduta del prode Zumalacarreay, la "Voce della Verità" scrisse che «la palla inglese che ha ferito Zumalacarreay, il quale era stato risparmiato dalle pallole spagnuole, rivela la mano fatale che suscita tutte le rivoluzioni. In ogni epoca, in tutti i paesi, qualunque sia il partito che domina a Londra, si è sicuri di trovare lo spirito inglese come il principio di tutte le calamità. Bisogna adunque, perché la pace sia restituita al mondo, che questa potenza malefica cessi d'essere in istato di nuocere»<sup>64</sup>.

L'ambasciatore inglese presso il duca di Modena, Lord George Hamilton Seymour, presentò formale nota di protesta, e il duca ordinò un'immediata rettifica. Nessuno dei giornalisti della "Voce" sembrava tuttavia volersi scusare, così, dopo cinque redazioni in cui non si poté leggere alcuna rettifica, il duca spazientito decise di scriverla lui stesso, e la fece pubblicare sul numero 646 del 22 settembre. L'ambasciatore aveva però intanto presentato un'altra focosissima nota, minacciando d'interrompere ogni relazione diplomatica.

Francesco IV andò su tutte le furie e dal Catajo ordinò al ministro degli Esteri, conte Giuseppe Molza, di chiamare il Galvani e rendergli nota la «sovrana disapprovazione» per aver pubblicato «tale articolo offensivo per l’Inghilterra». Impose poi che da quel momento non si pubblicassero più allusioni contro potenze straniere, e che le notizie relative ai fatti esteri venissero anzi riportate senza alcun commento. I redattori della “Voce” si erano trovati tutti d’accordo nel non voler pubblicare le scuse all’Inghilterra, e anche dinanzi all’ira del duca si mantennero uniti, coprendosi vicendevolmente con spirito d’amicizia e reciproca solidarietà. Il Galvani non rivelò che l’articolo incriminato era stato scritto dal Parenti e preferì assumersi tutta la colpa, tranquillizzando anzi subito l’amico «che grazie a Dio non mi sono disturbato nulla pel rimprovero, sapendo che si lavora per altra mercede»<sup>65</sup>. Al ministro Molza rispose poi sarcastico, garantendo che avrebbe provveduto «a ridurre la *Voce della Verità* a un semplice giornale religioso e morale come *L’Amico della religione*».

Tra l’altro la rettifica pubblicata dal duca non soddisfò le aspettative dell’Inghilterra: fu Lord Palmerston a sottolineare freddamente che essa «non conteneva in nessuna maniera l’apologia ch’era stata richiesta dal Governo di Sua Maestà». Il duca si limitò a ribadire le giustificazioni già addotte, e la rottura fu inevitabile<sup>66</sup>.

Le trattative ripresero cinque anni dopo, solo per intervento del Metternich, che ottenne dalla regina d’Inghilterra il ristabilimento delle relazioni nell’aprile del 1841. Nel comunicare al duca di Modena che la crisi con l’Inghilterra era stata risolta, il Metternich si raccomandava di far «sorvegliare la redazione del foglio in questione» al fine di scongiurare per il futuro simili incidenti. Sicuramente questa frase fu tutt’altro che estranea alla decisione del Parenti di sospendere le pubblicazioni: egli che aveva sempre dato alla “Voce della Verità” un’impostazione di dignitosa indipendenza preferiva vederla muta piuttosto che trasformata nella Voce di un padrone, che nemmeno sarebbe stato il duca ma l’assai poco amato Metternich!

Del resto è noto come i redattori della “Voce” non amassero essere controllati. Non avevano mai accettato gli atteggiamenti di prudenza, nemmeno negli ultimi anni, quando, in linea col rasserenato clima politico modenese, la rivista s’era fatta meno polemica, suscitando peraltro le preoccupazioni del sempre battagliero Monaldo Leopardi, che al Palmieri il 24 agosto 1836 scriveva: «Io non devo dar consigli a sapienti, e infinitamente più sapienti di me, ma la Gazzetta di Modena dovè il suo gran nome al suo primo vigore; e se anch’essa si rifugierà nel giusto mezzo e non sarà né fredda e né calda,

decaderà dalla sua pristina fama, con infinito rammarico di tutti i galantuomini». Da Recanati arrivavano talvolta articoli troppo violenti e polemici, ma non era facile per il Parenti intervenire per renderli pubblicabili. Monaldo se ne offendeva, e ribatteva sempre con la solita accusa di avere ceduto alla fiacchezza dei tempi: «Le direi una bugia se le dicessi che mi piace di vederli rifiutati, e molto più di vederli... ridotti un decotto di bietola. I tempi per altro non sono fatti per dire la verità e la loro gazzetta oramai farebbe bene a cambiare il suo titolo».

Fu a don Luigi Palmieri che il 10 luglio 1837 Monaldo indirizzò la lettera con l'annuncio della tragedia avvenuta a Napoli il 14 giugno: «Ella a quest'ora ha appreso probabilmente dai pubblici fogli il nuovo acerbissimo colpo con cui è piaciuto al Signore di visitarmi, togliendomi il mio amatissimo figlio primogenito Giacomo. Adoro la volontà divina; bacio quella mano benefica che mi flagella per correggermi e accetto questa tormentosissima pena in giusta punizione dei miei peccati. Raccomando il caro defunto e me stesso e la mia desolata famiglia alle orazioni di lei e degli amici; e abbrevio il trattenermi sopra questo sconfortato argomento, perché ho l'anima satolla di dolore e gli occhi ingorgati di pianto». E il 21 luglio scriveva ancora a don Palmieri, narrando della morte cristiana del figlio, di quel famosissimo Giacomo Leopardi infelice e tormentato, senza Dio e senza speranze, che tuttavia dalle descrizioni del padre appare graziato da fine serena. Pur lontana dalla fede granitica e antica di Monaldo, la religiosità di Giacomo non era forse del tutto spenta.

Monaldo fu uomo del passato, pieno di certezze, in pace con se stesso e con Dio; il figlio fu uomo moderno senza pace, incapace d'appagarsi del finito e incapace di riposare nell'infinito. Ma non è detto che alla fine pessimismo e materialismo abbiano trionfato su ciò che comunque a Giacomo era stato trasmesso fin dall'infanzia fra le religiosissime mura domestiche. Una sorta di religiosità latente, stando alle testimonianze dell'amico Antonio Ranieri (presente al momento del trapasso di Giacomo aveva scritto: «L'Angiolo il quale Iddio ha chiamato alla sua eterna pace ha fatto la più dolce, la più santa, la più serena e tranquilla morte»<sup>67</sup>) potrebbe essere riemersa per confortare gli ultimi istanti dell'infelice. Monaldo sceglieva l'amico modenese per ragionare su questa possibilità, sul destino eterno di un figlio «educato nei principii e nelle pratiche più sincere della pietà», che «ha vissuto presso di noi sempre religiosamente» e che quand'era lontano scriveva «lettere tutte cristiane». E ci teneva a sottolineare come Giacomo non avesse mai preso parte in favore della rivoluzione o contro la Chiesa: «Quando uscì il suo libro

intitolato *Operette morali*, gli scrissi riprovandone altamente alcune cose, ed egli ne convenne e mi promise di ritrattarle. In fatto di governi è sempre stato tranquillo, e tengo per certo che non ebbe mai parte a nessun maneggio. Se lo avvicinarono alcuni liberali, fu come letterati, non mai come cospiratori; e le frottole sparse nelle gazzette francesi intorno alle peripezie ed arresti del mio figlio in Torino e Napoli mi fecero ridere».

Quando la “Voce della Verità” interruppe le pubblicazioni, molti dei suoi redattori continuarono a dedicarsi al giornalismo. Marcantonio Parenti si occupò di altri fogli pubblicati a Modena e seguì da vicino l’impresa di Filippo Palmieri, ben deciso a continuare la battaglia ideale della “Voce” nel “Foglio di Modena”, che sarebbe uscito fino al 1848, poi sostituito dal “Diario Modenese”. Dal 1839 al 1845 il Palmieri diresse anche il “Giornale letterario scientifico” alla scopo di offrire testimonianza, come scrisse lui stesso, «della lodevole condizione delle lettere e delle scienze fra noi».

Monaldo Leopardi, vedendo come il “Foglio Modenese” fosse in tutto simile, compreso il formato, a quello precedente, s’interrogava sul motivo del mutato nome, e non taceva la propria disapprovazione. Ma Palmieri e Parenti volevano innanzitutto mantenersi indipendenti, liberi di criticare i governi liberali se e quando lo ritenevano necessario, senza doverne rendere conto. E ciò, dopo l’incidente diplomatico con l’Inghilterra e le imposizioni del Metternich, non era più possibile.

Monaldo comprendeva le loro ragioni, capiva che per il giornale «quando non possa più corrispondere al proprio titolo, sarebbe meglio abbandonarlo e morire onoratamente», ma aveva paura che la soppressione della rivista fosse un segno di cedimento, un primo cedimento della “roccaforte del legittimismo”: «L’abbassamento di quella Voce è un sintomo che mi fa tremare. Da dieci anni a questa parte Modena era il baluardo della ragione e il porto in cui trovavano riposo gli aneliti degli spiriti retti. Quando venga chiuso anche questo ricovero, bisogna abbandonare affatto la terra e cercare asilo soltanto nelle regioni del cielo»<sup>68</sup>. E alcuni giorni dopo ribadiva che «la soppressione di quel nome è per se stessa un nuovo trionfo delle porte infernali, le quali convien dire che abbiano le loro alleanze anche nella illustre e cristiana Modena». Pur dolendosi, si congratulava comunque «coll’illustre e degno Parenti, perché ha anteposto una fine onorata ad una esistenza avvilita»<sup>69</sup>.

Il 21 luglio 1841 Monaldo Leopardi, dopo aver ricevuto i primi numeri del nuovo foglio si complimentava in una lettera a don Luigi Palmieri: «Esso è ottimo», e, temendo per il futuro della rivista, in gran parte affidata al giovane Filippo Palmieri, forniva qualche consiglio. Si preoccupava ad esempio

che il giovane non si stancasse troppo: «Il nostro signor Filippo non potrà durare, se non trova bravi e costanti collaboratori. Esso è giovane e di ottima volontà, ma non bisogna consumare tutte le forze nella primavera per non restarne poi sprovveduto nella estate»; oppure che non riuscisse a comunicare efficacemente con tutti: «Gli ricordi di tenersi quanto può nella bassa atmosfera. Il suo ingegno lo spinge all'alto, ma delle aquile se ne trovano poche, e se si vuole rendersi utile bisogna scrivere ancora per le galline».

Monaldo si augurava che il “Foglio di Modena” continuasse a seguire lo stile che era stato scelto anni prima per la “Voce della Verità” e la “Voce della Ragione”: quello stile agile adatto a condurre contro la pubblicistica liberale una «guerra di bersaglieri» sostenuta da una «mitraglia dei piccoli scritti». Le vecchie opere voluminose e di difficile comprensione, i «cannoni di grosso calibro» non servivano nella guerra in corso, non erano più adeguate. Per difendere e diffondere la verità contro il dilagare delle menzogne liberali, era necessario scegliere uno stile facilmente comprensibile, agile, divulgativo perché «la ragione è fatta per tutti e devono intenderla i ricchi e i poveri, i dotti e gli idioti, le dame e le plebee».

Come già faceva con la “Voce della Verità”, il Leopardi pagò un abbonamento al “Foglio” per sé e uno per il Caffè Dini di Recanati, «acciocché avessero facilità di leggerla i minimi». Insomma, il nuovo periodico gli piaceva, ma non si dava pace per la morte del vecchio: «Ma perché si è lasciato il glorioso titolo di *Voce della Verità*? Il nuovo foglio vale l'antico, e si poteva cambiare il redattore senza abolire quel titolo e senza dare questo trionfo agli inimici. Nella risoluzione presa deve esserci stato del puntiglio, o della mala intelligenza, o soprattutto topa fretta in risolvere, con che si guastano molte cose. Pazienza, ma l'asfissia di quella *Voce* mi dispiace davvero».

I rapporti dei letterati modenesi con Monaldo Leopardi dopo la soppressione della “Voce della Verità” a poco a poco si diradarono. Fu Paolina a tenere gli ultimi contatti epistolari con don Luigi Palmieri. Si scusava per il silenzio del padre: «Mio padre per qualche suo incomodo di testa non lavora più tanto indefessamente come una volta: poi varie liti, che gli son state mosse da poco in qua dal fratello di lui, lo tengono molto disturbato e imbarazzato, come può immaginare. Non creda però mai ch'egli possa cangiare d'opinione, né pensare in materia di religione o di politica diversamente da quello che pensava una volta. Esso è sempre il medesimo, ma, dacché gli han chiuso la bocca, non si è dato più a parlare, e non saprebbe nemmeno come farlo». E il 5 maggio 1845 Paolina a don Palmieri annunciava «l'infausta notizia della perdita irreparabile da noi fatta dell'ottimo ed amatissimo nostro padre, conte

Monaldo». Il “Foglio di Modena” riportò «l’afflizione inestimabile a quanti conobbero ed apprezzarono nel conte Leopardi un’ammirabile costanza di carattere accoppiata ad una purezza e stabilità irremovibile, ed a gran penetrazione d’ingegno prontissimo ricco a dovizia di soda e profonda dottrina».

Il “Foglio” non raggiunse mai i successi della soppressa “Voce”, intorno alla quale s’era creato un ambiente straordinario, ricco di vivacità intellettuali, forza ed entusiasmo. I fasti di quegli anni non si replicarono più. Tuttavia anche le successive riviste cattoliche modenesi ebbero un buon successo, e condussero con coerenza e coraggio la medesima battaglia che era stata della “Voce della Verità”. La condussero anche in tempi più duri, quando ormai la sconfitta era certa.

Dopo il tramonto definitivo del ducato e l’esilio di Francesco V, gli intellettuali modenesi rimasero fedeli al duca e alla Chiesa. La loro ostilità al nuovo regime si esprime attraverso le pagine di un nuovo foglio che il Parenti, ormai anziano e stanco, ma sempre pronto a «morir combattendo in sulla breccia a difesa del vero e del giusto»<sup>70</sup> accettò di dirigere. Il 5 gennaio 1861 usciva il primo numero del “Difensore”.

L’attività giornalistica sulle pagine del “Difensore”, con un governo ormai apertamente ostile e un’opinione pubblica ormai sempre più intrisa delle nuove idee, non pareva certo fatta per accumulare glorie terrene. Al Parenti, sempre animato da un profondissimo sentimento di cristiana umiltà, quelle ultime fatiche letterarie, così avare di umane soddisfazioni, così poco appariscenti agli occhi degli uomini, erano gradite «come accette da Dio», «perché per esse si potea porgere salutari avvertimenti al lettore, non si poteva ottenere lode veruna, e così potevasi fare e si facea del bene senza pericolo verun d’invanirsene»<sup>71</sup>.

Marcantonio Parenti era da tutti stimato come «un grande cristiano, insigne letterato», era prima cristiano poi letterato. La sua stessa fedeltà al principe, basata su profonde convinzioni ideologiche, era rafforzata dal riconoscimento dei suoi meriti nella difesa della Chiesa. E il fatto che, come i suoi collaboratori, fosse sempre stato «suddito affezionato di persuasione e di cuore ai legittimi sovrani Francesco IV e V» non poteva certo aprirgli porte verso il successo sotto il governo dei sedicenti liberali. Scrisse il De Volo che «questa sua lealtà, a tante prove conosciuta, ben doveva essergli imputata a colpa quando nel 1859, sotto il pretesto di un vano e menzognero amor di patria, divenne merito il mancare alla fede di sudditanza»<sup>72</sup>. Il regime liberale che s’impose a Modena dopo il 1859, pretendeva che i professori universitari giurassero di accettare il nuovo governo «e poiché il Parenti, tenace e fermo

propugnatore delle sue idee, non avrebbe certamente a queste rinunciato, il Farini lo esonerò dall'ufficio»<sup>73</sup>.

A Modena il commissario regio, poi dittatore, Luigi Carlo Farini faceva arrestare e destituire coloro che si professavano ancora fedeli al duca: «Ho fatto arrestare qui alcuni dei più operosi emissari austroestensi. Gli spioni li mando al Consiglio di guerra» scriveva a Giuseppe La Farina, e aggiungeva: «Ordino le destituzioni numerose». E così Bartolomeo Veratti, Giuseppe Bianchi e Marcantonio Parenti erano stati destituiti dalle loro cariche accademiche. E molti altri erano stati arrestati o ricattati. Il Parenti nel suo diario, in data 10 luglio 1859, notava che «l'arresto di un certo Dondi, supposto messo della parte Estense, è stato seguito dall'arresto di altre persone, anche di ragguardevole e specchiato carattere». Non aveva avuto mai, Marcantonio Parenti, ambizioni personali. Tutto preso dai suoi studi, con un carattere impulsivo, diveniva aspro nelle polemiche se vedeva offesa la verità. Ma per le questioni personali non conosceva rancore, e anche nell'elenco che nei suoi *Diari* stila delle cattedre rese vacanti dal Farini, mette semplicemente un nome dietro l'altro, compreso il suo, e quello di suoi cari amici, come un cronista senza alcun interesse in gioco.

Rimasero così vacanti le cattedre dei più illustri intellettuali modenesi, alcuni dei quali avevano reso Modena celebre ai tempi della "Voce della Verità": «E questo fu certo uno degli atti che meglio caratterizzano il cieco dispotismo di quella infaustamente memorabile dittatura»<sup>74</sup>.

Intimorito dalle conseguenze di una totale esclusione dalla vita pubblica e culturale modenese di un personaggio celebre e amato come Marcantonio Parenti, Farini gli offrì la Presidenza della Commissione dei testi di lingua. Una sorta di premio di consolazione, che il Parenti senza rammarico alcuno rifiutò, «per non apparire, accettando, consenziente a fatti che non poteva approvare, ed a principii da lui sempre per intimo convincimento combattuti»<sup>75</sup>: «ché l'uomo onorato e leale, nel trionfo dei principj opposti a que' ch'ei professa, deve dignitosamente ritirarsi dalla pubblica vita alla privata»<sup>76</sup>.

## **BIBLIOGRAFIA**

ASMo, Archivio austro-estense di Vienna, Parte V, Filza XIII  
BEU, Fondo Parenti

Severino Fabriani, *Vita di Monsignore Giuseppe Baraldi offerta in esempio all'ecclesiastica gioventù*, Tip. Soliani, Modena 1834

- Lodovico Bosellini, *Francesco IV e V di Modena*, Unione Tipografico Editrice, Torino 1861
- Bartolomeo Veratti, *Della vita e degli studi del Prof. Cav. Marc'Antonio Parenti*, Accademico della Crusca, Tip. Soliani, Modena 1864
- Albano Sorbelli, *Onoranze a Marco Antonio Parenti*, Tipografia A. Noé, Bologna 1903
- Giuseppe Cavazzuti, *Monaldo Leopardi e i redattori della Voce della Verità*, Tip. Soliani, Modena 1937
- Giuseppe Cavazzuti, *Due lettere di Monaldo Leopardi del luglio 1837*, Società Tipografica Modenese, Modena 1937
- Giuseppe Cavazzuti, *Un accademico d'altri tempi: M. A. Parenti*, Società Tipografica Modenese, Modena 1963
- Gabriele de Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia: dalla Restaurazione all'età Giolittiana*, Laterza, Bari 1966
- Antonino Leonelli, *Il prete delle mute. Severino Fabriani*, TEIC, Modena 1981
- Teodoro Bayard de Volo, *Vita di Francesco V*, Aedes muratoriana (ristampa anastatica), Modena 1983
- Stanislao Da Campagnola, *Cattolici intransigenti a Modena all'inizio della Restaurazione*, Aedes Muratoriana, Modena 1984
- La Congiura Estense*, Atti del Convegno, Il Fiorino, Modena 1998
- Elena Bianchini Braglia, *Maria Beatrice Vittoria. Rivoluzione e Risorgimento tra Estensi e Savoia*, Tei, Modena 2004
- Gabriele Sorrentino, *L'Affaire Giuseppe Ricci*, TeI, Modena 2010

1. S. Fabriani, *Vita di Monsignor Giuseppe Baraldi*, Tip. Soliani, Modena 1834, pag. 62
2. Lettera a don Giovanni Lenzini cit. in S. Fabriani, *op. cit.* pag. 51
3. Lettera a don Gaetano Battaglia del 1 ottobre 1801, cit. in S. Fabriani, *op. cit.*, pag. 44
4. B. Veratti, *Della vita e degli studi del Prof. Cav. Marc'Antonio Parenti*, Accademico della Crusca, Modena, 1864, pag. 18.
5. *ibidem*
6. *ibidem*
7. Marcantonio Parenti, nato il 30 gennaio 1788 nel Castello di Montecuccolo, figlio primogenito di Luigia Giovannardi e dell'avvocato Luigi Serafino Parenti, fu forse il più illustre dei redattori delle riviste cattoliche modenesi. Uomo di vasta ed eclettica cultura, era celebre in tutta Italia e ovunque stimatissimo. I Parenti risiedevano al Castello in quanto Luigi Serafino era Governatore del feudo. La famiglia era antica ma non nobile. Lo sarebbe divenuta alcuni decenni dopo, proprio grazie ai meriti di Marcantonio: alla fine del 1852 infatti il Tribunale Araldico, su proposta del Podestà, il conte Giovan Francesco Ferrari Moreni, avrebbe conferito la nobiltà modenese a

Marcantonio Parenti, che il duca Francesco V aveva già nominato Cavaliere dell'Aquila d'Este, e a tutti i suoi discendenti in perpetuo.

8. Molte furono le Accademie italiane che vollero annoverare Marc'Antonio Parenti fra i propri membri: l'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Modena, il 10 agosto del 1809; la Reale Accademia Lucchese, il 22 agosto 1828; l'Accademia dei Rin vigoriti di Cento, il 23 marzo 1833; l'Accademia dei Risorgenti di Osimo, il 1 gennaio del 1845; l'Accademia di Religione Cattolica di Roma, il 6 aprile 1845; l'Accademia degli Ottusi di Spoleto, il 24 giugno 1853; l'Accademia degli Industriosi di Imola il 4 aprile 1855; l'Accademia Valdarnese di Poggio il 29 novembre 1855. Le *Annotazioni* al Vocabolario gli valsero poi l'elezione, il 29 novembre 1825, ad Accademico corrispondente della Crusca.

9. Conservato nel Fondo Parenti alla Biblioteca Estense Universitaria di Modena

10. T. Bayard de Volo, *Vita di Francesco V*, Modena 1983 (rist. anastatica), Tomo IV, pag. 297

11. S. Fabriani, *op. cit.*, pag. 101

12. T. Bayard de Volo, *op. cit.*, Tomo IV, pag. 57

13. S. Fabriani, *op. cit.*, pag. 101. Don Severino Fabriani cita anche l'episodio di un «illustre filosofo e letterato vivente» che, di passaggio per Modena, partecipò a una delle riunioni, poi scrisse a don Baraldi, il 3 agosto 1824: «Appena ridotto a questo mio tetto paterno dal pellegrinaggio modenese, è mio debito di scriverne a Vostra Signoria Illustrissima, che sacro per me l'ha reso, non che dilettevole. In fatti presso di lei si fu che ho conosciuto quella rara società di personaggi e dotti e pii e gentili e congiunti per la più soave amicizia, a cui Ella è capo (...). La prego di salutarmeli tutti, e ringraziarli in mio nome: sebbene non mi potrò tenere dallo scrivere a quando a quando anche ad essi, trasportandomi fra sì bella compagnia se non col corpo, almeno coll'animo e colla penna». Don Fabriani non rivela il nome dell'illustre visitatore che tanto apprezzò la congrega modenese, ma possiamo supporre si tratti di Antonio Rosmini, che visitò la capitale estense in quell'anno e rimase poi in contatto epistolare con alcuni letterati modenesi.

14. S. Fabriani, *op. cit.*, pag. 111

15. G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia: dalla Restaurazione all'età Giolittiana*, Bari 1966, pag. 41

16. Nato nel 1765 da un medico reggiano, si laureò a sua volta in Medicina e Chirurgia, ma coltivò con speciale amore, per naturale inclinazione, la matematica. Nel 1814 fu nominato da Francesco IV Magnifico Rettore dell'Università di Modena. Morì il 9 maggio 1922.

17. L. Bosellini, *Francesco IV e V di Modena*, Torino 1861, pag. 41

18. Figli di Giuseppe Galvani e Giuseppina Conti: Cesare nacque nel 1801 e Giovanni nel 1806. Scrisse il De Volo che «entrambi, benché in modo diverso, si segnarono, non solo come distinti letterati, ma ben anco perché meritavano di essere destinati a cospicue ed utili funzioni in servizio del sovrano e del pubblico». Cesare si laureò in Legge, entrò a far parte della Guardia Nobile d'Onore e, oltre a dedicarsi al giornalismo, scrisse la biografia di Francesco IV. Giovanni si dedicò alle lingue antiche, fu Direttore della Tipografia Camerale, membro di varie accademie italiane e della Società letteraria di Lione, insignito dall'Imperatore della medaglia d'oro al merito letterario.

19. S. Fabriani, *op. cit.*, pag. 112

20. *ibidem*

21. "L'Amico d'Italia", Torino, Vol. I, pag. 331

22. "Revue Catholique", Paris 1830, T.I., pag. 72

23. L. Bosellini, *op. cit.*, pag. 48

24. Cit. in L. Cavazzoli, *Movimenti politici e culturali in Italia nella prima metà dell'Ottocento*, in *La Congiura Estense*, Atti del Convegno, Modena 1998

25. Lettera di Fernanda Riccini del 9 giugno 1830, cit. in W. Maturi, *Il principe di Canosa*, Firenze 1944, pag. 273

26. Da questa gelosia sarebbe scaturito il complotto di Palazzo, terminato tragicamente con la condanna a morte di Giuseppe Ricci, Guardia Nobile d'onore probabilmente innocente, che segnò la caduta in disgrazia del Canosa e il suo allontanamento da Modena. Cfr: G. Sorrentino, *L'Affaire Ricci*, Modena 2010
27. Il Canosa aveva lasciato Napoli durante il regno di Francesco I
28. ASMo, Archivio austro-estense di Vienna, Parte V, Filza XIII
29. S. Fabriani, *op. cit.*, pag. 111
30. G. Cavazzuti, *Monaldo Leopardi e i redattori della Voce della Verità*, Modena 1937, pag. 5
31. A. Sorbelli, *Onoranze a Marco Antonio Parenti*, Bologna 1903, pag. 22
32. G. Cavazzuti, *Monaldo Leopardi... op. cit.*, pag. 70
33. T. Bayard de Volo, *op. cit.*, Tomo IV, pag. 190
34. B. Veratti, *Della vita e degli studi del Prof. Cav. Marc'Antonio Parenti, Accademico della Crusca*, Modena 1864, pag. 18
35. L. Bosellini, *op. cit.*, pag. 74
36. G. Cavazzuti, *Monaldo Leopardi... op. cit.*, pag. 4
37. G. Mazzini, *La Voce della Verità*, in *La Giovine Italia*, vol. I, Roma 1902, pag. 95.
38. T. Bayard de Volo, *op. cit.*, Tomo IV, pag. 189
39. "La Voce della Verità", supplemento n. 106, 10 aprile 1832
40. "La Voce della Verità", n. 107, 12 aprile 1832
41. L. Bosellini, *op. cit.*, pag. 73
42. L. Bosellini, *op. cit.*, pag. 48
43. «Altezza Reale. Non sdegnate queste linee, le quali vi indirizza un uomo, che negli ordini terreni non dovrebbe osar tanto. Ma ad un Principe così pio, un cristiano può e deve rivolgersi con fiducia, quando non cerca terreni vantaggi, ma il riposo dell'anima. Sì benignissimo Principe! Io ebbi sempre in orrore le sette, e le congiure e le cospirazioni tutte, e da questo lato non ho cosa che mi possa turbare; ma gli avvenimenti politici nel 1848 e nel 1859, l'aspetto sotto cui si presentavano, il conflitto che ne poteva derivare da quei doveri che un cittadino modenese nato suddito di V.A.R. Avesse in tali contingenze colla A.V., da che specialmente per gli avvenimenti era lontana, e colla sua patria, può avermi per avventura recato a cosa che abbia potuto offendere la R.A.V. Ho peraltro la coscienza di non avere mai accolti nel mio cuore sentimenti meno che cristiani, ed avere anzi cercato di porre ostacolo, perché l'Augusto Vostro nome non fosse lacerato dalla calunnia. E quando potei lusingarmi di prestare alcun servizio alla giustizia dei diritti appartenenti alla Augusta vostra persona, e suo regale patrimonio, non esitai. Ma con tutto ciò e in tanto tumulto e tramestio delle passioni, in tanto cozzare degli avvenimenti, posso aver fatto cosa la quale abbia recato o sembrato doverle recare offesa, e di questo chiedo il perdono dell'A.V.R. Per tranquillità dell'anima mia, la quale se l'A.V. Il concede, avrà ragione di presentarsi all'Eterno più fiduciosa. La mia preghiera si arresta qui: ed il bel cuore V.A.R. Vorrà accoglierla, potendo io assicurarla che non ebbi mai in animo di operare se non ciò che la Chiesa comanda, non ebbi mai altra ambizione se non quella di fare il bene; e se errai, ciò non ostante ne chieggo perdono a Dio, a V.A.R., a quanti potessi contro tale mia volontà avere offeso. Umilmente mi rassegno nella speranza che esposi. Dell'A.V.R. Ossequiosissimo Lodovico Bosellini. Modena 13 giugno 1865», cit. in T. Bayard de Volo, Tomo IV, pag. 460
44. G. Cavazzuti, *Monaldo Leopardi... op. cit.*, pag. 13
45. "La Voce della Verità" n. 22, 16 settembre 1831
46. A. Sorbelli, *op. cit.*, pag. 27.
47. G. Cavazzuti, *Un accademico d'altri tempi: M. A. Parenti*, Modena 1963
48. L. Bosellini, *op. cit.*, pag. 75
49. G. Cavazzuti, *Monaldo Leopardi... op. cit.*, pag. 19

50. G. Cavazzuti, *Monaldo Leopardi... op. cit.*, pag. 28
51. Giambattista Veratti (1777-1824)
52. G. Cavazzuti, *Monaldo Leopardi... op. cit.*, pag. 99
53. G. Cavazzuti, *Monaldo Leopardi... op. cit.*, pag. 29
54. "La Voce della Verità" n. 1111 del 13 settembre 1838
55. G. Cavazzuti, *Monaldo Leopardi... op. cit.*, pag. 125
56. G. Cavazzuti, *Monaldo Leopardi... op. cit.*, pag. 24
57. ibidem
58. G. Cavazzuti, *Monaldo Leopardi... op. cit.*, pag. 25
59. ibidem
60. "La Voce della Ragione", fasc. XVII, 31 gennaio 1833
61. G. Cavazzuti, *Monaldo Leopardi... op. cit.*, pag. 75
62. L'articolo della duchessa apparve sul n. 99 della "Voce della Verità" e Lodovico Bosellini scrisse che «qualche colonna di quella effemeride devesi pure a principesca mano, vale a dire a Maria Beatrice di savoia, che le private virtù offuscò coll'orgoglio e col farsi di sensi immiti consigliera al marito»
63. T. Bayard de Volo, *op. cit.* Tomo IV, pag. 296
64. "La Voce della Verità" n. 618, 18 luglio 1835
65. BEU, Lettere di Cesare Galvani a Marcantonio Parenti, Busta 5, fascicolo 3
66. L'argomentazione dell'ambasciatore inglese era questa: poiché in Inghilterra esiste la libertà di stampa «il governo non può esser tenuto responsabile di ciò che possa esser pubblicato nei giornali», mentre a Modena «dove non può esser pubblicato verun articolo senza la permissione di un censore pagato dal Governo, il Governo è responsabile di tutti gli articoli che compariscano nei fogli». Inutile fu per il duca di Modena mettere in luce il fatto che la "Voce" non fosse sottoposta a censura, bensì affidata a un gruppo scelto di probi letterati, e a nulla valsero, per evitare la rottura, i buoni uffizi dell'ambasciatore austriaco a Londra.
67. G. Cavazzuti, *Due lettere di Monaldo Leopardi del luglio 1837*, Modena 1937, pag. 4
68. G. Cavazzuti, *Monaldo Leopardi... op. cit.*, pag. 53
69. G. Cavazzuti, *Monaldo Leopardi... op. cit.*, pag. 54
70. B. Veratti, *op. cit.*, pag. 43.
71. B. Veratti, *op. cit.*, pag. 44.
72. T. Bayard de Volo, *op. cit.*, Tomo IV, pag. 298
73. A. Sorbelli, *op. cit.*, pag. 23.
74. T. Bayard de Volo, *op. cit.*, Tomo IV, pag. 67
75. ibidem
76. B. Veratti, *op. cit.*, pag. 69



ANDREA PINI

## MARCO ANTONIO PARENTI

UN FRIGNANESE A MODENA NEGLI ANNI DELLA RESTAURAZIONE

Una biografia di Marco Antonio Parenti non può non partire da un cenno sull'ambiente in cui egli nacque e si formò, il feudo avito dei Montecuccoli, dove i suoi avi fin dal Cinquecento possedevano poteri e dove alcuni di essi esercitarono la funzione di notai e, per il legame e la fedeltà alla famiglia dei feudatari ebbero incarichi rilevanti nella locale Podesteria. Abitarono originariamente alla Serra di Montecuccolo, denominata in seguito Serra Parenti, acquisendo in seguito case all'Amareto e a Modena. Serra: un borgo che ancora oggi colpisce per la sua armoniosa struttura e per la natura che lo circonda, dal quale Marco Antonio, nonostante i pressanti impegni nella capitale dello stato, non riuscì mai a distaccarsi del tutto. Il fascino del luogo è particolare e irresistibile, determinato dalla natura ma anche dalla storia di cui è ricco il territorio che lo circonda. La famiglia Parenti era destinata a divenire una delle famiglie più in vista del Frignano ed in particolare nel secolo XVIII, per le figure e le opere del primo Marco Antonio e del figlio Luigi Serafino, rispettivamente nonno e padre del nostro Marco Antonio, il secondo con questo nome.

Marco Antonio seniore nacque nel 1701, studiò legge e esercitò la professione di notaio, come ormai era tradizione della famiglia. Tra i numerosi incarichi ricoperti vi fu quello di Massaro Generale della Podesteria di Montecuccolo e in questa mansione seguì i lavori della costruzione della via Vandelli.

Marco Antonio fu uomo religiosissimo e di profonda fede. Sposò Anna Amorotti, i cui fratelli erano uno segretario del vescovo, l'altro professore al Collegio san Carlo. Queste conoscenze furono molto utili per l'avviamento agli studi dei figli, in particolare di Luigi Serafino, studi favoriti anche dalla presenza di una ricca biblioteca di famiglia, cosa assai rara in montagna in

quei tempi. E' interessante al riguardo un documento, scritto dallo stesso Marco Antonio, che ci informa di come le famiglie abbienti, le poche persone istruite, i parroci, i conventi si scambiassero i libri delle proprie biblioteche.

Tra i testi della famiglia si trovavano in grande abbondanza libri di meditazione, di teologia e numerose vite di santi. Numerosi i classici: Virgilio, Cicerone, Ovidio, Catullo, Properzio, le Favole d'Esopo, le *Institutiones Juris Civilis* ecc. Non mancavano i manuali di studio: una grammatica antica, tre libri di avvertimenti grammaticali, un dizionario nuovo e uno vecchio, un "Almanacco universale", un testo di Aldo Manuzio, il celebre stampatore veneziano del Cinquecento. La biblioteca comprendeva anche una sezione di testi di letteratura e di storia locale del ducato estense: la "Cronaca di Modena" del Vedriani, la "Secchia rapita" del Tassoni, il poema dell'Ariosto. Da notare infine due testi di scienza agraria, che non potevano mancare in una famiglia che possedeva vasti poderi nella bella zona fertile di Serra: "Dissertazione del Ramazzini sopra il male epidemico dei bestiami" e "La marescalca in villa", un testo sopra i rimedi per guarire il bestiame.

In questo clima religioso, fervido di cultura e di interessi di vario genere nacque nel 1751 Luigi Serafino. Luigi Serafino aveva da poco terminati gli studi che i Montecuccoli nel 1776 lo scelsero come Governatore della Podesteria di Montecuccolo, carica che ricoprì fino al 1797. Appassionato di letteratura e di storia, si interessò alle vicende passate del Frignano, potendo tra l'altro attingere all'archivio della Rocca di Montecuccolo, da lui stesso riordinato. Appassionato numismatico, conservava preziose monete e medaglie provenienti dalla zona di Ponte Ercole. Per le sue conoscenze a lui si rivolse il Tiraboschi nella compilazione del Dizionario Topografico-Storico degli Stati Estensi. Fu studioso di Agraria e alla teoria, affiancò la pratica nell'azienda familiare, introducendo metodi atti a rendere più efficace e produttiva la coltura dei campi e indicando modi per rendere i terreni montani e collinari più stabili, onde preservarli dai danni delle frane e delle lavine. Iniziò applicando tali intuizioni nei suoi vasti poderi della Serra. Mossi dal suo esempio, altri proprietari terrieri lo imitarono, traendone grandi benefici.

In campo politico Luigi Serafino è ricordato come uno dei pochi governatori che rifiutò il giuramento al nuovo governo rivoluzionario della Repubblica Cisalpina e per questo, perduta la carica, fu emarginato. Morì nel 1836. Da Luigi Serafino e dalla signora Livia Giovanardi nacque il 30 gennaio 1788 Marco Antonio Parenti. Una cosa davvero strana è che nell'atto di battesimo non compare il nome del neonato, preso il sacerdote dal desiderio di sottolineare che il piccolo era stato battezzato privatamente, col permesso

espressamente avuto da mons. Vicario Generale.

“Adi 31 genaro 1788 (l’anno mille settecento ottantotto giorno trentuno di genaro)

Giusto il permesso di Monsignor Vicario Generale di Modena segnato il di 25 genaro 1788 ho privatamente amministrato l’acqua Battesimale al fanciullo neonato figlio dell’Eccellentissimo Signor Governatore di Montecuccolo Luigi Parenti e della Illustrissima Signora Livia Giovanardi Giugali di questa Parrocchia suddetta nato li 30 genaro 1788 alle hore sette e mezzo circa prima della mezzanotte omesse le sacre ceremonie atteso il suddetto e premesso permesso. In fede di che D. Gio. Antonio Lamazzi Rettore scrissi ed affermai quanto sopra.”

Il piccolo crebbe in un ambiente di persone colte, legate al regime assolutistico ducale, ma nello stesso tempo “illuminate”, almeno in campo scientifico, amanti dello studio e delle letture, per antica tradizione di famiglia.

In quel periodo funzionava a Montecuccolo una scuola voluta e sostenuta dalla famiglia dei feudatari, da un po’ di tempo però alquanto decaduta. Luigi Serafino sapeva molto bene come andavano le cose per aver dovuto interessarsene in qualità di Governatore su incarico del marchese Giuseppe Montecuccoli. Si succedevano su quella cattedra maestri poco capaci e dalla condotta non sempre lodevole. In una lettera si parla espressamente “dello sbandamento del maestro e della scuola”. Una volta licenziato un maestro era poi difficile trovare un sostituto “per la penuria e l’inabilità dei soggetti”. Quando Marco Antonio aveva quattro anni, era maestro don Giacomo Ruggi da Rubbiano, rivelatosi ben presto insegnante poco affidabile, spesso sorpreso a giocar alle carte e alle “bocchie” nella pubblica piazza di Montecuccolo e a bere nell’osteria di Pratolino. Inoltre, cosa altrettanto grave, non tardò a esprimere le proprie simpatie per la rivoluzione francese.

Luigi Serafino pensò bene quindi di affidare i propri figli ad un precettore, un maestro privato, al giovane sacerdote di Montecuccolo don Antonio Vandelli, futuro arciprete di Renno e per sempre amico del suo scolaro prediletto Marco Antonio, con cui intrattenne corrispondenza fino alla morte. Si sono conservati i primi quaderni del promettente studente (aveva nove anni) con gli esercizi di latino dettati dal severo don Antonio, pronto a lodare l’impegno, ma anche a punire ogni disattenzione o trascuratezza.

Tra le traduzioni che si leggono nel raro quaderno di esercizi si trovano, ad esempio, le seguenti frasi: “Il maestro vede che i suoi scolari sono distratti e perciò egli comincia a servirsi della sferza, la quale suole castigare le cattive inclinazioni di quelli”; “Io studio la mia lezione due o tre ore al più, ma

dovrei studiare giorno e notte e così in breve tempo mi impadronirei della scienza”; “Fra due giorni imparerai la spiegazione dell’ablativo assoluto, fra quattro giorni la costruzione dei verbi infiniti”. Il bravo don Antonio oggi verrebbe accusato almeno di sottile crudeltà nei confronti del piccolo scolaro.

Invece Marco Antonio nutrì una grande ammirazione verso i propri maestri, espressa in alcuni componimenti dedicati non solo a don Vandelli, ma anche a padre Angelo Tucci, suo insegnante di retorica a Modena.

A don Antonio Vandelli:

“Dotto Vandelli, io canto:  
è un tuo cenno a me legge:

...

Tu nell’incerto calle  
segnami l’orma e mi disgombra il passo  
Se tu da questa valle,  
di rozzi ingegni sede, al sacro monte  
non mi sollevi, e chi farallo ? ahi lasso”.

Al padre Angelo Tucci dedicò questi versi:

“Il vivo mio riconoscente affetto  
mi sforza ad inviar quattro parole  
a te de versi miei gradito oggetto.

Ma la mia musa, ch’ancor essa vuole  
goder degli ozi, a cui l’Estate invita,  
ridursi al canto involontaria suole”.

Quale insegnante non vorrebbe scolari tanto affezionati? Senza dubbio i due maestri si meritavano, per il loro impegno e la preparazione, la stima di Marco Antonio.

Furono anni tragici quelli, di guerra e di epidemie, e in particolare il 1799. Il 3 giugno i francesi assaltarono il borgo e la rocca di Montecuccolo, uccidendo quanti vi avevano tentato una disperata resistenza. Fu un’esperienza indelebile che Marco Antonio non dimenticò più e che più tardi raccontò in una preziosa memoria. Il clima e l’ambiente familiare legarono il giovane per sempre al mondo del vecchio regime e ai suoi valori nettamente in contrasto con quelli liberali che si andavano via via diffondendo e che Marco

Antonio avrebbe contrastato per tutta la vita, ideali religiosi, morali e politici per i quali si batté in ogni modo nei suoi scritti, cosciente del loro inesorabile declino. Ormai al termine della sua vita di fronte al dissolversi di un mondo in cui aveva fortemente creduto, scrisse amaramente che quello che stava vivendo era “un secolo d’ignoranza, d’indifferentismo, di stupidizza per gli oggetti morali”.

Dopo gli studi a Serra e a Modena, conseguì nel 1808 la laurea a Bologna in Giurisprudenza, materia che insegnò nel Convitto di Mirandola, ma non esercitò mai la professione di avvocato preferendo interessarsi di poesia, di letteratura e di linguistica. Seguì con passione i fatti politici che caratterizzarono gli anni del restaurato ducato di Modena e dei sovrani Francesco IV e Francesco V, di cui fu fedelissimo sostenitore e fiancheggiatore fin dall’inizio. espresse il suo fervore di legittimista fin dai tempi del Congresso di Vienna, da cui si aspettava una completa restaurazione in campo politico e sociale, apparendogli invece le decisioni adottate frutto di incauti compromessi.

Risale a quel periodo l’amicizia tra i Parenti e la famiglia del conte Monaldo Leopardi, riparata a Modena nella primavera del 1815, quando le truppe del generale Gioacchino Murat stavano per invadere le Marche. Secondo la ricostruzione fattane dal sacerdote frignanese don Francesco Mattei, pubblicata nella rivista milanese “Il Marzocco” del 2 novembre 1909, i Parenti conobbero in quell’occasione il conte Monaldo e il figlio diciassettenne Giacomo. Teresa, sorella ventiduenne di Marco Antonio, secondo don Mattei, avrebbe composto per il giovane poeta un sonetto, il cui testo manoscritto, datato 3 marzo 1815 e dedicato “Al Contino Giacomo Leopardi ospite nostro”, fu fortunatamente ritrovato nell’armadio a muro in una stanza della villa di Serra Parenti. Al di là della veridicità della ricostruzione del sacerdote, il sonetto merita di essere conosciuto, se non altro per curiosità storica e poetica:

“Non ti crucciar almo giovincello  
se il dorsi ài curvo, se ansimante il seno;  
fra non molt’anni ti vedremo a pieno  
rinvigorito, e fatto grande e snello.

Godi però che un animo sì bello,  
qual tu possiedi, invan cerco ed inveno;  
godì fanciul, né il rapido veleno  
del pensar cupo in te si alberghi fello.

La gloria intanto di papà Monaldo  
su te risplenda ed al valor ti sproni  
nell'avvenir che lieto a te si para.

E mostrati qual sei libero e baldo  
recanatese sprezzator de' tuoni:  
non dell'onor, del focolar, dell'ara".

L'amicizia con i Leopardi continuò negli anni successivi. Il conte Monaldo fu tra i collaboratori del periodico "La Voce della Verità" di cui Marco Antonio fu uno dei fondatori e direttore. Dei suoi scritti il Parenti era assiduo lettore ed estimatore e ne inviò un opuscolo agli anziani genitori, per il loro svago nella solitudine della Serra, come si apprende da una lettera alla sorella Maria del 23 febbraio 1833: "consegno la presente con un bell'opuscolo tradotto dall'infaticabile contessa Riccini, il quale servirà di qualche divagamento al signor Padre, sebben materia un po' triste. Ma dove adesso trovare soggetti lieti? Penso per altro che ho un altro recente opuscolo del Conte Leopardi, il quale ha la facoltà di trattar ridendo le cose più serie e questo ancor vi mando per il signor Padre".

I primi moti carbonari del 1820 provocarono in lui severe considerazioni, ad esempio che le costituzioni e le idee liberali non potevano essere esaltate che da teste calde. Quei moti scoppiati a Napoli sembravano lontani: si sperava che lo Stato Pontificio non ne fosse toccato, mente negli stati del nord l'Austria faceva buona guardia. Così in una lettera dell'agosto del 1820: "Lo Stato della Chiesa non è sommerso da queste sciagurate innovazioni e speriamo che il regime di Consalvi manterrà la quiete. Da noi nulla a temere per la prossimità allo stato lombardo che va ad essere coperto d'Austriaci".

Falliti i tentativi della Carboneria, toccò ai seguaci di Giuseppe Mazzini tentare nuove insurrezioni, verso i quali il giudizio del Parenti fu come al solito netto: "Verità si è che dicono incominciarsi a vedere in certi luoghi qualche mostra di quelle bande e guerrille che quei matti sgraziati della Giovine Italia intendono organizzare". Del liberalismo non accettava soprattutto l'idea della sovranità popolare, che secondo lui portava solamente al disordine.

Per prevenire il diffondersi tra gli studenti del pensiero liberale, il duca ordinò la chiusura dell'Università di Modena e l'apertura di quattro scuole giuridiche strettamente controllate dal governo, in una delle quali, a Mirandola, fu inviato ad insegnare il Parenti.

Dopo i moti modenesi del 1831 fu tra i fondatori del periodico “La Voce della Verità”, “il solo foglio”, come ebbe a sostenere in una lettera alla sorella il 4 marzo 1832, “che da Roma a Pechino è degno del suo titolo”. Ne era direttore Cesare Galvani cui il Parenti succedette quando questi si fece sacerdote. Il periodico fu un acceso sostenitore della politica del duca Francesco IV e ne sostenne l’azione repressiva attuata dopo quei fatti che ne avevano messo in pericolo il potere.

Marco Antonio Parenti partecipò attivamente alla vita culturale modenese con molteplici contributi. Una delle sue prime importanti collaborazioni, continuata nel tempo, fu con il periodico “Memorie di religione, di morale di letteratura”, di cui fu direttore don Giuseppe Baraldi, grande amico ed estimatore del Parenti che con queste parole presentò al cardinale Francesco Bertazzoli a Roma, dove nel 1825 Marco Antonio si era recato per il Giubileo: “Ho l’onore di presentarle un mio dolcissimo amico, uno dei primi e più attivi collaboratori delle nostre Memorie, il sig. Prof. Avv. Marcantonio Parenti. Egli sarà mio interprete presso l’Eminenza Vostra dei sentimenti di venerazione e riconoscenza che le professo, procurandosi al tempo stesso l’onore di conoscere e parlare con Vostra Eminenza, di cui per fama conosce e i meriti e le belle qualità. Vado del pari sicuro che l’Eminenza Vostra amerà di conoscere nel Parenti un raro complesso di sapere, di virtù, di pietà, di specchiatissima religione. Gemme simili sono troppo rare a nostri gioni e Parenti è certamente una delle più preziose”. Questo invece il ritratto del Parenti che il Baraldi nella stessa occasione presentò al cardinale Zurla, Vicario del pontefice Leone XII: “uno dei più zelanti e dotti compilatori delle nostre Memorie. È questi il Prof. Avv. Marcantonio Parenti, il nome di cui se chiarissimo suona fra i più felici coltivatori delle lettere italiane, non suona altrimenti fra i più sinceri e caldi apologisti della nostra religione”.

I suoi interessi culturali variavano in numerosi campi del sapere.

In letteratura era profondo studioso di Dante, della cui *Commedia* aveva pronta un’edizione critica, che tuttavia non fu mai pubblicata. Le sue idee sulle arti in generale e sui valori ai quali esse dovevano ispirarsi sono espresse nel saggio “La decenza nelle belle arti” del 1851. Collaborò con l’Accademia della Crusca, di cui divenne socio fin dal 1826 e per la quale pubblicò i risultati delle sue ricerche filologiche e linguistiche di cui era appassionato, in un momento di grande dibattito tra coloro che si battevano per il ritorno al purismo trecentesco, come appunto molti puristi dell’Accademia e coloro che invece, come Vincenzo Monti, moderatamente accettavano le trasformazioni della lingua con i neologismi e i forestierismi che rispec-

chiavano le trasformazioni e innovazioni intervenute nel tempo, soprattutto in campo scientifico, economico, tecnologico e politico. In queste accese dispute si introdusse con pacatezza Marco Antonio Parenti con numerosi saggi e poderosi lavori, raccogliendo in entrambi i fronti stima e apprezzamento per la sua competenza in campo linguistico e filologico, che facevano delle sue opere, in particolare delle “Annotazioni al Dizionario della Lingua italiana”, un monumento “di vasta e profonda dottrina filologica e di finissimo acume critico”, come ebbe a sottolineare Venceslao Santi in suo scritto in memoria del nostro personaggio.

Si dedicò fin da piccolo alla poesia: componimenti non di grande valore letterario, ma indici delle sue passioni verso la politica, la storia, la religione (preghiere rivisitate, episodi biblici). Molte le composizioni d’occasione, come matrimoni, nascite, anniversari, distici per campane (Monchio); numerosi i componimenti in latino.

Nonostante abbia vissuto la maggior parte della sua vita a Modena, trascorrendo alla Serra brevi momenti, i rapporti che Marco Antonio intrattene con la terra natia, Serra (oggi Serra Parenti), Montecuccolo e Pavullo, non si interruppero mai per tutta la vita. La corrispondenza che intrattene con i numerosi familiari, il padre, gli zii, la sorella Maria, esponenti del clero e della politica di Pavullo ne sono una interessante testimonianza.

Marco Antonio fin da giovane, per la sua influenza a corte e negli ambienti importanti della capitale, rappresentò per i frignanesi la persona a cui rivolgersi per la risoluzione di problemi locali, per un consiglio, per ottenere un favore dal governo ecc.

Il padre, ad esempio, a lui si rivolse per avere consigli su come ricevere degnamente il duca Francesco IV nel viaggio che si diceva intendesse fare nel Frignano pochi mesi dopo aver ottenuto il trono nel 1815. Marco Antonio lo informò sull’itinerario e il padre Luigi organizzò un’accoglienza degna di un sovrano presso l’oratorio di Pratolino, posto sulla strada Giardini, nelle vicinanze della Serra. Il Duca, però, sceso a Fiumalbo dopo un’avventurosa ascesa sul Cimone, preferì andare a visitare la Garfagnana. L’appuntamento quindi saltò, con grande disappunto delle autorità e del popolo. Luigi Parenti il giorno dopo scrisse arrabbiato e deluso al figlio, addossando a lui e al sindaco di Pavullo il debito di lire 600.

Nel 1817, quando si stava discutendo sulle condizioni per unire le due parrocchie di Monteobizzo e Pavullo, il Parenti declinò l’invito a interessarsi della spinosa questione, già prevedendo le forti polemiche e i malcontenti che la decisione avrebbe suscitato, non mancando tuttavia di comporre un sonetto

per il rettore della nuova parrocchia costituita.

Quando si ventilò l'intenzione del Duca di trasferire il Tribunale da Montecuccolo a Pavullo si chiese a Marco Antonio di fare pressione sul governo per "scongiurare" questa innovazione dannosa per la patria, ma a nulla valsero le proteste dall'antico paese. La necessità e la volontà di trasformare modernamente il ducato e di riformarne l'amministrazione ebbero la prevalenza.

Nel 1842, in occasione delle nozze del principe ereditario, la Provincia del Frignano aveva intenzione di offrire in dono "alcune cose patrie". Alcuni avevano pensato a un manufatto di marmo della cava di Renno, altri a un oggetto in legno di un bravo intagliatore di Barigazzo, il tutto accompagnato da una raccolta di rime sull'oggetto scelto. Al Parenti spettavano la briga della revisione delle bozze e un consiglio sui doni.

Anche i compaesani di Montecuccolo si rivolsero a lui per una questione tutta locale: nel 1847 da tempo la chiesa era senza parroco e la sorella Maria si fece portavoce dei fedeli presso il fratello: "Dite che siamo stufi noi tutti parrocchiani di Montecuccolo di esser senza parroco. Tutto va allo strapeggio e pel beneficio e per le anime. Tutti si credon padroni, chi non ruba e non lo danneggia di giorno il fa la notte."

Negli ambienti di corte il Parenti conobbe il principe Antonio Minutolo di Canosa, ministro del governo ducale, che ben presto divenne grande amico di famiglia e, in segno di amicizia, inviò il suo ritratto al vecchio Luigi Serafino che lo pose di fronte al ritratto del generale Montecuccoli: "nella loggia superiore di questa campestre mia abitazione dirimpetto al ritratto dell'altro Principe Raimondo Montecuccoli, unico Personaggio di questa Provincia da me reputato degno di starle a fronte".

L'amicizia tra la corte ducale e i Parenti andò rafforzandosi nel tempo, favorita dagli incarichi che Marco Antonio ricoprì. Frequenti furono le visite che i duchi fecero alla Serra, soprattutto durante i loro soggiorni estivi a Pavullo, nel Palazzo costruito negli anni Trenta nel capoluogo frignanese. Maria, sorella di Marco Antonio, si prestava a far loro da guida per escursioni nei dintorni. La donna soffriva nel vedere la rocca di Montecuccolo cadere in rovina, abbandonata com'era dall'ultimo proprietario, il marchese Montecuccoli, e sperava in fondo al cuore che Francesco intervenisse a convincerlo ad iniziare l'opera di restauro. Forse alle pressioni dei Parenti si deve se alcune parti del castello si salvarono dal degrado generale e prima di tutte la stanza in cui, secondo la leggenda, aveva visto la luce Raimondo.

Una delle ultima visite dei duchi fu nel 1858, nel periodo in cui si inau-

gurava la Piramide eretta a Serra di Porto presso Montecuccolo in ricordo dei volontari, fedeli dell'ultima duca estense, che, nel 1799, asserragliatisi nel castello di Montecuccolo nel vano tentativo di opporsi all'occupazione napoleonica, erano stati trucidati dai soldati francesi. Appena un anno dopo, non appena conclusa la seconda guerra d'indipendenza con la sconfitta dell'Austria, fu dato ordine dalle autorità militari di abbattere il monumento per non suscitare la sdegnata reazione dei francesi. All'abbattimento della piramide, "sepolcrale e sacro monumento", il Parenti in una lettera alla sorella del 24 giugno 1860 reagì con durissime parole, definendo quell'atto "una frenetica barbarie", "un atto arbitrario e violento", deluso inoltre dal mancato accoglimento della sua proposta di porre nella chiesa di Montecuccolo le lapidi portanti i nomi dei martiri. La mancata reazione dei suoi conterranei lo portò quasi a ripudiare gli scritti inneggianti al proprio paese d'origine: "io divorerò nel mio cuore la vergogna di avere in tanti incontri e con la voce e colla penna esaltato un paese degno di appartenere all'ultima plaga della Beozia".

La seconda guerra d'indipendenza del 1859 fu fatale per i duchi di Modena che persero lo Stato e il potere. Il Parenti si adeguò al cambiamento, ma, come ebbe a sottolineare nel testamento, non tradì mai gli ideali politici ai quali era stato legato per una vita intera e per i quali aveva combattuto in prima persona con l'unica arma che sapeva adoperare e cioè con la penna dello scrittore. Morì a Modena nel 1862, stimato e rispettato per il suo valore di intellettuale e per la dirittura morale anche dai suoi avversari politici.

GIOVANNI BATTISTA CAVAZZUTI

## MONALDO LEOPARDI E I LEGITTIMISTI MODENESI

LA RICERCA STORICA DI GIUSEPPE CAVAZZUTI

Monaldo Leopardi fu presumibilmente l'intellettuale non modenese che ebbe le più intense relazioni coi c.d. legittimisti della nostra città quando questi furono rappresentati dal Voce della Verità nel decennio 1830-1840. Ma si può accennare ad una precedente relazione di Monaldo con Luigi Serafino Parenti, padre del celebre Marc'Antonio, quando questi, nel 1814, gli offrì ospitalità-rifugio allorché Gioachino Murat si era impadronito provvisoriamente di Modena con le sue soldataglie napoletane.

Tornando ai nostri legittimisti, è noto che, dopo la restaurazione del Ducato con l'austro-estense Francesco IV (1815), i sostenitori tradizionalisti del trono-altare coesistero a Modena con gli intellettuali illuministi-rivoluzionari di origine mazziniana-massonica, i quali, quando si organizzarono nella Carboneria, furono duramente repressi dal Duca nel 1821. I legittimisti diedero contemporaneamente origine a circoli filoduchisti clericali, come quello della contessa Riccini, e ad una vivace pubblicazione periodica che ebbe notevole diffusione: Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura. Il fondatore di quest'ultima nel 1822 fu Mons. Antonio Baraldi (professore universitario, storico, bibliotecario ducale, protonotario apostolico prediletto da papa Gregorio XIV) il quale, raccolse attorno a sé raffinati intellettuali come Marc'Antonio Parenti (che divenne poi direttore della rivista), Mons. Celestino Cavedoni, Severino Fabriani, Giuseppe Bianchi, Cesare Galvani, richiamando l'attenzione nazionale e internazionale anche per la saltuaria collaborazione di Antonio Rosmini, di Padre Gioachino Ventura, dell'Abate Robert de La Monnais e dello stesso Monaldo Leopardi. I contenuti delle Memorie, abitualmente polemici con chi era di idee diverse, si riferivano a problemi storici o filosofico-teologici riportando anche cronache di avvenimenti religiosi. Questa rivista ebbe lunga vita, fino al 1857.

Come è noto, nel febbraio 1831, si scatenò, iniziando a Modena con Ciro Menotti, un ampio tentativo rivoluzionario che coinvolse buona parte dell'Emilia-Romagna e delle Marche. Questo tentativo fu spento rapidamente già nel modenese con l'arresto di Ciro Menotti. Il Duca Francesco IV rientrato a Modena dopo una provvisoria fuga, oltre a giustiziare il Menotti, volle la nascita del periodico *La Voce della Verità*, affidandola a Cesare Galvani, che poté giovare della collaborazione di Don Luigi Palmieri, del Conte di Canosa e di altri che già scrivevano sulle Memorie (i già citati l'archeologo Don Celestino Cavedoni, l'astronomo Bianchi, il filologo Marc'Antonio Parenti). Nell'intenzione del Duca, la *Voce della Verità*, pur non uscendo dal campo intellettuale, doveva essere particolarmente combattiva nei confronti dei cosiddetti rivoluzionari. Sennonché la *Voce* finì per andare oltre i desideri del Duca, polemizzando troppo aspramente con la controparte laico-anticlericale. In una occasione nelle sue polemiche internazionali, la rivista attaccò anche la prassi politica della Gran Bretagna causando un incidente diplomatico. Perso il sostegno del Duca, anzi sottoposta ad una stretta censura (una vera *castrazione*), indebolita da dissidi interni (che portarono anche all'abbandono di alcuni collaboratori, tra i quali il Conte di Canosa), la *Voce* si estinse nel 1842 dopo che ne aveva assunta la direzione M.A. Parenti, essendosi il Galvani fatto sacerdote.

Monaldo Leopardi ebbe una grande ammirazione per la *Voce della Verità*, anzi arrivò a copiarla dando vita a *Recanati alla Voce della Ragione*. I due periodici per un biennio furono pubblicati contemporaneamente con autori in parte intercambiabili, ma poi la *Voce della Ragione* non resse, poiché Monaldo era troppo solo nella gestione amministrativa, poco sostenuto nel finanziamento e soprattutto era osteggiato da taluni ambienti ecclesiastici romani che lo misero in cattiva luce presso il Pontefice. La pubblicazione della *Voce della Ragione* cessò del tutto alla fine del 1835.

Anche altri piccoli periodici legittimistici erano stati creati e sostenuti da Monaldo, che in quegli anni si era *scoperto giornalista*, ma tutti ebbero vita breve. Saltuaria fu la sua collaborazione alla rivista svizzera *Colloqui*.

Monaldo restò invece un collaboratore stabile della *Voce della Verità*. Ciò era garantito dalla sua grande amicizia con uno dei giovani redattori della *Voce*, Bartolomeo Veratti, dopo che quest'ultimo gli aveva pubblicato uno dei suoi fortunati "Dialoghetti rivoluzionari" del 1831-32 di spietata critica della sua *nuova rivoluzione francese*. (Non si deve dimenticare che Monaldo aveva corso il rischio di essere giustiziato nel periodo napoleonico, 1799, e che era tuttora convinto che i Francesi aderissero più o meno esplicitamente

alla *eresia della sovranità popolare*).

Può destare qualche meraviglia che nei primi anni della Voce (1832-1835) Monaldo firmasse i suoi articoli con pseudonimi (Notus, Don Muso Duro, A.M.A.T.), dai quali era comunque possibile risalire all'autore. È peraltro interessante sapere che, oltre ai suoi articoli via via più ufficiali, già nel 1832 e soprattutto a partire dal 1834 fino al 1837, abbia scritto moltissime lettere a Bartolomeo Veratti, e in misura minore a Don Lino Palmieri, segretario della Voce. Queste lettere sono conservate nella biblioteca della nostra Accademia, insieme ad alcune lettere della figlia Paolina, sua collaboratrice.

Fin dalle prime *missive* inviate al Veratti, Monaldo non esita a manifestare il suo animus: *Oggi di questa vera o supposta nazionalità si fa tanto abuso che bisogna pendere dalla parte austriaca e non concedere niente alla canaglia libresca Almeno allo stato attuale delle cose l'Italia dallo spirito nazionale ha poco da sperare e moltissimo da temere*. Sembra chiaro che anche in privato, Monaldo non avesse nulla a che fare col neoguelfismo che del resto anche per molti cattolici era ambiguo e contraddittorio.

L'amicizia creatasi col giovane Bartolomeo lo spinse ad elaborare simpatiche dissertazioni sul matrimonio, anche perché esprimono la "saggezza" di Monaldo.

*Passando dal non so che al matrimonio, quanto al farlo o non farlo, non ardisco di consigliarla, perché, quantunque esso sia uno stato molto naturale, può viverci molto bene anche fuori di quello parlo per esperienza e con autorità di maestro. Io mi ammogliai di 21 anni, e mi ha toccato una moglie di cui il naturale e tutti quanti i gusti si incontrano coi miei come le teste dagli antipodi...nulladimeno abbiamo sempre vissuto e viviamo con somma pace e benevolenza e andiamo tirando d'accordo il carro della vita, ancorché uno voglia andare a levante e l'altro a ponente. Se però dovessi oggi unirmi ad una donna che volesse vincerle tutte quante e non lasciarmi fare a modo mio una volta sola, non passerebbe un mese che l'avrei buttata dalla finestra.*

In altre *missive* successive consigliava all'amico, non ancora sposato, riflessione e prudenza sulla decisione circa le nozze, ma nel contempo, serenità e ottimismo di fronte agli inevitabili screzi del periodo del fidanzamento, che Veratti gli segnalava (rimase comunque scapolo).

Qualche anno dopo, scrivendo a Don Palmieri, auspicava per l'altro suo figlio Pierfrancesco una sposa modenese, facendo anche il nome di alcune famiglie e chiedendo consiglio, ma riservandosi comunque una sua decisione in proposito. Pierfrancesco era un convinto legitimista, più oltranzista dello

stesso padre.

È per noi strano che in tutte queste lettere non si nomini mai il figlio Giacomo (con il quale Monaldo tenne pure un carteggio diretto quando gli si allontanò). È inoltre singolare che in una lettera scritta a Veratti nell'aprile 1833, Monaldo comunicò di avere avuto notizia dal cognato Antici che Giacomo (nominato soltanto come *mio figlio*) era *gravissimamente ammalato, in extremis*, a Firenze. Monaldo aggiunge di avere cercato invano in vari modi di ottenere notizie più precise e, soltanto dopo 11 giorni, di avere conosciuta la verità: Giacomo non era affatto ammalato. Si chiedeva Monaldo perché Antici avesse raccolto la falsa notizia, producendogli *un ferro nel cuore*.

Meno di 4 anni dopo (il 14 giugno 1837) si verificò veramente la morte di Giacomo. Alla sua triste fine, che egli preannunciò al padre pochi giorni prima nell'ambito di una terribile epidemia colerica a Napoli, fecero seguito due lettere di Monaldo a Don Luigi Palmieri, che esprimevano l'angoscia di un padre che non era riuscito ad aiutare un figlio a risolvere i drammatici interrogativi della vita.

Queste lettere, inedite per un secolo, sono state 'scoperte' nel 1937 fra le memorie della nostra Accademia dall'allora segretario prof. Giuseppe Cavazzuti (1879-1967), zio di chi scrive e che ricorderemo tra qualche mese nel cinquantesimo della morte. A questo punto è necessario inserire nella vicenda di cui ci occupiamo il contributo di questo personaggio, grande letterato, che per quasi trent'anni è stato segretario e riordinatore della storia dell'Accademia. Si tratta di un contributo importante per conoscere meglio i rapporti tra Monaldo Leopardi e il mondo legitimista modenese negli anni 1830-1840.

Come ebbe a scrivere Aldo Andreoli (della Deputazione di Storia Patria di Modena) in occasione della commemorazione del Cavazzuti ad un anno dalla sua morte, questi *presenta e commenta tali lettere con estrema sobrietà - sono 6 pagine in tutto - con tale serena precisione in analisi e verità di visione storica e umana che ne sarebbe consigliabile la lettura a quanti vogliono rendersi conto di un dramma tipico della storia del nostro Risorgimento: tipico e insigne per esservi in mezzo Giacomo Leopardi e la famiglia di lui*.

Giuseppe Cavazzuti ci introduce infatti con pochi tocchi nella situazione: *Chi penetri con rispettoso amore nell'intimità della famiglia del grande infelice di Recanati, chi, fatta la conoscenza di quel sincero indomito campione del trono e dell'altare che fu Monaldo, ripensi la disperata dialettica in cui l'infelicissimo figlio precipitava di deduzione in deduzione alle fosche sentenze negatrici della vita, non può non chiedersi con che cuore il Conte, ottimo padre, abbia partecipato o abbia impotente assistito al dramma an-*

*goscioso. E specialmente viene fatto di ricercare quale impressione lasciò in lui la notizia della catastrofe subitanea avvenuta, come ognuno sa, a Napoli il 14 giugno 1837.*

Giuseppe Cavazzuti era ben consapevole del grande travaglio del Risorgimento, che, come ebbe a dire, *fu più duro nel Ducato Estense che altrove*. Infatti, essendo buon conoscitore del legittimismo cattolico a Modena (che in seguito poi interessò anche altre riviste, più effimere della Voce della Verità, fin oltre il 1870), fu in grado di trasferire in qualche misura una tragedia familiare nel clima politico-culturale di quel tempo. Per far ciò dovette analizzare le tante altre lettere di Monaldo (80 a B. Veratti, 150 a Don Luigi Palmieri, oltre alle 24 lettere della figlia Paolina allo stesso Palmieri), i contenuti della Voce della Ragione, gli articoli dello stesso Monaldo inviati alla Voce della Verità, i già citati Dialoghetti, confrontando il tutto con la produzione filosofico-teologia e storica della Voce modenese. Tutto ciò lo portò a scrivere un grosso volume: *Monaldo Leopardi e i redattori della Voce della Verità*, con allegate le lettere di Monaldo e Paolina Leopardi a Bartolomeo Veratti e Luigi Palmieri (1938). Furono riportate integralmente 52 lettere.

In questa sua dettagliatissima opera, il Cavazzuti, pur manifestando una sincera stima per il Monaldo, per la sua indubbia onestà e la sua grande erudizione, non manca di delinearne i limiti caratteriali: è una personalità non facile, irrequieta, ambiziosa, ostinata, pronta a sospettare di eresia negli intellettuali e scienziati cattolici che a lui non sembrano sufficientemente allineati (tra gli altri, Galilei, Pellico, Manzoni, Volta). L'iperattività di Monaldo si alterna peraltro a periodi di depressione (*certe febbrette nervose primaverili mi rendono come un allocco, incapace di qualsiasi travaglio*; la stessa sensazione è espressa durante l'estate, per il timore dei temporali). Oggi gli psicologi lo potrebbero definire un bipolare. Eccezionale bibliofilo, sempre aggiornato sugli autori contemporanei, si mostrava inesorabile, fino alla presunzione, contro gli *irreligiosi*, non raramente differenziandosi dai giudizi espressi dagli intellettuali più equilibrati della Voce della Verità (il Parenti, il Bianchi, il Veratti). Era altrettanto polemico nei confronti dei convertiti a suo avviso insinceri, come l'Abate de La Monnais. D'altronde era sempre preoccupato che i legittimisti modenesi vivessero in concordia tra loro e con lui.

Al di là dei temi trattati, la lettura delle sue lettere risulta gradevole: *scriveva con tutta schiettezza simpatiche confidenze, varietà di toni, vivacità di espressione* (Cavazzuti).

Come tutti i redattori della Voce della Verità il buon Monaldo restò veramente turbato, nel 1835, da una notizia imprevista e imprevedibile inviatagli

dal Palmieri: il fratello minore di Bartolomeo Veratti, Francesco, era stato imprigionato dalla polizia ducale, in quanto affiliato della Giovine Italia e detentore di ogni sorta di armi nella sua casa di campagna in vista di un complotto insurrezionale che doveva aver luogo tra Modena e Reggio secondo le direttive di Mazzini. In seguito, anche se non è certo, la disperazione della fedelissima famiglia Veratti (la madre Caterina morì in quei giorni di crepacuore) può avere indotto il Duca a chiudere un occhio sulle complicità (da parte del Ministro Riccini?) che portarono alla fuga di Francesco dalla prigione e alle sue peripezie che lo condussero poi alla sua emigrazione in Francia. Ciò non impedì successivamente la condanna a morte di Francesco in contumacia (non alla forca, ma alla fucilazione *per riguardo al padre illustre e benemerito, al fratello tanto diverso, alla famiglia degna di ogni rispetto*). Monaldo cercò di consolare Bartolomeo; certo è che alla amarezza di quest'ultimo per questa vicenda corrispose una sua progressiva diminuzione dell'impegno nell'ambito del giornalismo politico. Nonostante le sollecitazioni patetiche di Monaldo, Bartolomeo Veratti finì per dedicarsi ad uno studio a lui più congeniale, quello filologico, giuridico e religioso.

Come già detto, dopo un decennio di vita, nel 1841 la Voce della Verità chiuse i battenti. Si possono citare due opposti commenti sulla sua fine: Marc'Antonio Parenti (ultimo direttore): *Non è tanto lodato il saper dire quanto il sapere a suo tempo finire*. Monaldo Leopardi: Indicibile sorpresa e maggiore rammarico. Realismo contro velleità.

In realtà se l'editoria legittimistica non perdeva la sua continuità, in quanto alla Voce succedeva il Foglio di Modena, diretto da Filippo Palmieri, questo cambiamento, voluto da Marc'Antonio Parenti, rappresentava una scelta di *indipendenza*, che si sottraeva alle contingenze politiche (Cavazzuti). Inoltre proseguiva la pubblicazione delle Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura i cui articoli si mantenevano relativamente estranei alle suddette contingenze.

Dopo le proteste, Monaldo si adeguava, brontolando, alla nuova situazione, ma poi si chiudeva in un *ostinato silenzio*, come denunciava nelle sue lettere la figlia Paolina, decisamente più equilibrata del padre.

Tornando alla precedente corrispondenza di Monaldo con la Voce, si deve rilevare che benché la enorme cultura del Nostro non avesse confini specialmente a proposito delle vicende del mondo moderno, le sue lettere esprimono un attaccamento quasi morboso alla sua Recanati ed alla sua casa (*l'allontanamento anche di un solo giorno è una grave impresa*), alla sua preziosa biblioteca, ai più minuti documenti della sua vita (*ho questa vani-*

*tà puerile di lasciare tutti i miei originali ai miei figli, acciocché possano mostrarli a quelli cui mostreranno la sedia sopra la quale ho consumato le natiche e la vita).*

L'invio delle lettere di Monaldo alla Voce era cessato per qualche mese dopo la morte di Giacomo, per ricominciare poi senza che si verificassero particolari variazioni di contenuto o di stile. Nondimeno le lettere furono sempre più rare e terminarono del tutto nel 1841. A Don Luigi Palmieri arrivarono poi varie missive di Paolina, alla quale lo stesso Don Luigi si rivolgeva molto spesso in quanto non riceveva risposte alle sue lettere inviate a Monaldo e a Paolina stessa. Risultò che Monaldo eliminava gran parte di queste lettere. Era entrato in uno stato di ipocondria che perdurò fino alla morte (30 aprile 1845). Monaldo era mutacico, scriveva saltuariamente una storia di Recanati, rimasta poi incompleta ed inedita. Fu del tutto disabile anche fisicamente nel suo ultimo anno.

La morte gli risparmiò la sofferenza di assistere ai movimenti rivoluzionari che stavano arrivando (1848-1849). Giuseppe Cavazzuti sottolinea a conclusione del suo libro che *Monaldo chiudeva il corso dei suoi giorni ripetendo con San Paolo: Bonum proelium certavi, cursum consummavi*. Infatti chi, attraverso i suoi scritti abbia seguito giorno per giorno le sue attività *non può non riconoscere la costante nobiltà delle sue intenzioni, la lealtà con cui tenne fede alla sua bandiera, la cristallina integrità della sua coscienza, anche se la sua sincerità e la sua dirittura furono pari all'impotenza a risolvere la crisi spirituale dell'amato figlio Giacomo nell'ambito della crisi spirituale di un'epoca.*

#### Bibliografia

Giuseppe Cavazzuti, *Monaldo Leopardi e i redattori della Voce della Verità*, Atti e Memorie della Reale Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Modena, serie V, vol. II, 203-340, con lettere di Monaldo e Paolina Leopardi, Modena, 1938.

Aldo Andreoli, *Ricordo di Giuseppe Cavazzuti*, STEM Mucchi, Modena, 1968.



VALENTINA SORDONI

## «L'OTTIMO TORRES FU L'ASSASSINO DEGLI STUDI MIEI»

MONALDO, LA *RATIO STUDIORUM* E L'*AUTOBIOGRAFIA*

La distanza tra il pensiero filosofico-politico di Giacomo Leopardi e quello reazionario del padre Monaldo, ritrova nella *Ratio Studiorum* una radice comune che inquadra nella stessa tradizione gesuitica gli studi giovanili svolti da entrambi sotto la guida di precettori, membri della Compagnia di Gesù: Don Giuseppe Torres e Don Sebastiano Sanchini.

William Spaggiari sostiene, del resto, che fino al marzo 1817 quando iniziarono i rapporti epistolari tra Giacomo Leopardi e Pietro Giordani, «gli elementi di affinità tra Monaldo e Giacomo (l'educazione, la biblioteca, la tendenza erudita) avevano avuto il sopravvento».<sup>1</sup>

Senza entrare nel merito di una trattazione complessa, la mia breve nota vorrebbe fornire spunti riflessivi sul percorso scolastico del conte Monaldo Leopardi alla luce della *Ratio Studiorum*,<sup>2</sup> circoscrivendo l'analisi all'*Autobiografia*, che come scrisse Iris Origo, «ci insegna molte cose sull'educazione di un nobile uomo cattolico di provincia alla fine del Settecento».<sup>3</sup>

Densa di aneddoti narrati con lo sguardo dell'uomo maturo e la sfumatura del ricordo, l'*Autobiografia* ci offre dei quadretti sulla giovinezza di Monaldo che, testimone e interprete del passato, non nascose il disprezzo per la scuola di Torres, colpevole di avergli soffocato il genio con la pedanteria del metodo: «L'ottimo Torres fu l'assassino degli studi miei, ed io non sono riuscito uomo dotto, perché egli non seppe studiare il suo Allievo, e perché il suo metodo di ammaestrare era cattivo decisamente».<sup>4</sup>

Il rancore si amplifica ironico e intenso nelle memorie del conte, terrorizzato più dallo studio con il precettore che dall'occupazione francese:

Erano tali per me quelle angustie [dello studio]<sup>5</sup> che sopraggiunta l'invasione dei Francesi, e nella età di soli venti anni correndo pericolo della libertà

e della vita, in quelli orribili frangenti dicevo fra me: «Questo tuttavia è meno male che lo stare alla scuola».<sup>6</sup>

Di origini messicane, Torres arrivò a Palazzo Leopardi il 24 novembre 1784 dopo la soppressione dell'Ordine in Spagna, vivendo trentasette anni accanto a Monaldo,<sup>7</sup> che lo amò sempre come un «padre ed amico».

Conclusa nel 1586 attraverso una lunga fase di elaborazione, la *Ratio atque Insitutio studio rum Societatis Iesu* fu promulgata nel 1599 sotto il generalato di Claudio Acquaviva, con l'approvazione dell'Ordine delle Province.

Il testo affiancava gli altri pilastri teorici della Compagnia di Gesù: gli *Esercizi spirituali* e le *Costituzioni* di Sant'Ignazio, insieme alla *Bibliotheca selecta* (1593-1603) di Antonio Possevino,<sup>8</sup> una *summa* selezionata delle disponibilità fornite dal mercato editoriale, adatta alla didattica gesuitica così impernata sulla centralità del libro.<sup>9</sup> La «risposta cattolica», come la definì Quondam, alla prima grande ricognizione libraria, la *Bibliotheca universalis* (1545-1555) di Conrad Gesner.<sup>10</sup>

La *Ratio*, alla base della pedagogia ignaziana, conteneva 467 articoli che approfondivano la quarta parte delle *Costituzioni*<sup>11</sup> e organizzavano il percorso formativo dagli *studia inferiora* del ginnasio, tra i nove e i tredici anni di età, fino agli *studia superiora* che conducevano alle soglie dell'università, concludendosi intorno ai vent'anni.

I principi rigorosi della *Ratio* si rivolgevano, in un clima di *ancien régime* postridentino, all'educazione dei giovani nobili e ai ceti in rapida ascesa che sulla nobiltà si modellavano e che avrebbero rappresentato la futura classe dirigente.

Come evidenzia Manfred Hinz, tuttavia, «non sono solo rigide prescrizioni: esse comportano almeno un minimo sforzo argomentativo, che getta luce sulle problematiche, sulle tensioni e sui conflitti che ne hanno ispirato la formulazione»,<sup>12</sup> specchio di una carica di pressioni latenti sotto la superficie «laconica ed apodittica della *Ratio studiorum* [...] senza le quali l'istituzione nel suo complesso non avrebbe senso».<sup>13</sup>

Secondo alcuni storici<sup>14</sup> l'impostazione dell'Ordine e la sua pedagogia rifletterebbero il carattere battagliero del fondatore, Ignazio di Loyola, che prima di votarsi al sacerdozio combatté accanto ai fratelli come un vero soldato. Guarito improvvisamente dopo una gravissima caduta durante la battaglia di Pamplona nel 1521, Ignazio si scoprì «un asceta e un santo»,<sup>15</sup> pronto

a redimersi nelle mani di Dio.<sup>16</sup>

Torres educò Monaldo secondo il canone della *Ratio Studiorum* e un rapido sguardo al metodo mnemonico-ripetitivo, descritto con brevi accenni dal conte, e alle materie insegnate - le principali del *cursus studiorum* gesuitico - basterebbe per averne la conferma.

Grammatica latina, retorica, logica, fisica e geometria<sup>17</sup> furono le coordinate didattiche che orientarono gli studi di Monaldo compiuti con un «metodo soffocatore»,<sup>18</sup> per lui del tutto inefficace.

La normativa assiomatica della *Ratio* pianificava l'intero percorso degli allievi fissandolo in precise scansioni temporali e valorizzando proprio l'approccio mnemonico-ripetitivo, spesso associato al dogmatismo e al conservatorismo sociale,<sup>19</sup> che sottoponeva lo studente a incredibili sforzi di concentrazione, costretto a recitare all'insegnante numerose pagine o interi volumi senza sbagliare.

Il contenuto dell'articolo 2 delle *Regole del professore della classe superiore di grammatica*, può essere chiarificatore: «nella prima ora del mattino gli studenti devono recitare a memoria ai decurioni Cicerone e la grammatica»;<sup>20</sup> ancora: «Nella prima mezz'ora del pomeriggio, bisogna recitare a memoria un poeta e un autore greco,<sup>21</sup> infine: «Al sabato, al mattino bisogna recitare a memoria, pubblicamente, le letture di tutta la settimana o di un intero libro».<sup>22</sup>

Monaldo ricordò, a proposito, la fatica nel memorizzare gli appunti che Torres dettò prima delle lezioni, lasciando esplodere la sua rabbia in un pianto sincero, intrisa, nelle memorie dell'*Autobiografia*, di un'acerba e quasi ingenua mistificazione di sé, sopravvissuta al trascorrere del tempo che la rievoca:

[...] destinando di incominciare le mie lezioni il 1° di Dicembre, mi dette frattanto da ricopiare alcuni suoi scritti sulla sfera armillare e suoi moti del sole. [...]scrissi in quei giorni assiduamente, e nella prima mattina di scuola potei imparare a memoria una gran parte di quelle leggende che avevo ricopiate. Il giorno appresso non potei ritenere altrettanta dose di roba sconosciuta, e volendo pur egli che io ne imparassi assai, piansi dirottamente, e con quel pianto cominciai l'abborrimento della sua scuola. Nè l'abborrivo per questo solo, ma perché invece di farmi camminare rapidamente, come forse voleva il mio genio, mi te-

neva incatenato eccessivamente alla materialità delle parole, esigendo non solo che ogni giorno dicessi la mia lezione senza sbagliarne una sola sillaba, ma che accadesse lo stesso quando mi faceva riunire le lezioni di più mesi, e non si andava avanti finchè non si erano recitati libri intieri senza il più piccolo errore.<sup>23</sup>

La formalità della *Ratio* pervadeva la relazione tra allievo e maestro negando qualsiasi coinvolgimento emotivo, intrecciando la loro quotidianità nel rispetto inflessibile delle regole. E nei ricordi di Monaldo, Torres si trasformava in una figura autoritaria:

[...] quantunque in tutto il corso del giorno fosse ameno e piacevole assai con me, e con i miei fratelli, nelle ore della scuola, ed erano circa sette ogni giorno, assumeva il tono di una severità intollerabile, e per timore di mancare ai propri doveri non ci accordava il più piccolo rilascio, e ci rendeva completamente odioso il suo ministero.<sup>24</sup>

Se gli esercizi iniziali avevano già scoraggiato Monaldo, ancora più demotivato fu lo studio vero e proprio, inaugurato dalla grammatica latina già impartita da Don Francesco Micheloni,<sup>25</sup> poi approfondita sette anni con Torres.

Il latino era la lingua ufficiale della Compagnia di Gesù, la sola consentita ai docenti e agli allievi per esprimersi in classe. Per l'insegnamento la *Ratio* suggeriva il manuale di Emmanuel Alvarez, pubblicato nel 1572 a Lisbona poi tradotto e stampato a Venezia nel 1575, unito alla cosiddetta versione romana di Orazio Torsellini,<sup>26</sup> mentre Torres adottò la *Grammatica* di Ferdinando Porretti,<sup>27</sup> che semplificava l'impostazione metodologica di Alvarez e conobbe moltissime ristampe nell'Ottocento.

Gli stessi collegi, a volte, preferivano testi più fruibili e facilmente reperibili nei territori in cui operava la Compagnia di Gesù, durante la sua straordinaria espansione europea.

La *Ratio* suddivideva l'insegnamento della grammatica in tre gradi cui andavano modulati i programmi: dalla classe inferiore, attraverso quella media, si giungeva alla superiore<sup>28</sup> preparando il ragazzo agli studi successivi di umanità e retorica, tipici dei corsi inferiori.

Monaldo, rammaricato, ammette di aver imparato il latino con tanta fatica senza mai esserne stato completamente padrone e «in un tempo in cui con altro metodo avrei imparate tutte le Lingue dell'Europa e dell'Asia»,

scrise con una stoccata superba, pur confermandone il valore e la necessità di conoscerlo.<sup>29</sup>

Dopo i sette anni sofferti sulla grammatica, che riecheggiano per analogia numerica quelli prodigiosi di «studio matto e disperatissimo»<sup>30</sup> del figlio, Monaldo passò alla retorica e nell'*Autobiografia* il tono del conte, dispettoso e pungente, espresse disinvolto l'orgoglio consapevole di chi ha perso molto tempo prezioso percorrendo strade improbabili:

Toccando già l'anno quindicesimo dell'età, e trovandomi ancora nella grammatica, bisognò che il maestro me ne cavasse in qualunque modo; ma dalle zanne del Porretti caddi in quelle del De Colonia, che a me sembrarono più crudeli assai. Il Porretti con le sue regole mi insegnava quello che io non sapevo, e annoiato e disperato di quello studio pure ne confessavo l'utilità. Il De Colonia coi suoi precetti mi diceva cose che la fantasia e la lettura mi avevano insegnato prima di lui, e trovavo che il suo libro mi era tanto utile quanto quello di chi mi avesse avvertito che il fuoco riscalda, o che buttandosi dalla finestra si rompe la testa. Può essere che lo studio di quella rettorica in dettaglio e di quella anatomia dell'eloquenza giovì ai bambocci di dieci o dodici anni, e aiuti i progressi di quelle menti, alle quali la natura ha parlato poco; ma per un giovanetto di quindici anni, e per una creatura, alla quale è toccata una scintilla di genio, [...] credo lo studio assiduo del De Colonia e dei suoi compagni servano niente.

[...]Pertanto ognuno faccia quanto gli piace del De Colonia e degli altri spacciatori di eloquenza a minuto, ch'io non sento di avergli obbligazione veruna, e ricordo dolorosamente di avere perduti due anni di pazienza e di tempo con esso.<sup>31</sup>

Tra gli «spacciatori di eloquenza a minuto» è probabile fosse implicito Torres, criticato poco prima per la sua scarsa conoscenza della lingua italiana che lo rendeva inadatto all'incarico assunto.

Nella *Ratio studiorum* la retorica occupava un posto privilegiato ma non facilmente definibile ed era strutturata in regole oratorie, stile ed erudizione. I modelli suggeriti per le prime erano la *Retorica e Poetica* di Aristotele insieme a Cicerone, raccomandato anche per lo stile, mentre la storia e i costumi dei popoli erano le fonti dell'erudizione. La *Ratio* prescriveva il manuale *De arte rethorica* di Ciprano Suarez,<sup>32</sup> mentre Torres scelse per Monaldo un'opera dalla struttura complessa ma molto diffusa, la *Rhetorica* di Dominicus

De Colonia stampata nel 1562, ancora oggi conservata a Palazzo Leopardi.<sup>33</sup>

Per salvare una situazione già compromessa e soddisfare gli appetiti eruditi e inappagati del conte, che andava a «scappargli di mano»,<sup>34</sup> Torres arricchì il piano di studi aggiungendo la Logica filtrata dalle opere di Jacopo Facciolati<sup>35</sup> e Francisque Jacquier,<sup>36</sup> la Geometria, la Fisica e la Metafisica apprese da François Para du Panjas,<sup>37</sup> che con il Porretti e il De Colonia caratterizzarono i *curricula* di moltissimi studenti.<sup>38</sup>

Queste discipline erano insegnate dal professore di Filosofia in tre anni. Durante il primo si studiava la Logica, con la premura di impartirne i fondamenti entro due mesi sui testi di Francisco Toledo e Pietro da Fonseca, celebri per i commenti ad Aristotele. Andava esclusa però la questione degli universali, rimandata al terzo anno e basata sulla *Metafisica* aristotelica. Il secondo, riservato alla Fisica, prevedeva una selezione ragionata di argomenti e rapidi compendi della *Fisica*, *De coelo*, *De generatione* e *Meteorologica* del filosofo di Stagira. Il terzo, si misurava ancora con il *De generatione* e il *De anima* uniti alla *Metaphysica*, con l'obbligo di scegliere attentamente i passi dei libri dedicati ai «fondamenti delle questioni di metafisica».<sup>39</sup>

Le scienze matematiche si rafforzarono nella *Ratio* del 1832, dove il vecchio programma spiegato dal professore di matematica agli studenti di fisica e limitato agli *Elementi* di Euclide, alla geografia e alla sfera celeste,<sup>40</sup> fu integrato con la geometria analitica, l'algebra, la trigonometria, il calcolo differenziale e integrale.<sup>41</sup>

Il tentativo di Torres fu piuttosto vano, perché compiuti diciotto anni, Monaldo decise che «non era più tempo» di studiare: la vita, ricca d'impegni e frenetiche attività, lo chiamava solleticandone l'animo con i tanti «capricci» che dissestarono presto il patrimonio della Famiglia Leopardi, tra contratti matrimoniali recisi, doti concesse in fretta e speculazioni azzardate. Uniti all'allestimento costosissimo della biblioteca.

Se gli anni scolastici così tortuosi e accidentati non appagarono le ambizioni intellettuali del conte, gli lasciarono comunque in eredità due verità cristalline: la necessità di valutare attentamente le qualità di un precettore prima di sceglierlo e la certezza, maturata ad appena quattordici anni, di risparmiare ai futuri figli uno strazio simile.<sup>42</sup>

Sulle orme del padre, Giacomo Leopardi cominciò gli studi con Don Giuseppe Torres, sostituito nel 1807 da Don Sebastiano Sanchini, che educò i fratelli Leopardi fino al 20 luglio 1812.

Se Monaldo desiderò allietare il loro studio con premiazioni e saggi pubblici, che sembrerebbero aver caratterizzato anche il suo percorso pur se abbiamo scarsi documenti in merito,<sup>43</sup> va però rilevato che il suo sforzo si potrebbe chiarire trovando ancora nella pedagogia della *Ratio studiorum* il modello delle proposte attuate, nonostante alcune differenze tra la sua scuola e quella dei figli.

Per far luce su questi aspetti sarebbe indispensabile un esame più accurato dei *puerilia* leopardiani e dei contenuti indicizzati nei saggi pubblici organizzati da Monaldo e raccolti nel volume curato da Maria Corti, *Entro dipinta gabbia*,<sup>44</sup> ancora trascurati dalla storiografia leopardiana. Un lavoro critico in questa direzione consentirebbe di valorizzare il forte peso della cultura gesuitica nella formazione di Giacomo Leopardi, che oltre a giustificare la conoscenza precoce da parte del poeta delle pericolose idee illuministe,<sup>45</sup> spiegherebbe anche la sua attenzione giovanile verso le scienze<sup>46</sup> - l'astronomia, la fisica, la chimica e la storia naturale<sup>47</sup> - entrate con più incisività nella *Ratio* del 1832<sup>48</sup> e studiate da Giacomo con Don Sebastiano Sanchini.

Rifondato l'Ordine il 7 agosto 1814 con la bolla *Sollicitudo omnium ecclesiarum* promulgata da Pio VII dopo l'esperienza rivoluzionaria e al tramonto ormai prossimo dell'impero napoleonico, sul piano politico la Compagnia di Gesù sostenne le forze della Restaurazione che avevano contribuito alla sua rinascita, mentre sul piano didattico, sollecitata da nuove esigenze, rielaborò i programmi formulando una nuova versione della *Ratio* nel 1832, in cui fu concesso più spazio alle scienze, che così sostanziali nella poetica del Recanatese e ricche nei suoi studi, sembrerebbero invece assenti in quelli paterni. La formazione di Giacomo sarebbe perciò proiettata sulla pedagogia ignaziana del 1832 che istituzionalizzò alcune prassi diffuse nei collegi ancora prima della codificazione ufficiale. Viceversa, quella del padre sembrerebbe più aderente alla *Ratio* del 1616, quando la Compagnia iniziò il suo cammino trionfale imponendosi come il principale riferimento educativo dell'età moderna, prima della soppressione.

E Monaldo, regista scrupoloso degli studi dei figli, si rileverebbe il *trait d'union* di modelli didattico-pedagogici iscritti perciò in un'identica cornice filosofica, ma declinati con sfumature diverse<sup>49</sup> perché espressione di due momenti storici separati dalla svolta del 1814.

Testimoni cartacei del passaggio sono l'*Autobiografia* di Monaldo da una parte, e i saggi pubblici di Giacomo dall'altra. Per un approfondimento di questi aspetti, che comporterebbero un lavoro

critico più complesso, rimando a una delle mie prossime pubblicazioni.

#### BIBLIOGRAFIA

Alvarez Emmanuel, *Grammatica Latina*, Venetiis, vol.1, in -16 (data mancante)

Id., *Grammatica volgarizzata*, Venezia, 1712, in -12.

Id., *Grammatica volgarizzata* da Gio. Lorenzo Guarnieri, Venezia, 1716, vol. 1, in -12.

Id., *Grammatica Linguae Latinae*. Genuæ, 1753, in -12.

*Autobiografia di Monaldo Leopardi* con appendice di Alessandro Avòli, Tipografia A. Befani, Roma, 1883.

Baldini Ugo, *Legem impone subactis. Studi su Filosofia e scienza dei Gesuiti in Italia 1540- 1632*, Bulzoni Editore, Roma, 2002.

*Catalogo della biblioteca Leopardi in Recanati (1847-1899)*. Nuova edizione a cura di Andrea Campana. Prefazione di Emilio Pasquini, Leo S. Olschki, Firenze, 2011.

Ciardi Marco, Sordoni Valentina, *Un testo dimenticato: Giacomo Leopardi e il «Saggio di chimica e storia naturale» del 1812*, in «Intersezioni. Rivista di Storia delle idee», anno XXVIII, num.1, aprile 2008, pp. 53- 61.

De Colonia Dominicus, *Rhetorica, Iuvencii.- Accredit Institutio poetica Villagarsiae*, 1562, in -8

Del Corona Romano, *Anti Risorgimento. Un Protagonista. Monaldo Leopardi*, Pucci Cipriani Editore, Firenze, 1974.

Donati Donatella, *La gioventù di Monaldo. Vita e avventure di Monaldo Leopardi ultimo spadifero d'Italia*, Il Lavoro Editoriale, Ancona, 1997.

“Entro dipinta gabbia”. *Tutti gli scritti inediti, rari e editi 1809-1810 di Giacomo Leopardi*, a cura di Maria Corti, Bompiani, Milano, 1972.

Facciolati Jacopo, *Orationes, acroases, dialectiae epistolae philologicae et exercitationes aliae*, Patavii, 1729, in-8.

Id., *Logica*, Venetiis, 1750, in -8.

Id., *Lexicon totius latinitatis, studio Iacobi Forcellini lucubratum*, Patavii, 1805, tom.in-f.

Gesner Conrad, *Bibliotheca universalis sive catalogus omnium scriptorum locupletissimus, in tribus linguis, Latina, Graeca et Hebraica, extantium, veterum et recentiorum in hunc usque diem, doctorum et indoctorum, publicatorum et in bibliothecis latentium. Opus novum & non bibliothecis tantum*

*publicis privatisue institutuendis necessarium, sed studiosis omnibus cuiuscunque artis aut scientiae ad studia melius formanda utilissimum*, Fro-schauer, Zürich (1545-1555).

*Gli scritti di Ignazio di Loyola*, a cura di Mario Gioia, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino, 1977.

Hartmann Peter Claus, *I Gesuiti*, Carocci Editore, Roma, 2003.

*I Gesuiti e la Ratio Studiorum*, a cura di Manfred Hinz, Roberto Righi, Danilo Zardin, Bulzoni editore, Roma, 2004.

*Il giovane Giacomo*, Catalogo della mostra (Recanati, Palazzo Leopardi, 16 Luglio- 30 Ottobre 1995), a cura di F. Foschi, TipografiaA. Moro, Tolmezzo, 1995.

Jacqueur Franciscque, *Logica, Venetiis*, 1785, in -8.

Id., *Institutiones philosophiae ad studia Theologica potissimum accomoda-tae, Venetiis*, 1785, vol.6 in -12.

Iozzi Oliviero, *Biografia di Monaldo Leopardi*, Tipografia Giovanni Balbi, Roma, 1897.

Leopardi Giacomo, *Dissertazioni filosofiche*, a cura di Tatiana Crivelli, Edi-trice Antenore, Padova, 1995.

Id., *Epistolario*, a cura di F. Brioschi, P. Landi, Bollati Boringhieri, Torino, 1998, 2 voll.

Leopardi Monaldo, *Memorie del p. Giuseppe Mattia De Torres. Gesuita mes-sicano*, 1836, in *Al novello sacerdote D. Monaldo de' Conti Leopardi Patri-zio recanatese nel giorno della sua prima messa, 25 Marzo 1894*, Tipografia Rinaldo Simboli, Recanati, 1894, pp. 7-13.

Lorenzetti Sara, «*Andare in mare senza barca*». *Le lettere di Monaldo Leo-pardi ad Annesio Nobili: un carteggio per «La Voce della Ragione»*, Franco Cesati Editore, Firenze, 2009.

Manetti Dante, *Giacomo Leopardi e la sua famiglia*, con una premessa del Conte Ettore Leopardi, Casa Editrice Bietti, Milano, seconda ed. 1940.

Origo Iris, *Leopardi*, Rizzoli, Milano, 1974.

Para du Phanjas François, *Ragionamenti sopra la Religione*, Roma, 1771, in -4.

Id., *Cursus philosophiae, Venetiis*, 1782, vol. 9, in-8.

Polizzi Gaspare, *Leopardi e «le ragioni della verità»*. *Scienze e filosofia della natura negli scritti leopardiani*, Carocci editore, Roma, 2003.

Id., *Io sono quella che tu fuggi. Leopardi e la Natura*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2015.

Polizzi Gaspare, Sordoni Valentina, *Uno scritto dimenticato del giovane Leo-*

*pardi: la Disputatio e il suo rapporto con le Dissertazioni filosofiche*, in «Rivista di Storia della Filosofia», 4/2009, pp. 653-707.

Possevino Antonio, *Bibliotheca selecta de ratione studiorum ad disciplinas, et at salutem omnium gentium procurandam*. Venetiis, 1603, vol. 1, in -8.

Quondam A., *Il metronomo classicista*, in *I Gesuiti e la Ratio studiorum*, a cura di Manfred Hinz, Roberto Righi, Danilo Zardin, Bulzoni, 2004, Roma. *Ratio, atque Institutio Studiorum Societatis Jesu. Auctoritate Septimæ Congregationis Generalis aucta. Romæ, in Collegio Romano eiusdem Societatis. Anno Domini. M.DC.XVI.*

*Ratio atque Studiorum Societatis Jesu, in Collegio Urbano, Romae, 1832.*

*Ratio atque institutio studiorum Societatis Jesu. L'ordinamento scolastico dei collegi dei Gesuiti*, a cura di Mario Salomone, Feltrinelli, Milano, 1979.

*Ratio atque institutio studiorum Societatis Jesu*, a cura di Angelo Bianchi, Bur, Rizzoli, Milano, 2002.

Spaggiari William, *Monaldo e Giacomo*, in *L'Europa giudicata da un reazionario. Un confronto sui Dialoghetti di Monaldo Leopardi*, a cura di Sergio Romano, William Spaggiari, Andrea Melloni, Edizioni Diabasis, Roma, 2004.

Suarez Ciprano, *De arte rethorica libri tres ex Aristotele, Cicerone et Quinctiliano deprompti*, Conimbircae, apud Ioannem Barrerium, 1562.

Timpanaro Sebastiano, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Nistri-Lischi Editori, Pisa, 1969.

Treves Paolo, *Un conservatore: Monaldo Leopardi*, in «Rivista Storica Italiana», anno LXVIII- Fascicolo III, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1961, pp. 365- 389.

1. W. Spaggiari, *Monaldo e Giacomo*, in *L'Europa giudicata da un reazionario. Un confronto sui Dialoghetti di Monaldo Leopardi*, a cura di S. Romano, W. Spaggiari, A. Melloni, Edizioni Diabasis, Roma, 2004, pag. 108.

2. Nella mia nota utilizzerò l'edizione corretta nel 1616 sul testo del 1599, citando dalla traduzione italiana curata da Mario Salomone per Feltrinelli, trascrivendo a margine l'originale latino.

3. I. Origo, *Leopardi*, Rizzoli Editore, Milano, 1974, pag. 24.

4. *Autobiografia di Monaldo Leopardi*, con appendice di Alessandro Avòli, Tipografia A. Befani, Roma, 1893, pag. 8.

5. [N.d.a.]

6. Ivi, cit. pag. 9.

7. Cfr. M. Leopardi, *Memorie del p. Giuseppe Mattia De Torres. Gesuita messicano*, 1836, in *Al novello sacerdote D. Monaldo de' Conti Leopardi Patrizio recanatese nel giorno della sua prima messa, 25 Marzo 1894*, Tipografia Rinaldo Simboli, Recanati, 1894, pp. 7-13. Dedicato dalla Fa-

miglia Podalirj alla prima celebrazione di Monaldo Leopardi (1871-1897), figlio del Conte Giacomo Leopardi e della Contessa Sofia Bruschetti. Cfr. O. Iozzi, *Biografia di Monaldo Leopardi*, Tipografia Giovanni Balbi, Roma, 1897; D. Manetti, *Giacomo Leopardi e la sua famiglia*, con una premessa del Conte Ettore Leopardi, Casa Editrice Bietti, Milano, seconda ed. 1940.

8. A. Possevino, *Bibliotheca selecta de ratione studiorum ad disciplinas, et ad salutem omnium gentium procurandam*. Venetiis, 1603, vol. 1, in -f, posseduta da Monaldo, Cfr. *Catalogo della biblioteca Leopardi in Recanati, (1847-1899)*. Nuova edizione a cura di Andrea Campana. Prefazione di Emilio Pasquini, Leo S. Olschki, Firenze, 2011. La prima edizione della *Bibliotheca selecta* è del 1503, con il titolo completo *Bibliotheca selecta in qua agitur de ratione studiorum in historia, in disciplinis, in salute omnium procuanda*.

9. Cfr. Sant'Ignazio di Loyola, *Costituzioni e dichiarazioni, Parte Quarta. Capitolo XIV. I testi per l'insegnamento, in Gli scritti di Ignazio di Loyola*, a cura di Mario Gioia, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino, 1977, pp. 532-534.

10. A. Quondam, *Il metronomo classicista*, in *I Gesuiti e la Ratio studiorum*, a cura di M. Hinz, R. Righi, D. Zardin, Bulzoni Editore, Roma, 2004, pag. 491. C. Gesner (Zurigo 1516- Zurigo 1565), *Bibliotheca universalis sive catalogus omnium scriptorum locupletissimus, in tribus linguis, Latina, Graeca et Hebraica, extantium, veterum et recentiorum in hunc usque diem, doctorum et indoctorum, publicatorum et in bibliothecis latentium. Opus novum & non bibliothecis tantum publicis privatisue institutuendis necessarium, sed studiosis omnibus cuiuscunque artis aut scientiae ad studia melius formanda utilissimum*, Froschauer, Zürich (1545-1555).

11. Sant'Ignazio di Loyola, *Costituzioni e dichiarazioni, Parte Quarta. Istruzione nelle lettere e in altri mezzi di aiuto al prossimo per quelli che si tengono in compagnia*, in *Gli scritti*, pp. 489-543.

12. M. Hinz, *Introduzione in I Gesuiti e la Ratio Studiorum* a cura di Manfred Hinz, Roberto Righi, Danilo Zardin, Bulzoni Editore, Roma, 2004, pag. 18.

13. *Ibidem*.

14. Cfr. P. C. Hartmann, *I Gesuiti*, Carocci, Roma, 2003.

15. Ivi, pag. 14.

16. Sant'Ignazio di Loyola, *Autobiografia*, in *Gli scritti*, pp. 659-654.

17. Cfr. Salomone e *Costituzioni, Parte Quarta*, pag. 504.

18. *Autobiografia di Monaldo Leopardi*, pag. 18.

19. U. Baldini, *Legem impone subactis. Studi su filosofia e scienza dei Gesuiti in Italia 1540-1632*, Bulzoni Editore, Roma, 2002, pag. 28.

20. Cfr. Salomone, pag. 112.

21. Ivi, pag. 113.

22. *Ibidem*.

23. *Autobiografia di Monaldo Leopardi*, pp. 8-9.

24. Ivi, pag. 9.

25. Ivi, pag. 7.

26. M. Leopardi possedeva: E. Alvarus, *Grammatica Linguae Latinae*. Genuæ, in -12, 1753; E. Alvaro, *Grammatica volgarizzata*, Venezia, 1712, in -12; Id., *Grammatica volgarizzata* da Gio. Lorenzo Guarnieri, Venezia, 1716, vol. 1, in -12, E. Alvarez, *Grammatica Latina*, Venetiis, vol. I in -16 (non datato). Cfr. *Catalogo della Biblioteca Leopardi in Recanati*.

Cfr. *Ratio Studiorum M. DC. XVI*, «REGULÆ PROVINCIALIS. 23. Dabit operam, vt nostri magistri videntur Grammatica Emmanuelis. Quod si methodi accuratioris, quam puerorum captus ferat alicubi videatur, vel Romanam accipiant, vel similem curet conficienda consulto Praeposito Generali, salua tamen ipsa vi, ac proprietate omnium praceptorum Emmanuelis», pag. 11.

27. Prima edizione, Padova 1729.

28. *Ratio Studiorum M. DC. XVI*, «REGULÆ PROFESSORIS Supremæ Classis Grammaticæ. I.

*Gradus huius scholæ est absoluta grammaticæ cognitio*», pag. 129; «*REGULÆ PROFESSORIS Mediæ classis Grammaticæ. I. Gradus huius scholæ est, totius quidem Grammaticæ; minus tamen plena cognitio*», pag. 134; «*REGULÆ PROFESSORIS infimæ Classis Grammaticæ. I. Gradus huius scholæ est rudimentorū perfecta, syntaxis inchoata cognitio*», pag. 139.

29. *Autobiografia di Monaldo Leopardi*, §. *L'Antico metodo di istituzione non deve cambiarsi*, §. *La Latina deve studiarsi*, §. *Danni che reca l'abbandono della Lingua Latina*, pp. 11-17.

30. G. Leopardi, Lettera a Pietro Giordani, 2 Marzo 1818, in *Epistolario*, a cura di F. Brioschi, P. Landi, Bollati Boringhieri, Torino, 1998, vol. I, n.118, pag. 183.

31. *Autobiografia di Monaldo Leopardi*, pp. 17-18.

32. C. Suarez, *De arte rethorica libri tres ex Aristotele, Cicerone et Quintiliano deprompti*, Conimbricæ, apud Ioannem Barrerium, 1562. Cfr. *Ratio, Studiorum M.DC.XVI*, «*REGULÆ PROFESSORIS Humanitatis. Rethoricæ item Cypriani non tam verba, quam præcepta breuiter illustrentur, additis ex eodem libellum exemplis, & si res ferat, ex quotidianis prælectionibus*», pag. 127.

33. D. De Colonia, *Rhetorica, Iuvenii. - Accredet Institutio poetica Villagarsiae*, 1562, in -8, cfr. *Catalogo della biblioteca Leopardi in Recanati*.

34. *Autobiografia di Monaldo Leopardi*, pag. 18.

35. J. Facciolati (1682-1769). Nella biblioteca Leopardi sono presenti tre opere di Facciolati Jacobus: *Logica*, Venetiis, 1750, in -8; *Lexicon totius latinitatis, studio Iacobi Forcellini lucubratum*, Patavii, 1805, tom. In-f e *Orationes, acroases, dialecticæ epistolæ philologicæ et exercitationes aliae*, Patavii, 1729, in -8, cfr. *Catalogo della biblioteca Leopardi in Recanati*.

36. F. Jacquier (1711-1788). La biblioteca Leopardi conserva due opere di Franciscus Iacquier: *Logica*, Venetiis, 1785, in -12 e *Institutiones philosophicæ ad studia Theologica potissimum accomodate*, Venetiis, 1785, vol. 6, in -12, cfr. *Catalogo della biblioteca Leopardi in Recanati*. Jacquier è noto anche a Giacomo Leopardi, cfr. *Dissertazioni filosofiche*, a cura di Tatiana Crivelli, Antenore Editrice, Padova, 1995, e G. Polizzi, V. Sordoni, *Uno scritto dimenticato del giovane Leopardi: la Disputatio e il suo rapporto con le Dissertazioni filosofiche*, in «*Rivista di Storia della Filosofia*», Anno LXIV, 4/2009, pp. 653- 707.

37. F. Para Du Phanjas (1724-1797), gesuita, scrisse numerose opere scientifiche e letterarie. Nella biblioteca Leopardi sono presenti due sue opere: *Cursus Philosophiæ*, Venetiis, 1782, vol. 9, in -8 e *Ragionamenti sopra la Religione*, Roma, 1771, in -4, cfr. *Catalogo della biblioteca Leopardi in Recanati*.

38. S. Onger, *Caro figlio, stimato padre. Famiglia, educazione e società nel carteggio tra Francesco e Luigi Mazzucchelli (1784-1793)*, Grafo, Brescia, 1998, pag. 34.

39. Cfr. Salomone, pag. 67.

40. *Ratio, Studiorum M. DC .XVI*, «*REGULÆ PROFESSORIS Mathematicæ. Physicæ auditoribus explicet in schola tribus circiter horæ quadrantibus Euclidis elementa: in quibus postquam per duos menses aliquantis per versatis fuerint, aliquid Geographiæ, vel Sphæræ, vel eorum, quæ libenter audiri solent, adiungat: idque cum Euclide, vel eodem die, vel alternis diebus*», pag. 76.

41. *Ratio Studiorum 1832, Regulæ Professoris Philosophiæ. Pro mathesi*. 41. *Itaque algebram, geometriam et trigonometriam planam et quantum fieri potest sphaericam, ac sectiones conicas, ita percurrat, ut solidum in iis discipuli fundamentum ponant ad altiora addiscenda*. 42. *Altero et tertio etiam anno (ubi opportunum fuerit) explicabit, geometriam analyticam, et calculum differentialem, integramque*, pag. 62. È opportuno non confondere le scienze gesuitiche con le odierne perché la cornice filosofica in cui s'inserirono, centrata su Aristotele e Tommaso d'Aquino, implica l'assunzione di precise strutture logiche ed epistemologiche che rimandano a una definizione di «scienza» molto diversa dall'attuale. Cfr. U. Baldini, *Legem impone subactis. Studi su filosofia e scienza dei Gesuiti in Italia 1540- 1632*, Bulzoni Editore, 2002.

42. *Autobiografia di Monaldo Leopardi*, pag. 9.

43. *Il giovane Giacomo*, pag. 50.

44. "Entro dipinta gabbia". *Tutti gli scritti inediti, rari e editi 1809-1810 di Giacomo Leopardi*, a cura di Maria Corti, Bompiani, Milano, 1972.

45. Cfr. S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Nistri-Lischi Editori, Pisa, 1969.

46. Cfr. L. Giacomo, *Dissertazioni filosofiche*, a cura di Tatiana Crivelli, Editrice Antenore, Padova, 1995.

47. M. Ciardi, V. Sordani, *Un testo dimenticato: Giacomo Leopardi e il «Saggio di chimica e storia naturale» del 1812*, in «Intersezioni. Rivista di Storia delle idee», anno XXVIII, num. 1, aprile 2008, pp. 53- 61; G. Polizzi, *Leopardi e «le ragioni della verità»*. *Scienze e filosofia della natura negli scritti leopardiani*, Carocci editore, Roma, 2003; Id., *Io sono quella che tu fuggi. Leopardi e la Natura*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2015.

48. *Ratio Studiorum 1832, Regulae Professoris Philosophiae. Pro Physica. 30. Professoris physicae est, praemissis notionibus generalibus de corporum proprietatibus, explicare dynamicam, mechanicam, hydrostaticam, hydraulicam, aerostaticam, pneumaticam et quae ad haec referuntur: elementa astronomiae: tractatus de luce, de calore, de electricitate, de magnetismo, et si videbitur de meteoris. 31. Chemicam, ubi unus est tantum physicae Professor; brevius petraet. 37. Historiae naturalis, ubi Superiori videbitur opportunum, elementa tradere poterit*, pp.60- 62.

49. *Il giovane Giacomo*, pag. 50.



GASPARE POLIZZI

## MONALDO E GIACOMO DINANZI AL PROGRESSO SCIENTIFICO: IL “CASO GALILEO”

### Introduzione

Se c'è una scienza che avvicina Monaldo a Giacomo questa è l'astronomia. Nella gran mole di libri che Monaldo accumulò nella sua biblioteca non mancavano i manuali scientifici. In particolare per l'astronomia Monaldo aveva un interesse non superficiale, ben riflesso negli studi astronomici di Giacomo. Si trovavano opere molto aggiornate, come le prime storie dell'astronomia: Joseph Jérôme Le Français de Lalande, *Abregé d'Astronomie* (Libraires Associés, Paris 1775), di chiara derivazione illuministica e dalembertiana, e Jean-Sylvain Bailly, *Histoire de l'Astronomie ancienne, moderne, indienne et orientale* (5 voll., Paris 1781-87), che in una prospettiva anti-illuministica e secondo una visione ciclica della storia rivalutava la perfezione dell'astronomia antica a partire da una *prisca sapientia*. Bailly, fu, tra l'altro, il presidente dell'Assemblea Nazionale Francese e il primo a prestare giuramento per la Costituzione nella Sala della Pallacorda il 20 giugno 1789; il 12 novembre 1793 sarà ghigliottinato dai giacobini. Ma anche il manuale di storia della scienza di Alexandre Saverien, *Histoire des progrès de l'esprit humain dans les sciences exactes, et dans les arts qui en dépendent savoir l'Arithmétique. L'Algèbre. La Géométrie. L'Astronomie. La Gnomonique. La Chronologie. La Navigation. L'Optique. La Méchanique. L'Hydraulique. L'Acoustique et la Musique. La Géographie. L'Architecture Civile. L'Architecture Militaire. L'Architecture Navale. Avec un Abregé de la Vie des Auteurs les plus célèbres dans ces Sciences* (Lacombe, Paris 1776), contiene una sezione importante sull'astronomia.

Questi e tanti altri libri astronomici costituiranno il pane quotidiano di Giacomo nel biennio 1811-13, prima con la composizione della *Dissertazi-*

one *Sopra l'astronomia* (1811), poi con la scrittura di un ponderoso volume – *Storia della Astronomia dalla sua origine fino all'anno MDCCCXI* (1813) –, nel quale troviamo un indice di libri consultati che arriva a 350 (con 2032 riferimenti bibliografici in nota), che inaugurano una predilezione che rimarrà costante nell'intero arco del pensiero leopardiano. Il picco delle competenze scientifiche di Giacomo è concordemente riconosciuto nell'astronomia, disciplina scientifica che gli fu familiare già all'età di tredici anni.

### Monaldo e l'astronomia moderna

Ma per una volta partiamo da Monaldo. Per comprendere la sua concezione dell'astronomia moderna bisogna scorrere le pagine del periodico “La Voce della Ragione. Giornale filosofico, teologico, politico, storico, letterario” diretto e in gran parte scritto dallo stesso Monaldo: «*La Voce della Ragione* – scrive Maria Teresa Borgato – pubblicò 90 fascicoli, 88 sotto la direzione di Monaldo, tra maggio 1832 e dicembre 1835, con una media di due al mese, e ospitò moltissimi articoli di Monaldo sui più diversi temi d'attualità». Con “La Voce della Ragione” Monaldo si scaglia contro la modernità scientifica, in aperto contrasto con le visioni liberali dell’“Antologia. Giornale di scienze, lettere ed arti” di Giovan Pietro Vieusseux, alla quale si ispira almeno nello stile e nel formato<sup>1</sup>. Sono gli anni in cui Giacomo, dopo aver consumato il sodalizio fiorentino con il Vieusseux e la sua “cerchia” nel disinganno e nella delusione per l'euforia modernista del riformismo liberale, si è ritirato, dal 2 ottobre 1833, nell'esilio napoletano, facendo i liberali oggetto del sarcasmo dei *Paralipomeni della Batracomiomachia*.

Se si guarda alla posizione di Monaldo, sembra emergere, a prima vista, una concezione opposta a quella di Giacomo. Come rileva Borgato, autrice dell'unico studio che ha affrontato il tema – *La questione copernicana a casa Leopardi* – «In forte contrasto con l'adesione al copernicanesimo di Giacomo, negli ultimi anni della sua vita una violenta campagna contro il sistema copernicano fu condotta proprio dal padre Monaldo sul periodico da lui diretto *La Voce della ragione*. Proprio in quegli anni, dopo un primo decreto del 1820, si ebbe la definitiva rinuncia da parte della Chiesa alla condanna del copernicanesimo con la cancellazione dall'*Indice* di Gregorio XVI (1835) del *De Revolutionibus* di Copernico, del *Dialogo* di Galilei e l'*Epitome astronomiae copernicanae* di Keplero»<sup>2</sup>.

Cercherò di dimostrare che le differenze tra Monaldo e Giacomo nell'intendere il senso dell'astronomia moderna sono più sfumate di quanto

appaia a prima vista e che nonostante la distanza abissale che separa padre e figlio sul modo di intendere il rapporto dell'astronomia con la teologia e la religione cristiana, non manchino consonanze e sintonie, anche nello stile.

Guardiamo innanzitutto agli scritti "astronomici" di Monaldo, con un *focus* incentrato sulla figura di Galileo, per confrontarli poi con quelli di Giacomo, specie coevi.

Muoviamo dall' *Articolo V. Sull' Istoria d' Italia di Carlo Botta*<sup>3</sup>, che tratta espressamente di Galilei e che, con grande dispiacere dell'autore, fu cassato dall'edizione non autorizzata ristampata con il titolo *Saggio d'una analisi della Storia d' Italia* a Lugano da Francesco Veladini nel 1834.

Dopo aver espresso una malcelata professione di ignoranza in materia astronomica, Monaldo propone una visione "fallibilista", secondo la quale la teoria copernicana potrà essere in futuro riconosciuta come falsa dalla stessa astronomia e ci si riavvicinerà alla concezione geocentrica della Bibbia: «Senza presumere di entrare neppure alla lontana nella discussione di tali materia, e senza mancare del dovuto rispetto a quel grandissimo uomo che fu il Galilei, noi ci permettiamo di sospettare, che studiandosi ancora di più si potrebbe forse trovare un modo migliore per concordare più chiaramente le osservazioni astronomiche e matematiche col senso letterale della Scrittura, e che forse verrà un uomo il quale ridendo di Galilei come egli ha riso di Ticone e de' filosofi suoi antecessori, restituirà alla terra l'antico onore mettendola nel centro dell'universo, e liberandola dal fastidio di tanti moti»<sup>4</sup>.

Monaldo unisce l'interpretazione convenzionalistica alla Osiander, secondo la quale la teoria copernicana va considerata la più funzionale per comprendere i dati astronomici, con una critica al suo carattere troppo «lambiccato»: «[...] questo sistema [copernicano] è certamente ingegnossissimo e per ora non abbiamo di meglio con che spiegare tutti i fenomeni celesti, ma tuttavia non lascia di presentare qualche difficoltà, non toglie il desiderio di rinvenire una teoria un poco meno lmbiccata, e non ci assicura che questi sottili ritrovamenti non vengano derisi da chi decise che l'opera delle sue mani verrebbe discussa ma non giammai compresa dall'uomo»<sup>5</sup>.

Bisogna in ogni caso sospettare delle teorie scientifiche che non sono «di nessuna necessità potendo noi vivere in santa pace e salvarci l'anima anche senza essere molto bravi nella cosmografia» e le «astrusità» delle quali possono essere usate dagli empi «per indebolire l'autorità delle sacre carte, e intorbidare bel bello le fonti della fede». Che la teoria copernicana possa servire a «degradare la dignità del'uomo» e ad «abbattere gli argomenti principali del cristianesimo»<sup>6</sup> è per Monaldo comprovato dall'uso che ne hanno

fatto i filosofi, specie illuministi. Ciò che conta è il rapporto tra le teorie scientifiche, che sono sempre modificabili e contengono tutti i limiti della capacità umana di conoscere la natura, e le verità della fede, espresse nelle Sacre Scritture e tali che da non poter essere messe in dubbio senza grave pericolo per il cristianesimo e per la Chiesa. «[...] la condanna proferita dal Sant'Uffizio contro il sistema del Galilei, non reca – sostiene Monaldo – nessun pregiudizio al tribunale della Inquisizione, e non oscura in nessun modo la dignità e la fama della Chiesa di Roma»<sup>7</sup>, perché si può tollerare che «i teologici della inquisizione contemporanei al Galilei non fossero ancora bene aggiornati e persuasi intorno alle sue nuove dottrine[?]», ma non si può dubitare che essi hanno operato per il bene della Chiesa, facendo sì «che un libro anche dubbiamente pericoloso si togliesse dalle mani de' leggitori, e che il Galilei si tenesse in silenzio sopra la sua sentenza, la quale se vera si sarebbe fatto strada col tempo, e se falsa sarebbe stata di oltraggio alla scrittura, e di scandalo e di periglio a tutta la chiesa»<sup>8</sup>. Peraltro, discetta Monaldo, bisogna distinguere la posizione del Sant'Uffizio da quella del Papa, che «non procedè e non è proceduto mai alla condanna del sistema Copernicano e della opinione del Galilei, sicchè quando anche quel sistema e quelle opinioni fossero totalmente e innegabilmente vere, sopra di che non è peccato ammettere qualche dubbio, la condanna pronunziata dal Sant'Uffizio non proverebbe niente contro l'infalibilità del Papa»<sup>9</sup>. Con ciò Monaldo concorda con la trattatistica gesuitica – si pensi alla *Storia della letteratura italiana* di Girolamo Tiraboschi, peraltro fonte dichiarata della *Storia della Astronomia* di Giacomo – attribuendo la responsabilità della condanna ai prelati dell'Inquisizione ed escludendo ogni ruolo attivo del Papa, la cui infalibilità non viene posta in alcun modo in discussione<sup>10</sup>.

Monaldo controbatte poi nei particolari la ricostruzione fornita da Botta del processo a Galilei del 1633 e dei fatti che lo precedettero e seguirono<sup>11</sup>. Nega che nella figura di Simplicio nel *Dialogo* sia adombrato Papa Urbano VIII. Considera un'«erudizione pellegrina» quella relativa alla povertà di Galilei. Ridimensiona gli effetti della condanna, consistente nel carcere formale a tempo indeterminato e nel recitare i salmi per tre anni. Ed estende la difesa del Sant'Uffizio anche ad altre sentenze molto discusse nel Settecento, come la condanna a morte di Pietro Carnesecchi nel 1566<sup>12</sup>.

Le osservazioni iper-tradizionaliste di Monaldo provocano una reazione nello stesso mondo cattolico a lui vicino, come quello clericale dell'editore Veladini, che ristampa i suoi *Articoli sul Botta* cassando l'*Articolo V*. Il Conte Leopardi si adira per questa edizione non autorizzata, ribadendo con forza

le sue posizioni anti-galileiane<sup>13</sup>. Innanzitutto critica il metodo «di mutilare e castrare arbitrariamente le opere degli altri». Entra quindi nel merito, difendendo l'ipotesi che la teoria copernicana sia perfettibile e modificabile: «Solamente aggiungeremo essere permesso di *sospettare, che studiandosi ancora di più si potrebbe forse trovare un modo migliore per concordare più chiaramente le osservazioni astronomiche e matematiche col senso letterale della scrittura*, e crediamo che se lo stesso Galilei avesse udito tale nostra proposizione, non se ne sarebbe lagnato»<sup>14</sup>. Quindi passa al contrattacco affermando con una forza assente nell' *Articolo V*, la falsità del sistema copernicano: «che il sistema del Galilei è ingegnoso, e accomodato abbastanza bene, secondo le apparenze celesti, e secondo le cognizioni attuali dell'astronomia; ma tuttavia questo sistema NON È VERO, perché si oppone direttamente alla parola di Dio. OBITUR SOL ET OCCIDIT, ET AD LOCUM SUUM REVERTITUR: IBI RENASCENS GIRAT PER MERIDIEM ET FLECTITUR AD AQUILONEM. Qui si parla propriamente e chiaramente di andare e di tornare, di girare e di muoversi, e il senso primo e principale di tutti i linguaggi è quello che viene espresso evidentemente dalle parole. Se fosse libero di dare al sì il significato del no, e se per compiacere gli astronomi, quando nella scrittura si dice "quello si muove" potesse intendersi che stà fermo, non si distinguerebbero più né la verità delle storie, né il senso dei precetti, e diventerebbero una cabala, un geroglifico, un fascio di carte inutili tutte quante le scritture divine»<sup>15</sup>.

Non ci possono essere due verità, e quella della Scrittura rimane l'unica accettabile, in quanto proveniente direttamente da Dio. Dobbiamo preoccuparci se, dismesso il sistema copernicano, non saremo più in grado di comprendere l'ordine dell'universo? Per Monaldo non imbarazza riconoscere un limite alla conoscenza, purché «si salvi l'onore e la veracità della parola di Dio, in cui consiste il fondamento di tutta la verità, e la chiave di tutta la scienza»<sup>16</sup>. Umiliarci dinanzi all'immensità della nostra ignoranza è un atto di costrizione che ci avvicina al perdono divino: «E se l'umana sapienza si arretra e si dà per vinta innanzi alla quadratura del circolo, alla cagione della marea, e alla sorgente delle procelle, perché si ostinerà nell'orgoglio allora solamente che si tratta d'astronomia, e ricuserà d'umiliarsi avanti l'ineffabile ordinamento dei cieli?»<sup>17</sup>.

In aggiunta, Monaldo ricorda che ritenere vera la teoria di Galilei contro le Scritture contrasta con la stessa ritrattazione dello scienziato pisano, che non si vede perché debba essere misconosciuta. E pone gli «attuali ammiratori e seguaci del filosofo fiorentino» dinanzi a un dilemma: Galilei disse la

verità con la sua ritrattazione, e va quindi creduto, o «fu mendace e spergiuro», e allora perché bisognerebbe prestar fede alle sue teorie<sup>18</sup>. Eroicamente, e un po' pateticamente, Monaldo difende «la voce della ragione», «mutilata e castrata senza licenza nostra e senza ragione»<sup>19</sup>.

In un articolo dedicato specificamente al rapporto tra le scienze e la religione la posizione di Monaldo appare chiara nella sua finalità parenetica: «Le scienze hanno intime relazioni colla fede religiosa, e debbono perciò servire a svilupparla»<sup>20</sup>. Avviene invece che per tanti letterati le scienze allontanino dal sentimento religioso, invece che servire a svilupparlo: «vedrassi con dolorosa sorpresa che lo studio delle scienze, lungi dallo sviluppare il sentimento religioso, sembra contribuire anzi ad estinguerlo e sembra che faccia dimenticare quel Dio cui esse hanno la missione di glorificare»<sup>21</sup>. Monaldo fornisce un elenco di filosofi nei quali l'«influenza antireligiosa degli studii scientifici» è ben riconoscibile<sup>22</sup>. E fornisce anche una spiegazione psicologica sugli effetti nefasti dello studio delle scienze per la fede, perché esso conduce a «collocarsi fuori di se», a «distrarsi», in modo certo più onorevole del «giuoco della caccia, o dei grossolani piaceri dei sensi», ma funzionale anch'esso «a distrarre l'uomo dall'esame della sua coscienza e dal pensiero di Dio»<sup>23</sup>. Contemplare le bellezze della creazione è una buona cosa, purché non si perda la strada che dalla creazione conduce al Creatore, e alla salvezza dell'anima<sup>24</sup>.

Ma torniamo all'*Articolo V*, e ad altri scritti di argomento simile pubblicati sulla "Voce della Ragione", per registrarne le variazioni e le accentuazioni nel merito della teoria copernicana, e iniziare un primo confronto con le corrispettive osservazioni di Giacomo.

Monaldo dimostra insieme la radicalità della sua adesione alla Chiesa Romana e la padronanza di argomenti fisici e astronomici, in gran parte ricavati da letture di scritti della propria biblioteca e da conoscenze riflesse anche nelle ricerche giovanili di Giacomo (e soprattutto nella *Storia della Astronomia*). La presentazione della figura di Galilei è subito connessa alla questione del processo e della condanna, intesa come esemplare, anche in rapporto con il «baccano incredibile degli eretici»:

«Sul principio però del secolo XVII. Sorto quel gran lume d'Italia Galileo Galilei, dilatatosi per tutto il mondo la sua gran fama, e insegnatosi da lui che il Sole sta fermo nel mezzo delle ruote celesti, e che quella che si muove veramente è la terra, il Sant'Uffizio di Roma parendogli che quella sentenza fosse contraria al detto della Scrittura Santa e alla credenza cattolica la condannò, punì il Galilei perché dopo ammonito si ostinò a divulgarla, e volle

ch'egli la ritrattasse e promettesse di non più insegnarla. Di là sorse un baccano incredibile degli eretici e dei loro fautori contro l'inquisizione, e contro la Chiesa Romana, e dopo già due secoli questo baccano ancora non è acquietato. Si dice che Iddio ha accordato al sacerdozio il magistero delle dottrine morali non già delle fisiche ed astronomiche, si deride l'ignoranza dei preti che contrastano le matematiche verità, si conclude contro l'infallibilità della Chiesa perché condannò un sistema il quale vuolsi oggi riconosciuto universalmente per vero, e insomma la condanna del Galilei è tuttavia un pasto, una delizia, un'arma privilegiata per tutti quanti sono gl'inimici di Roma»<sup>25</sup>.

Monaldo si cimenta anche in una digressione relativa alla questione della pluralità dei mondi abitati, che tanto aveva affascinato il giovane Giacomo nella *Storia della Astronomia*. Ricordo che Giacomo, pur considerandola inutile e in ultima istanza dannosa<sup>26</sup>, la riconobbe già nel 1813 come «la più famosa e la più insolubile di tutte le questioni» [TPTP 776/1] e che nella sua matura visione cosmologica la assunse come un elemento dello spaesamento cosmico e anti-antropocentrico. Invece per Monaldo, in qualsivoglia maniera si intenda l'esistenza di esseri viventi fuori dalla Terra ne viene comunque sminuita la potenza di Dio e l'unicità della redenzione di Cristo<sup>27</sup>. Monaldo rimane ancorato alla visione tradizionalistica, in aperto, se pur tacito, conflitto con le concezioni mature del figlio, ma in contrasto anche con quelle aperture “illuministiche” presenti nella *Storia della Astronomia*.

Rimane centrale l'obiettivo di fondo: scongiurare il pericolo che la teoria copernicana e i ragionamenti di Galilei comportano in un periodo di grande diffusione del dubbio e di sentimenti anti-cristiani, dovuti soprattutto alla filosofia illuministica. In ciò Monaldo è ultra-tradizionalista e lontano dalle posizioni della stessa Curia pontificia di Gregorio XVI (1831-46).

E ciò nonostante apprezza le scienze e vuole fornire ai suoi figli un'educazione anche scientifica e sperimentale, con un vasto spazio per l'astronomia<sup>28</sup>. In un suo detto leggiamo: «Le scienze amministrano gli uomini e la letteratura li diverte. I letterati senza scienza sono i buffoni della società»<sup>29</sup>.

In questa sua battaglia Monaldo non è isolato, come dimostrano lettere e articoli pubblicati sulla “Voce della Ragione” che esprimono un anti-copernicanesimo tanto netto, quanto fuori dal tempo. La rivista ospita alcuni interventi critici sul copernicanesimo e ben sei articoli di *Dubbii sul sistema copernicano*, ricavati da un opuscolo sulla teoria copernicana di Casanova della Missione che porta argomenti contro il moto di rotazione della Terra intorno al proprio asse e la teoria copernicana.

L'unico intervento a sostegno del copernicanesimo ospitato dalla rivista, una lettera del non meglio specificato E.M.P.<sup>30</sup>, che ricorda come la chiesa e il Papa non si sono mai pronunciati contro il sistema copernicano, viene ampiamente annotato criticamente dai redattori (ovvero da Monaldo), che non mancano di ribadire che il *Dialogo sopra i massimi sistemi* di Galilei è ancora all'*Indice*: «[...] e sappiamo soprattutto che dopo tanti argomenti dell'astronomia, il dialogo del matematico fiorentino si trova ancora nell'indice dei libri proibiti»<sup>31</sup>. Siamo nel settembre 1835; qualche mese dopo il *Dialogo* verrà cancellato dall'*Indice*, insieme al *De Revolutionibus* di Niccolò Copernico, e all'*Epitome astronomiae copernicanae* di Johannes Keplero. Nello stesso anno viene imposta, dopo tre anni e otto mesi, la chiusura della "Voce della Ragione". I tempi non sono più propizi per professare un anti-copernicanesimo oltranzista, anche se va ricordato che l'esperimento risolutivo per la conferma della teoria copernicana sulla rotazione della Terra intorno al proprio asse sarà realizzato soltanto nel 1851 con il famoso pendolo di Jean Bernard Leon Foucault.

Borgato indica in un sostegno improprio e nella rivelazione di un colloquio segreto i motivi della soppressione della "Voce della Ragione": «A quanto narra lo stesso Monaldo, la soppressione fu causata dal sostegno dato alla Duchessa Torlonia in una celebre causa *de legitima et illegitima filiazione*, e l'aver svelato un colloquio di Gregorio XVI con la duchessa Du Berry, che doveva restare segreto per evitare complicazioni col governo francese»<sup>32</sup>. Perché non credere tuttavia che anche la profonda divaricazione rispetto all'orientamento della Curia papale che si consuma nel 1835 sul copernicanesimo non abbia accresciuto l'ostilità contro la rivista.

### **Giacomo dinanzi a Monaldo**

Le monaldesche *Considerazioni sulla storia d'Italia di Carlo Botta* non passano inosservate. Botta è un sostenitore del riformismo illuminato dei Lorena nel Granducato di Toscana, molto apprezzato nella cerchia di Vieuxseux. E la *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* è la sua opera più importante, vincitrice a Firenze nel 1830 del concorso bandito dall'Accademia della Crusca, al quale Giacomo partecipa senza successo con le *Operette morali*. Giacomo si preoccupa di non essere identificato con l'autore delle *Considerazioni*, dopo che a lungo lo era stato con quello dei ben più diffusi *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831*<sup>33</sup>, vero e proprio manifesto del pensiero reazionario ultra-cattolico. Nel verso del titolo collettivo che precede il frontespizio

dei suoi *Canti*, primo, e unico, volume delle *Opere* in corso di pubblicazione a Napoli da Saverio Starita, Giacomo fa scrivere: «L'autore dichiara che le Considerazioni sopra la Storia ultima del Botta, ristampata in questa città, ed altri scritti di quel genere, che corrono per l'Italia, non sono suoi. Simili dichiarazioni in tal proposito egli ha pubblicato già altre volte, per mezzo di giornali, in altre parti d'Italia».

Così pure Monaldo non ignora le scelte galileiane proposte dal figlio sette anni prima nella *Crestomazia della prosa* (ne parleremo più avanti), segnalata da Carlo Antici su "La Voce della Ragione"<sup>34</sup>, e forse proprio per questo il tono della sua condanna del sistema galileiano e delle sue conseguenze filosofiche e teologiche è durissimo. Si potrebbe pensare a una sorta di conflitto a distanza tra il padre e il figlio che con l'occasione di discutere della legittimità del sistema galileiano entra nel punto focale del dissidio, l'accettazione o meno della fede cristiana e delle Sacre Scritture.

Si tratta di congetture che scandagliano quella che è stata definita «un'assenza eloquente»<sup>35</sup>. Ma i tanti silenzi fanno trasparire, specie nelle lettere, segni di reciproca attenzione, e di mosse molto accorte. Mette conto richiamarne qualche aspetto, anche se non direttamente connesso alle concezioni astronomiche.

Nella lettera a Monaldo dell'8 luglio 1830 [EPIST, II, 1548, 1740-1741]<sup>36</sup> a Giacomo preme assicurare il padre che penserà seriamente a correggere le *Operette morali* il libro «più caro dei miei occhi» dagli "errori" teologici rilevati da Monaldo, quando gli sarà «*fisicamente* possibile»: «Quanto al correggere i luoghi ch'Ella accenna, e che ora non ho presenti, prometto che ci penserò seriamente; ma ora vede Iddio se mi sarebbe *fisicamente* possibile, non dico di correggere il libro, ma di rileggerlo». Il 1830-31 è un biennio cruciale nei destini del padre, perché segna la crisi dei primi moti risorgimentali e la riaffermazione di una cultura legittimista e clericale che vede Monaldo in prima fila con la collaborazione alla «Voce della Verità», voluta dallo stesso duca di Modena Francesco IV. Giacomo difende debolmente le sue *Operette*, assicurando il padre «che così [come libro che fa «*poesia in prosa*» seguendo «ora una mitologia ed ora un'altra, ad arbitrio»] il libro è stato inteso generalmente, e così coll'approvazione di severissimi censori teologi è passato in tutto lo Stato romano liberamente, e da Roma, da Torino, ec. mi è stato lodato da dottissimi preti». A fine anno verranno pubblicati i *Dialoghetti*, che avranno una fortuna ben più vasta delle *Operette morali*.

Nella lettera a Monaldo del 28 maggio 1832 [EPIST, II, 1753, 1918], Giacomo si giustifica con il padre per la sua dichiarazione che nega la paternità

dei *Dialoghetti*, testimoniando direttamente l'ampia diffusione dell'opuscolo monaldesco a Roma, Firenze, Lucca. L'autodifesa intende contrastare le voci di una sua presunta conversione o apostasia diffusa ad arte in alto loco (Giacomo accusa espressamente il duca Francesco IV, amico e sostenitore di Monaldo), insieme all'attribuzione a Giacomo dei *Dialoghetti*: «Si dice ch'egli [i *Dialoghetti*] abbia operato grandi conversioni per mezzo di questa credenza [che fosse scritto da Giacomo]: così almeno mi hanno detto molti: e il duca di Modena, che probabilmente sa la verità della cosa, nondimeno dice pubblicamente che l'autore son io, che ho cambiato opinioni, che mi sono convertito, che così fece il Monti, che così fanno i bravi uomini. E dappertutto si parla di questa che alcuni chiamano conversione, ed altri apostasia, ec.ec.». Giacomo è stato costretto alla ricusazione pubblica per due motivi: non «usurare in certo modo ciò ch'è dovuto ad altri, e massimamente a Lei»; «non voglio né debbo soffrire di passare per convertito, né di essere assomigliato al Monti ec. ec.». Per dissipare ogni dubbio dinanzi al padre la dichiarazione di Giacomo assume i caratteri della ben nota *Palinodia al marchese Gino Capponi* (1835): «Io non sono stato mai né irreligioso né rivoluzionario di fatto né di massime<sup>37</sup>. Se i miei principii non sono precisamente quelli che si professano ne' *Dialoghetti*, e ch'io rispetto in Lei ed in chiunque li professa di buona fede, non sono stati però mai tali, ch'io dovessi né debba né voglia disapprovarli». In queste parole è condensata tutta la “duplicità” espressa in questa lettera da Giacomo dinanzi a Monaldo<sup>38</sup>.

Dietro le quinte del palcoscenico familiare si consuma la pena di Giacomo per il sostanziale fallimento editoriale delle sue *Operette*, specie nel confronto con i *Dialoghetti* del padre; il fastidio per le *Considerazioni sulla storia d'Italia di Carlo Botta*, libro e autore che certo Giacomo non poteva amare, dopo la bruciante sconfitta al concorso per il premio dell'Accademia della Crusca; e la sostanziale concorrenza tra “La Voce della Ragione” e quel suo giornale «inutile» – “Lo Spettatore Fiorentino” – che sta allestendo a Firenze e la cui mancata autorizzazione alla stampa viene individuata per indizi convergenti proprio nella vicenda legata alla pubblicazione della “Voce della Ragione”<sup>39</sup>.

Alle due lettere inviate da Firenze ne aggiungo due napoletane. Il 25 aprile 1835 [EPIST, II, 1899, 2027-2028], venuto a conoscenza delle difficoltà crescenti legate alla pubblicazione della “Voce della Ragione”, Giacomo sente il bisogno di confortare il padre per il colpo subito: «Dalla sua ultima ho veduto con vivo dispiacere il mal pagamento che le è reso dai sacerdoti dell'interesse con cui Ella ha difesa la loro causa. Ma gli uomini sono sempre

e dappertutto uomini, cioè traditori, e vigliaccamente malvagi». E il 4 dicembre 1835 [EPIST, II, 1918, 2050] trova ancora il modo di rassicurarlo sulla prossima “correzione” degli errori presenti nelle *Operette morali*, quando ne verrà stampata l’edizione napoletana da Starita (speranza, sappiamo, senza seguito): «Ella viva sicura che le correzioni necessarie alle Operette morali, da Lei amorevolmente suggeritemi, si faranno, se però questa edizione andrà innanzi; cosa della quale dubito molto [...]»<sup>40</sup>.

### Aspetti della considerazione di Giacomo per Galilei

Passiamo ora, per chiudere il cerchio, a delineare qualche aspetto della considerazione di Giacomo per Galilei, che mette in luce la dimensione politico-filosofica della lettura leopardiana di Galilei, in relazione alle posizioni di Monaldo. Sull’argomento vanno ricordati gli studi di Giulio Bollati, Paolo Galluzzi e Lorenzo Polato, oltre il mio del 2007<sup>41</sup>.

Il *punctum* che fa da indicatore dell’interpretazione dell’aspetto politico-religioso dell’opera di Galilei e permette di cogliere la distanza tra Giacomo e Monaldo è dato dal modo di riferire del processo del 1633.

Nella *Storia della Astronomia* Giacomo legge il processo come esito conseguente delle polemiche, prodotte dalla maldicenza e dal risentimento, con frasi che fanno trasparire un legame con la ricostruzione fornita dal ricordato Tiraboschi nella sua *Storia della letteratura italiana*: «Venuto appena in luce [Il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*], destassi nuova tempesta contro l’autore, che nella età sua settuagenaria videsi obbligato a far ritorno a Roma, e quivi costretto a condannare la opinione del Copernico, con giuramento di non più insegnarla, e udi intimarsi la pena della prigionia ad arbitrio della Congregazione del S. Officio; pena, che dal Pontefice commutassi in una rilegazione al giardino della Trinità dei Monti, appartenente al Gran Duca. Quindi assegnato per carcere al Galilei l’Arcivescovado di Siena, vi fu egli amorevolissimamente accolto dall’Arcivescovo Piccolomini. Ma permessogli di ritirarsi nella sua villa di Arcetri fuor di Firenze, ivi occupandosi ne’ consueti suoi studi passò il rimanente della sua vita» (TPTP 813/2-814/1).

Si può formulare al proposito l’ipotesi che in merito al processo Giacomo faccia proprie le tesi di Tiraboschi (ma anche quelle proposte nella ricordata *Histoire des progrès de l’esprit humain dans les sciences exactes* di Saverien): ciò spiega una valutazione sostanzialmente legata alle invidie e ai rapporti personali di Galilei. Non si trova alcuna traccia di una successiva modificazione di tale tesi negli scritti leopardiani.

La sottovalutazione del processo del 1633 non impedisce a Giacomo di incrementare la propria considerazione per l'opera scientifica e filosofica di Galilei fino a parlo pubblicamente tra i «sommi filosofi». Nel Capitolo settimo dell'Operetta *Il Parini, ovvero della gloria* (6 luglio – 13 agosto 1824), troviamo una riflessione che concerne anche Galilei: «Primieramente abbi per cosa certa, che a far progressi notabili, nella filosofia, non bastano sottilità d'ingegno, e facoltà grande di ragionare, ma si ricerca eziandio molta forza immaginativa; e che il Descartes, Galileo, il Leibnitz, il Newton, il Vico, in quanto all'innata disposizione dei loro ingegni, sarebbero potuti essere sommi poeti; e per lo contrario Omero, Dante, lo Shakespeare, sommi filosofi» (TPTP 545). Il nome di Galileo appare però soltanto nell'ultima edizione curata da Leopardi - come ha rilevato per la prima volta Mario Fubini<sup>42</sup> -, quella napoletana di Starita del 1835.

Bisogna collegare tale valutazione almeno a quella espressa nel pensiero dello *Zibaldone* del 6 gennaio 1827, che designa Galilei come «il primo riformatore della filosofia e dello spirito umano» (questa frase è databile al 1° dicembre 1828). Il riconoscimento “pubblico” della grandezza di Galilei filosofo è quindi da collocare negli ultimi anni di vita di Giacomo, intorno al 1835 se non proprio in quell'anno, alla fine di un percorso che lo ha visto scrittore dalla «efficacia e scolpitezza evidente», «forse il più gran fisico e matematico del mondo» e tra coloro che «hanno veramente mutato la faccia alla filosofia».

La visione morale e letteraria che Giacomo fornisce di Galilei contrasta da un lato con l'interpretazione “illuministica”, pur recependone il valore per quanto concerne la grandezza del pensiero filosofico e scientifico e il ruolo di Galilei nell'apertura del pensiero moderno, dall'altro con quella corrente nei circoli liberali italiani, come quello raccolto intorno a Vieusseux. Giacomo segnala la grandezza di Galilei come propria dello stile dell'uomo, e «le style est l'homme même», aveva ricordato Leopardi con Buffon il 2 aprile 1827 nello *Zibaldone*. Tutto ciò non comporta alcuna valutazione sul ruolo progressivo del suo pensiero e sull'iniziativa processuale della Chiesa.

Mi pare significativo per il confronto con Monaldo quanto Giacomo scrive ne *Il Copernico* (1827), ultima tra le *Operette* ‘astronomiche’, che ruota intorno al capovolgimento della teoria tolemaica e all'affermazione di quella copernicana. Importante appare nel dialogo il chiarimento del rapporto tra scienza (o filosofia) e poesia. Il ragionamento del Sole intorno alla capacità persuasiva dei poeti e dei filosofi conduce a privilegiare la filosofia, frutto di un'umanità matura, volta alla ricerca dell'utile («[...ora che io sono ma-

turo di tempo, e che mi sono voltato alla filosofia, cerco in ogni cosa l'utilità, e non il bello [...]]; «Questa mutazione in me, come ti ho detto, oltre a quel che ci ha cooperato l'età, l'hanno fatta i filosofi; gente che in questi tempi è cominciata a montare in potenza, e monta ogni giorno di più»). Copernico è un «uomo ragionevole» che però conosce le «favole antiche» e che, dinanzi all'inspiegabile 'ritardo' nell'apparizione del Sole, si trova a dubitare delle sue certezze («Ora che io m'avveggo che la ragione e la scienza non rilevano, a dir proprio, un'accia [...]). Il rovesciamento dello spirito dei tempi è identificabile nella contrapposizione tra gli antichi tempi poetici e i moderni tempi filosofici, ma esso non produce più una netta contrapposizione tra verità ed errore: nella modernità è necessario un filosofo che convinca la Terra a girare intorno al Sole, così come un tempo furono i poeti a convincere che il Sole girava intorno alla Terra. In entrambi i casi si tratta di 'convinzioni', ritenute prima utili per gli uomini («[...] la Terra si è creduta sempre di essere imperatrice del mondo [...]), quindi "più razionalmente" vantaggiose per il Sole. Gli effetti del copernicanesimo toccano qui «la parte speculativa del sapere» e hanno conseguenze pratiche ed etiche, piuttosto che fisiche: «gli effetti suoi non apparterranno alla fisica solamente [...]). Ricordiamo che anche per Monaldo risulta centrale il valore politico-filosofico del copernicanesimo. Giacomo prospetta anche una visione astronomica ultra-copernicana, con l'accento a quando il Sole dovrà tornare a muoversi, anche se non più intorno alla Terra («Poi, sto con qualche sospetto che pure alla fine, in termine di più o men tempo, ci convenga anco tornare a correre: io non dico, intorno alla Terra [...]). Questa larvata critica al copernicanesimo non sarebbe dispiaciuta a Monaldo. Come non gli sarebbe dispiaciuto il diffuso uso ironico delle nozioni astronomiche depositate nella *Storia della Astronomia*, come per esempio l'ipotesi del moto del Sole nella Via Lattea attribuita dal giovane Leopardi a Lalande («[...] il sole colla terra, coi pianeti, colle comete, con tutto in somma il sistema solare, si avvanzi nelle immensità degli spazi celesti verso qualche parte che egli non ha osato determinare [ma che era stata già individuata da Herschel] [...]).

## Conclusioni

In definitiva, va innanzitutto ricordato come il giovane Giacomo, anche per volontà di Monaldo e grazie alla ricchezza della letteratura astronomica presente nella biblioteca paterna, si sia indirizzato con passione nello studio dell'astronomia, riconoscendo senza esitazioni il valore del sistema coperni-

cano e il ruolo in esso avuto da Galileo. Modernità scientifica e nuova astronomia sono per Monaldo come per Giacomo intimamente connesse. Negli anni della formazione di Giacomo non si riconoscono quindi grandi differenze tra i due.

Diverso, e divergente, è invece lo svolgimento politico-filosofico del loro rapporto con l'astronomia moderna e con Galilei in specie. Mentre Monaldo negli anni Trenta fa di Galilei il bersaglio polemico nella sua lotta contro l'illuminismo e la conseguente divaricazione tra scienza e religione, Giacomo acquisisce con sempre maggiore convinzione Galileo tra i «sommi filosofi», ponendo le sue riflessioni al centro della selezione relativa alla *Filosofia speculativa* nella *Crestomazia della Prosa* (1827), con una selezione di ben sedici brani<sup>42</sup>. Entrambi quindi considerano Galilei un protagonista della nuova scienza e della filosofia moderna a essa legata, Monaldo per combatterla in nome della verità unica delle Scritture, Giacomo per considerarne insieme il valore critico, nella dissoluzione dei miti e delle superstizioni antiche, ma anche il limite nella sua incapacità di far rivivere quel mondo delle illusioni senza il quale non v'è poesia e non è possibile sopportare la tragicità dell'esistenza. Questa duplicità interpretativa sul valore e i limiti dell'astronomia moderna emerge efficacemente – lo si è visto – nel *Copernico*, e rimane stabile in Giacomo.

È possibile che la “difficoltà” e la reticenza di Giacomo nell'affrontare la questione del processo a Galilei e nel rendere pubblicamente allo scienziato pisano quel posto centrale nella cultura italiana che privatamente aveva riconosciuto con certezza, per stile e per pensiero, sia dovuta alla “duplicità” del rapporto con Monaldo, che viceversa proclama coraggiosamente il suo anti-copernicanesimo in tempi non più favorevoli a posizioni oltranziste, subendone pesanti conseguenze negative, compresa la chiusura della rivista alla quale aveva dedicato le sue maggiori energie.

1. Scrive Borgato: «Il formato del giornale si ispirava a quello dell'*Antologia* di Firenze, di cui voleva essere emulo e avversario», M. T. Borgato, *La questione copernicana a casa Leopardi, in Scienziati e tecnologi marchigiani nel tempo*. Convegno storico-scientifico, “Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche”, V, 30, 2001, pp. 245-273 (citazione alla p. 261).

2. Ivi, p. 259.

3. *Sull'Istoria d'Italia di Carlo Botta. Articolo V*, “La voce della ragione”, VIII, 1834, 43-48, pp. 21-35.

4. Ivi, p. 22.

5. Ivi, pp. 22-23.

6. Ivi, p. 24.

7. Ivi, p. 25.

8. Riporto per intero l'argomentazione di Monaldo: «Che poi i prelati del Sant'Uffizio non sapevano gran fatto di astronomia e non si persuadessero subito del nuovo sistema cosmografico, questo non fa nessuna meraviglia e non ci è nessuna ragione per insultarli e schernirli, giacchè sapevano e credevano quanto si era saputo e creduto fino a quel tempo; e non è da deriderli perché ignoravano quanto era appena conosciuto e scoperto, come non è da deridere lo stesso Galilei perché ignorò al suo tempo quanto si è conosciuto e scoperto dopo di lui. E se oggidi, quasi tre secoli dopo la correzione gregoriana, vi sono tuttavia letterati illustri i quali non fanno ogni quanti anni viene il bisestile, sarà poi da meravigliarsi che i teologici della inquisizione contemporanei al Galilei non fossero ancora bene aggiornati e persuasi intorno alle sue nuove dottrine? Inoltre il sistema cosmografico non era una cosa di assoluta necessità e di cui non si potesse fare a meno sicchè ne andasse il pericolo della vita e la salute delle anime; e come da una parte era interessantissimo di conservare ciò che si credeva attinente alla integrità e alla inviolabilità della Scrittura santa, così dall'altra parte era piccolissimo male che per un altro poco non si sapesse il giusto intorno ai movimenti del Sole e della terra, che un libro anche dubbiamente pericoloso si togliesse dalle mani dei lettori, e che il Galilei si tenesse in silenzio sopra la sua sentenza, la quale se vera si sarebbe fatta strada col tempo, e se falsa sarebbe stata di oltraggio alla scrittura, e di scandalo e di periglio a tutta la chiesa», ivi, pp. 26-27.

9. Ivi, p. 27.

10. Monaldo scrive: «Infine, come è certo che Iddio ha accordata la infallibilità al Papa e che le sue decisioni sono infallibili, così nessuno ha preteso mai che abbiano l'infalibilità anche tutti gli ufficiali e prelati del curia e del Chiesa Romana, e che sieno infallibili tutti quanti i decreti del Sant'Uffizio; imperciocchè quel venerabile tribunale condanna i libri e le sentenze quando, misurato il concorso e le circostanze, e secondo l'umano giudizio appariscono condannabili, ma i decreti e le decisioni di quello e degli altri tribunali di Roma non acquistano autorità infallibile, e non sono regola di fede finchè tali non le dichiara una bolla, ovvero una decisione del Papa. Il Papa poi non procedè e non è proceduto mai al condanna del sistema Copernicano e della opinione del Galilei, sicchè quando anche quel sistema e quelle opinioni fossero totalmente e innegabilmente vere, sopra di che non è peccato ammettere qualche dubbiezza, la condanna pronunziata dal Sant'Uffizio non proverebbe niente contro l'infalibilità del Papa. Ecco dunque che Roma non è colpita in fallo, e la Chiesa di Cristo non vacilla, ancorchè i prelati dell'Inquisizione abbiano chiamato ad esame un libro di matematica, ancorchè non sieno stati molto eruditi sulle nuove scoperte astronomiche, ed ancorchè abbiano condannato i dialoghi del Galilei e comandato all'autore di non insegnare quelle dottrine. Ed ecco pure in che cosa si risolvono tutte le baje, tutte le accuse, tutti i rimproveri e tutti gli'improperii scagliati a questo proposito contro la Chiesa Romana dai protestanti, e dai fautori palesi ed occulti dei protestanti. Ora passiamo a vedere cosa ne dice il Botta, e come ragiona di queste cose egli il quale come già tutti sanno, non è protestante», ivi, p. 27. Cfr. G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, seconda edizione modenese, 16 voll., Società Tipografica, Modena 1787-94.

11. Non manca nello scritto un tono tra l'ironico e il sarcastico: «Abbiamo riferito fin qui le precise parole del Botta, e considerato il tuono lugubre e compassionevole dello storico, la qualità *tremenda e pestifera* del tribunale, *l'ira* del Papa, *la malizia* dei frati, il terrore del processato, *l'inimicizia* dei giudici, e il dolore e lo stupore del mondo, appena si crederebbe che tutto questo precipizio fosse andato a finire con una villeggiatura fatta in una amenissima villa e con la penitenza di recitare qualche volta i salmi penitenziali. E pure così fu, e vogliamo narrarlo con le stesse parole del Botta, il quale non avendo potuto trovare neppure nei fasti della calunnia che il matematico fiorentino sia stato impiccato, squartato o almeno abbruciato dal Sant'Uffizio, ha dovuto contentarsi di

sfogare soltanto nei preamboli quella scabbia che lo prude sempre inesorabilmente quando si tratta di Roma» (p. 33). Dopo aver riportato la sentenza, tratta dall'edizione delle *Opere* del 1744 curata da Giuseppe Toaldo (*Opere* di Galileo Galilei divise in quattro tomi. In questa nuova Edizione accresciute di molte cose inedite, Stamperia del Seminario, Padova MDCCXLIV) presente nella sua biblioteca e oggetto delle attenzioni di Giacomo, Monaldo conclude così il suo articolo: «Così dunque finirono la strage del Galilei, gli orrori del Sant'Ufficio e la malizia dei frati; ma poiché Roma deve essere sempre insultata, si vuole almeno dichiararla imbecille quando non si può chiamarla sanguinaria, e perciò il Botta conclude la sua narrazione dicendo "Il fine fu meno sinistro del principio dimostratosi Roma piuttosto assurda che crudele"», ivi, p. 35.

12. Per Monaldo bene aveva fatto l'Inquisizione romana a giustiziare il Carnesecchi «che professava e insegnava pubblicamente eresie e bestemmie», perché: «Un tribunale adunque il quale giudicando rei di lesa maestà divina, perdona, riperdono, e offre grazia fin sul palco purchè si voglia comprarla con qualche parola di pentimento, questo tribunale non meriterà certamente tutti quegli improprii con cui gli scioiotti di tutti i tempi aggravano l'Inquisizione romana. Gli errori poi del Carnesecchi, l'ostinazione sua, e le mansuetudini usate con lui dal tribunale del S. Uffizio si leggono nell'istessa storia del Botta», ivi, p. 31, nota 1.

13. Si tratta del *Saggio d'una analisi della Storia d'Italia recentemente pubblicata da Carlo Botta in continuazione di quella del Guicciardini*, Francesco Veladini e Compagni, Lugano 1834. Monaldo risponde con un articolo: *Nuova edizione delle considerazioni sulla storia del Botta*, "La voce della ragione", XI, 1834, 61-66, pp. 386-393. Tra gli amici di Monaldo che non accettarono la sua concenzione anti-copernicana va ricordato l'astronomo Giuseppe Bianchi, redattore della "Voce della Verità" (1831-1841), la rivista di Modena dalla quale prende avvio la rivista di Monaldo; cfr. N. Fantoni, *La voce della ragione di Monaldo Leopardi (1832-1835)*, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2004, p. 40 e n. Sui rapporti di Monaldo con i cattolici tradizionalisti luganesi cfr. Aa. Vv., *Monaldo Leopardi. Le Edizioni Veladini e la collaborazione al "Cattolico"*, "I Quaderni della Associazione Carlo Cattaneo", Lugano 1998.

14. M. Leopardi, *Nuova edizione delle considerazioni sulla storia del Botta*, "La voce della ragione", cit., pp. 388-389.

15. Ivi, pp. 389-390.

16. Ivi, p. 390.

17. Ivi, pp. 390-391.

18. Questo il testo di Monaldo: «Inoltre lo stesso Galilei ritrattò e ripudiò solennemente il suo sistema intorno all'immobilità del sole, e nella sua ritrattazione si legge così. «*Poiché questo sant'uffizio mi ha ingiunto di abbandonare quella falsa opinione secondo cui il sole stà nel centro e non si muove, io con cuore sincero e fede non simulata abjuro, maledico e detesto i sopradetti errori, e giuro che nell'avvenire non li sosterrò più né con lo scritto, né con la voce*». [citazione dalla prima pagina del tomo IV delle *Opere* di Galilei edite nell'edizione padovana del 1744] Or dunque abbiano la bontà di risponderci gli attuali ammiratori e seguaci del filosofo fiorentino. Se credano che il Galilei scrivesse quell'atto, veramente come diceva, con cuore sincero e con fede non simulata, perché si ostinano essi a tenere per vero un sistema, abjurato, detestato e maledetto dal suo stesso inventore? E se pensano ch'egli dichiarasse e giurasse soltanto con la voce tenendo altro sentimento nel cuore, come mai non diffidano d'una dottrina, il di cui autore confessano che fu mendace e spergiuro», ivi, pp. 392-393.

19. Ivi, p. 393

20. M. Leopardi, *Le scienze e la religione*, "La voce della ragione", IX, 1834, 49-54, pp. 261-269 (citazione alla p. 261).

21. Ivi, pp. 261-262.

22. Scrive Monaldo: «Tra i filosofi Spinoza e i numerosi suoi discepoli; tra i geometri, Maupertuis

e d’Alembert nell’ultimo secolo; e nel nostro Lalande e Laplace; tra i fisiologi, Cabanis e la sua scuola; tra i naturalisti, il più illustre avversario di Cuvier Étienne [Geoffroy Saint-Hilaire] e tanti altri di cui tacer vogliamo i nomi, perchè quelli che li portano sono nostri contemporanei: – tutti questi sono dolorosi esempj dell’influenza antireligiosa degli studj scientifici su molti di quegli uomini, i quali hanno acquistato colle importanti loro fatiche la più giusta celebrità», ivi, p. 262.

23. Ivi, p. 267.

24. Riportiamo le conclusioni di Monaldo: «Noi non attacchiamo certo, nè riproviamo le scienze, ma invitiamo i letterati i quali bramano vivere nella pietà di – cercare prima di tutto, i legni di Dio e la sua giustizia. – È permesso ai viaggiatori di contemplare, passando, le bellezze della creazione: ma commettono un fallo grande ed irreparabile quando si lasciano distogliere dal loro cammino dagli avvenimenti e dalle scene del viaggio; imperocchè una cosa soltanto è necessaria al viaggiatore, quella di camminare verso la sua patria», ivi, p. 269.

25. M. Leopardi, *Sull’Istoria d’Italia di Carlo Botta. Articolo V*, “La Voce della Ragione”, cit., pp. 21-22.

26. La rassegna critica sulla tesi della pluralità dei mondi presso gli antichi e i moderni è proposta da Giacomo nel Capo Secondo della *Storia della Astronomia*. Sull’inutilità della discussione Giacomo scrive: «Qual danno, che tanti filosofi occupino la loro mente di dubbi dalla discussione dei quali si avvegono essi stessi di non poter ritrarre il minimo frutto, o dei quali conoscono di non poter mai venire alla decisione: “... cum lux altera venit, iam cras hesternum consumpsimus: ecce aliud cras”. Lasciamo l’agitare questa controversia a degli uomini assai folli per spendere le loro ricerche in cosiffatte inutilità» [TPTP 779/1]. Tutte le citazioni da scritti di Giacomo sono tratte da G. Leopardi, *Tutte le poesie e tutte le prose*, a cura di L. Felici e E. Trevi, Edizione integrale, Newton & Compton editori, Roma 1997 (citata con la sigla TPTP seguita dal numero di pagina e ove necessario dal numero di colonna). Per la visione cosmologica della matura rinvio ancora al mio *Spettacolo senza spettatore. Dalla «pietade illuminata» al Dialogo di un folletto e di uno gnomo, in «...per le forze eterne della materia». Natura e scienza in Giacomo Leopardi*, FrancoAngeli, Milano 2008, pp. 55-102.

27. Riportiamo per intero la riflessione monaldesca al proposito: «Né si potrebbe giurare che i sistemi meglio immaginati non avessero occultamente questo fine, come lo ha certamente l’idea della abitazione della Luna e degli altri pianeti, o sia l’idea della pluralità dei mondi, la quale idea sorta nella mente degli antichi come una favola, e dilatata oggidì come una ipotesi innocente e graziosa, ha trovato buona accoglienza anche nelle menti di uomini onestissimi e saggi, lontani dal sospettare che con essa s’intenda degradare la dignità dell’uomo, e di abbattere gli argomenti principali del cristianesimo. / Imperciocchè gli abitatori della Luna dovranno supporre irragionevoli ovvero dotati di ragione; e dicendoli irragionevoli dovranno supporre mortali ovvero immortali; e così credendoli dotati di ragione dovranno supporre peccabili ovvero impeccabili e di una natura superiore, uguale, ovvero inferiore a quella dell’uomo. supponendo dunque che gli abitatori della Luna e dei pianeti sieno creature irragionevoli e soggette alla morte, sarà forse onorevole alla sapienza infinita di Dio immaginare che abbia popolato globi di bestie non destinate al servizio di nessuna ragionevole creatura, e per il solo diletto di vederle saltare e morire? E supponendo che quegli abitatori bestie non vadano soggetti a morire, sarà conforme alla pietà e al buon senso immaginare che Iddio abbia accordato ai bruti quella prerogativa d’immortalità di cui l’uomo non gode, e che egli abbia stabilito le moli celesti per servirsene ad uso di gabbjotti e custodirvi in eterno creature bestiali come da noi si custodiscono i serragli nei parchi, e le uccelliere nei giardini? / Volendo poi che i pianeti sieno abitati da creature ragionevoli, se queste si suppongono impeccabili e quindi di una natura superiore al natura dell’uomo, ecco che l’uomo non è più l’essere costituito per dignità superiore a tutti gli esseri dotati di corpo di cui fu scritto *constituisti eum super opera manuum tuarum*; ed ecco che la più perfetta e la più nobile delle creature formate di spirito e di corpo non

è più quella che si formò ad immagine e somiglianza di Dio. Se poi le creature ragionevoli supposte abitatrici dei pianeti vogliansi immaginare di natura uguale o inferiore a quella dell'uomo, e quindi peccabili e peccatrici, eccole bisognose anch'esse di redenzione, ed ecco il Verbo eterno solo adeguato riparatore dell'offesa divina, costretto a moltiplicare tante volte quanti sono i milioni dei globi celesti, l'incarnazione la passione e la morte. Insomma da qualunque parte di volga l'idea della pluralità dei mondi o sia della abitazione dei corpi celesti, non è altro che un'insidia, e un ammasso di assurdità e di empietà, e perciò lasciamo stare come si trovano i cieli, e ci basti che la filosofia abbia messo sotto sopra tutta quanta la terra», M. Leopardi, *Sull'Istoria d'Italia di Carlo Botta. Articolo V, "La Voce della Ragione"*, cit., pp. 24-25.

28. Nel piccolo laboratorio di famiglia v'erano un Globo celeste, realizzato da Matteo Seutter nel 1710 (che pur presentando ancora una prospettiva geocentrica, possiede un simbolo per le nebulose), un Globo terrestre, realizzato nel 1754 da Gian Francesco Costa, e due Sfere armillari, copernicana e tolemaica (che grazie alle *armillae* disposte con opportune graduazioni e rotazioni intorno ad assi fissi permettono di individuare nello spazio le orbite e le posizioni dei pianeti).

29. Cfr. R. Ferrajoli, *Monaldo Leopardi*, Simboli, Recanati 1923, p. 22.

30. E.M.P., *Sul sistema copernicano. Lettera ai redattori*, "La Voce della Ragione", XIV, 1835, 79-84, pp. 20-46.

31. Ivi, p. 45, nota 1.

32. M. T. Borgato, *La questione copernicana a casa Leopardi*, in *Scienziati e tecnologi marchigiani nel tempo*. Convegno storico-scientifico, "Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche", cit., pp. 269-270.

33. I *Dialoghetti sulle materie occorrenti nell'anno 1831* furono pubblicati per la prima volta da Annesio Nobili, editore amico di Monaldo, a Pesaro nel 1831-32. Le numerose ristampe e il successo editoriale del libretto condurrà Nobili a sollecitare Monaldo per la pubblicazione della "Voce della Ragione". Tra le edizioni moderne cfr. F. de Lamennais [et al.], *L'Europa giudicata da un reazionario. Un confronto sui Dialoghetti di Monaldo Leopardi. Il volume contiene la versione integrale dei Dialoghetti sulle materie occorrenti nell'anno 1831*, Diabasis, Reggio Emilia 2004, che contiene anche la replica a Monaldo di Hugues-Félicité-Robert de Lamennais con lo scritto *De l'Absolutisme et de la Liberté* pubblicato sulla "Revue des deux mondes" il 1 agosto 1834. Per le dichiarazioni sui *Dialoghetti* cfr. G. Leopardi, *Dichiarazioni a proposito di scritti a Lui attribuiti*, pubblicate su l'«Antologia» di Firenze nel marzo 1832 e sul «Diario di Roma» il 23 maggio 1832 (TPTP 1033/1).

34. C. Antici, *Sui piaceri e i vantaggi delle lettere e su i doveri dei letterati*, "La Voce della Ragione", VI, 1833, 31-36, pp. 65-89 (è l'unica volta che si fa sulla rivista il nome di Giacomo).

35. Sul rapporto tra Monaldo e Giacomo alla luce della rivista di Monaldo, da iscriversi nella cifra dell'assenza - «Un'assenza eloquente, che documenta l'estraneità del giovane Leopardi all'impegno ideologico di Monaldo e all'operazione politico-culturale della sua rivista» - cfr. N. Fantoni, *Introduzione*, in Ead., *La voce della ragione di Monaldo Leopardi (1832-1835)*, cit., pp. XCVIII-CVIII (la citazione è alle pp. XCVIII-XCIX e, per la divergenza tra posizione "tolemaica" di Monaldo e "copernicana" di Giacomo, cfr. p. CVII, nota 132).

36. Cito da G. Leopardi, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, 2 voll., Bollati Boringhieri, Torino 1998 (uso la sigla EPIST, seguita dal numero del volume, della lettera e della pagina).

37. È curioso ricordare che su questa frase, che generalmente viene intesa per antifrasi, Giovanni Casoli pone le basi di una profonda "religiosità" leopardiana: «Leopardi non è mai stato "irreligioso", cioè positivamente ateo e faziosamente anticlericale, in quel nesso politico-filosofico dagli uni polemicamente impugnato, dagli altri sommariamente esecrato, dagli uni e dagli altri nelle opposte contingenze storiche usato come arma di persecuzione e repressione; e d'altra parte nega che vi sia nella sua opera una "tendenza religiosa" proprio secondo l'accezione culturale-politica

del clericalismo conservatore, temporalista e restauratore, riservandosi inoltre l'assoluta libertà di non farsi “consolare” da una “pretesa felicità futura e ignota” e di portare consapevolmente l'intero peso intellettuale della sua filosofia. Leopardi non è credente e non è ateo – perché è diventato propriamente antiteista, sfidante del dio della natura e della fede ottimistica della società», G. Casoli, *Dio in Leopardi. Ateismo o nostalgia del divino?*, Città Nuova Editrice, Roma, 1985, p. 134.

38. Ha scritto al proposito Sergio Solmi: «Ipocrisie che giungono talora fino alla duplicità, come quando, all'apparire dei reazionari *Dialoghetti* di Monaldo, dopo qualche mese, a seguito degli equivoci per cui il libretto gli veniva spesso attribuito, egli si vede costretto a dare una smentita alla stampa, giustificandola un po' tortuosamente al padre. Eppure egli si compiace caldamente, e con questi e con Paolina, del suo straordinario successo, mentre negli stessi giorni, scrivendone al Melchiorri, lo definisce in un impeto d'ira “infame, infamissimo, scelleratissimo libro [...] sozzi, fanatici dialogacci” (15 maggio 1832)», S. Solmi, *Scritti leopardiani*, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1969, pp. 76-77.

39. La tesi è di Michele Monserrati: «Non è senz'altro un caso infatti che Leopardi abbia scritto il Preambolo allo “Spettatore fiorentino” nello stesso mese di maggio in cui, a sua volta, Monaldo si apprestava a stendere il Preambolo della “Voce della ragione”, il periodico di Pesaro da lui fondato e diretto fino al 1835»; «Occorre riflettere su questo dato: sia Giacomo che Monaldo progettavano, nello stesso periodo e individualmente, di pubblicare un giornale per confutare i principi liberali dell'“Antologia”. Leopardi, prima di stendere il suo manifesto, doveva aver letto, o comunque doveva aver avuto notizia, delle invettive lanciate dal padre nel preambolo alla “Voce”, dove fin dal motto iniziale (*praeliare bella domini*) si annuncia una guerra contro “la mitraglia dei piccoli scritti”, diffusi da giornalisti di scuola liberale, che minacciano il verbo della chiesa cattolica [...]». M. Monserrati, *Le «cognizioni inutili». Saggio su «Lo Spettatore fiorentino» di Giacomo Leopardi*, Firenze University Press, Firenze 2005, p. 125.

40. Quanto di più lontano dall'affermazione recisa inviata sempre da Napoli a Luigi De Sinner il 22 dicembre 1836 [EPIST, II, 1951, 2086] dopo la notizia della mancata concessione del *publicetur* per le *Operette morali*: «La mia filosofia è dispiaciuta ai preti, i quali e qui e in tutto il mondo, sotto un nome o sotto un altro, possono ancora e potranno eternamente tutto».

41. Mi riferisco a G. Bollati, *Introduzione*, in G. Leopardi, *Crestomazia Italiana. La prosa*. Secondo il testo originale del 1827, Introduzione e note di G. Bollati, Einaudi, Torino 1968 vol. I, pp. VII-CXIV, ora pubblicata in volume: Id., *Giacomo Leopardi e la letteratura italiana*, a cura di G. Panizza, *Introduzione* di L. Blasucci, Bollati Boringhieri, Torino 1998; L. Polato, *Lo stile e il Labirinto. Leopardi e Galileo e altri saggi*, Franco Angeli, Milano 1991 e P. Galluzzi, *Leopardi e la rivoluzione astronomica e fisica: Copernico e Galileo*, in G. Stabile, a cura di, *Giacomo Leopardi e il pensiero scientifico*, Fahrenheit 451, Roma 2001, pp. 21-42. Cfr anche il mio *Galileo in Leopardi*, Le Lettere, Firenze 2007.

42. Cfr. G. Leopardi, *Opere*, a cura di M. Fubini, UTET, Torino 1977, p. 741, nota alle righe 16-20.

43. Per una presentazione analitica delle riflessioni galieinane nella *Crestomazia* cfr. il mio *Galileo in Leopardi*, cit., pp. 81-116.



ANDREA CAMPANA

## GIACOMO LEOPARDI E LA SUA FAMIGLIA, TRA VITA E LETTERATURA<sup>1</sup>

Sarebbe impossibile, in questa sede, porre in modo sistematico ed esauritivo il problema dei rapporti fra Giacomo Leopardi e la sua famiglia. Troppo vasta sarebbe la bibliografia da ripercorrere, fitta di studi egregi che hanno spaccato il capello in quattro sulle fonti documentarie in nostro possesso e che hanno talvolta fornito interpretazioni complessive tali da modificare addirittura il modo di leggere l'autore e la sua opera. Ci limiteremo qui solo a proporre alcuni spunti di riflessione, indicando qualche titolo a beneficio di chi voglia eventualmente approfondire.<sup>2</sup>

Chiunque si addentra nel labirinto degli affetti familiari leopardiani non può esimersi dal prendere atto di alcuni "macigni" che s'incontrano sul percorso, e che riguardano il rapporto fra Giacomo e i genitori. Sono "macigni" ineludibili e gravosi, sui quali ogni generazione di leopardisti si è dovuta per forza di cose interrogare. Sia con Monaldo sia con Adelaide, suo padre e sua madre, Giacomo ha avuto notevoli e dolorosi contrasti: nel caso di Monaldo, tali contrasti si palesano con grande evidenza nei documenti superstiti; nel caso di Adelaide, essi rimangono più impliciti, indiretti, sotto la superficie. Soprattutto su questi "macigni" vorremmo soffermarci. Iniziamo da Monaldo.

Monaldo è un nobile dello stato pontificio dalle idee convintamente conservatrici, anche se non sempre reazionarie.<sup>3</sup> Avversa su tutti i fronti le nuove filosofie illuministe, francesi e inglesi, e contesta aspramente la Rivoluzione francese e Napoleone: lo testimonia la sua produzione pamphlettistica.<sup>4</sup> Tuttavia, accoglie alcune novità scientifiche come la vaccinazione contro il vaiolo; ripudia in gran parte il sistema educativo gesuitico e ne afferma uno più moderato; apre la propria Biblioteca, sita nel Palazzo di Recanati, «Filiis Amicis Civibus», cioè a quanti vogliono servirsene, senza vincoli di ceto;<sup>5</sup> è assai aggiornato, tramite le riviste, sul dibattito culturale coevo; infine, dopo

aver ottenuto un nulla osta dalla Santa Sede, consente ai propri figli di leggere libri proibiti dalla chiesa (anche a una figlia femmina, Paolina). Insomma, è una figura più articolata e complessa di quanto si creda, che non sta facilmente rinchiusa nell'espressione «ultimo spadifero dell'Italia».<sup>6</sup>

Secondo le persuasive ricostruzioni di Rolando Damiani, il rapporto tra Giacomo e Monaldo è segnato in qualche modo per sempre dal fallimento sociale e politico del genitore, che ha ricoperto varie cariche pubbliche senza imboccare alcuna carriera stabile e non è stato in grado di gestire il proprio patrimonio: si è visto addirittura costretto, nel 1803, a chiedere a Pio VII di venire sostituito da un amministratore giudiziario. Dopo questa data, Monaldo ha riversato tutte le sue residue aspirazioni prima nell'assemblaggio della sua ricca Biblioteca, luogo per lui di rifugio ed esilio dai doveri di capofamiglia, poi nella formazione dei figli. In particolare, di Giacomo, che si è rivelato presto ai suoi occhi come un genio fuori dal comune, Monaldo sogna di fare un dotto scrittore ecclesiastico, difensore della fede e della Chiesa contro gli attacchi dei moderni detrattori; è prontamente spalleggiato, in questo progetto, dal cognato Carlo Antici, vicino alla Curia pontificia. Perciò fa crescere attorno al figlio un "giardino d'infanzia" fatto di scaffali di opere patristiche, catechistiche, apologetiche.<sup>7</sup>

Giacomo in un primo momento asseconda o sembra assecondare questo progetto, ma col tempo si distacca sempre più dall'autorità paterna e, insieme, dalla fede cattolica, prendendo altra strada. A partire dal 1817, si accosta con decisione a Pietro Giordani e alla cultura classicistica laica e liberale. Soprattutto dopo il contatto con Giordani, che per primo dall'esterno di Recanati lo sostiene e lo elogia per le sue doti letterarie, Giacomo inizia a nutrire una violenta insofferenza per l'ambiente familiare e marchigiano in cui vive, e matura il proposito di fuggire verso il Lombardo-Veneto. Il tentativo di fuga, per altro assai goffo, avviene nell'estate del '19. Tutta l'insofferenza di cui dicevamo trova sfogo esplicito in una lettera celeberrima, indirizzata al padre verso la fine di luglio del 1819, con la quale il poeta rende note le ragioni del suo gesto. La riproponiamo per intero in Appendice, tanta è la sua importanza per capire Leopardi. Qui basti ricordare che in tale lettera il poeta afferma i diritti del proprio genio e si lamenta di essere tenuto lontano dal mondo della vita, in un paese senza stimoli, arido e fuori dal flusso della storia, di essere tenuto insomma nell'impossibilità di far fruttare i propri talenti straordinari.

È una lettera cruda, terribile. Monaldo vi è dipinto nei termini di un carceriere ottuso e incapace di amore per i figli, il quale attua ciecamente un «piano di famiglia» che non prevede la felicità dei singoli membri, trattati

alla stregua di pedine. Ecco uno dei passaggi cruciali, che coinvolge nel discorso anche il fratello Carlo: «Io sapeva bene i progetti ch'Ella formava su di noi, e come per assicurare la felicità di una cosa ch'io non conosco, ma sento chiamar casa e famiglia, Ella esige da noi *due* il sacrificio, non di roba nè di cure, ma delle nostre inclinazioni, della gioventù, e di tutta la nostra vita».

Qui c'è già tutto Leopardi: l'essere umano vorrebbe «casa e famiglia», ossia vorrebbe un ambiente sereno e amorevole dove svilupparsi e realizzare le proprie capacità, mentre è chiamato al «sacrificio» di sé, delle proprie aspettative, al solo scopo di garantire il perpetuarsi ordinato di quella casa e di quella famiglia. Gradualmente questa recriminazione sarà spostata da Giacomo dal piano familiare al piano universale, con una sostituzione del paradigma genitore-figlio col paradigma Natura-essere umano. Ma ci torneremo tra breve.

Poco importa capire se i contrasti col padre esplicitati da Giacomo nella lettera del luglio 1819 rispondano o no, o in che misura, alla realtà storica. Importa che Giacomo abbia avvertito ed espresso tali contrasti, con l'intenzione di farne partecipe il proprio genitore. Carlo impedisce che la lettera arrivi a Monaldo:<sup>8</sup> essa resterà segreta, poi, fino al 1878.<sup>9</sup>

Passiamo adesso ad Adelaide, la figura materna. Ebbene, come anticipato, le difficoltà del rapporto Giacomo-Adelaide, che pur dovettero esserci, non vengono ad emergere nella maniera chiara e netta con cui emergono le difficoltà con Monaldo. Non ci sono, nel caso di Adelaide, lettere paragonabili a quella scritta in concomitanza col tentativo di fuga. Anzi, le lettere alla e dalla madre conservate nell'Epistolario – che si contano sulle dita – appaiono smunte, per non dire evanescenti: non dicono nulla circa il rapporto fra i due, se non per via indiretta, appunto, o allusiva, o sibillina.

C'è invece un passo, nello *Zibaldone*, che i critici riconducono ad Adelaide o, più precisamente, al significato che ella ha avuto nella giovinezza di Giacomo:

Quanto anche la religion cristiana sia contraria alla natura, quando non influisce se non sul semplice e rigido raziocinio, e quando questo solo serve di norma, si può vedere per questo esempio. Io ho conosciuto intimamente una madre di famiglia che non era punto superstiziosa, ma saldissima ed esattissima nella credenza cristiana, e negli esercizi della religione. Questa non solamente non compiangeva quei genitori

che perdevano i loro figli bambini, ma gl'invidiava intimamente e sinceramente, perchè questi eran volati al paradiso senza pericoli, e avean liberato i genitori dall'incomodo di mantenerli. Trovandosi più volte in pericolo di perdere i suoi figli nella stessa età, non pregava Dio che li facesse morire, perchè la religione non lo permette, ma gioiva cordialmente; e vedendo piangere o affliggersi il marito, si rannicchiava in se stessa, e provava un vero e sensibile dispetto. Era esattissima negli uffizi che rendeva a quei poveri malati, ma nel fondo dell'anima desiderava che fossero inutili, ed arrivò a confessare che il solo timore che provava nell'interrogare o consultare i medici, era di sentirne opinioni o ragguagli di miglioramento. Vedendo ne' malati qualche segno di morte vicina, sentiva una gioia profonda (che si sforzava di dissimulare solamente con quelli che la condannavano); e il giorno della loro morte, se accadeva, era per lei un giorno allegro ed ameno, nè sapeva comprendere come il marito fosse sì poco savio da attristarsene. Considerava la bellezza come una vera disgrazia, e vedendo i suoi figli brutti o deformati, ne ringraziava Dio, non per eroismo, ma di tutta voglia. Non procurava in nessun modo di aiutarli a nascondere i loro difetti, anzi pretendeva che in vista di essi, rinunziassero intieramente alla vita nella loro prima gioventù: se resistevano, se cercavano il contrario, se vi riuscivano in qualche minima parte, n'era indispettita, scemava quanto poteva colle parole e coll'opinione sua i loro successi (tanto de' brutti quanto de' belli, perchè n'ebbe molti), e non lasciava passare anzi cercava studiosamente l'occasione di rinfacciar loro, e far loro ben conoscere i loro difetti, e le conseguenze che ne dovevano aspettare, e persuaderli della loro inevitabile miseria, con una veracità spietata e feroce. Sentiva i cattivi successi de' suoi figli in questo o simili particolari, con vera consolazione, e si tratteneva di preferenza con loro sopra ciò che aveva sentito in loro disfavore. Tutto questo per liberarli dai pericoli dell'anima, e nello stesso modo si regolava in tutto quello che spetta all'educazione dei figli, al produrli nel mondo, al collocarli, ai mezzi tutti di felicità temporale. Sentiva infinita compassione per li peccatori, ma pochissima per le sventure corporali o temporali, eccetto se la natura talvolta la vinceva. Le malattie, le morti le più compassionevoli de' giovanetti estinti nel fior dell'età, fra le più belle speranze, col maggior danno delle famiglie o del pubblico ec. non la toccavano in verun modo. Perchè diceva che non importa l'età della morte, ma il modo: e perciò soleva sempre informarsi curiosamente se erano morti

bene secondo la religione, o quando erano malati, se mostravano rassegnazione ec. E parlava di queste disgrazie con una freddezza marmorea. Questa donna aveva sortito dalla natura un carattere sensibilissimo, ed era stata così ridotta dalla sola religione. [*Zibaldone di pensieri*, pp. 353-55, 25 novembre 1820.]

Si tratta proprio della madre di Giacomo? È molto probabile. Vediamo perché.

Ad Adelaide, donna dalla religiosità intensissima, che partorì dodici volte nell'arco di diciassette anni di matrimonio, Damiani attribuisce un ruolo non di madre ma di quadrata e arida organizzatrice quotidiana del *menage* familiare.<sup>10</sup> È la sorella di Giacomo, Paolina, a confermare questa interpretazione del biografo, in una lettera all'amica Marianna Brighenti del 26 maggio 1830:

Fra gli altri motivi che hanno renduto così triste la mia vita e che hanno disseccato in me le sorgenti dell'allegrezza e della vivacità, uno è il vivere in Recanati, soggiorno abbominevole ed odiosissimo; un altro poi è l'aver in mamà una persona ultra rigorista, un vero eccesso di perfezione cristiana, la quale non potete immaginarvi quanta dose di severità metta in tutti i dettagli della vita domestica. [...] vede con gran dispiacere, anzi non vuol soffrire ch'io faccia amicizia con alcuno, perché (dice essa) ciò distoglie dall'amore di Dio [...].<sup>11</sup>

Va ancora oltre, Paolina, in una lettera successiva a questa, stesa il 22 luglio 1831, «quando i due fratelli maggiori» Giacomo e Carlo «si erano ormai allontanati e Luigi era da poco scomparso»: <sup>12</sup> in questa lettera, indirizzata sempre alla Brighenti, ella descrive l'«atmosfera funebre» che aleggia in casa Leopardi sotto il dominio ormai incontrastato di Adelaide. Leggiamo: «Io vorrei che tu potessi stare un giorno solo in casa mia, per prendere un'idea del come si possa vivere senza vita, senza anima, senza corpo. [...] mi pare di essere divenuta cadavere, e che mi rimanga solo l'anima, anch'essa mezzo morta, poiché priva di sensazioni di qualunque sorta». <sup>13</sup>

Non è dunque azzardato riconoscere Adelaide dietro la «madre di famiglia» delle pagine dello *Zibaldone di pensieri* appena viste, che appartengono al periodo in cui sono già pienamente in atto la messa in discussione e l'abbandono graduale della fede cattolica da parte del poeta. Non è azzardato anche per quell'avverbio «intimamente», che denota una frequentazione as-

sidua e ravvicinata della persona descritta (quale altra madre Leopardi poteva infatti conoscere altrettanto «intimamente», nel '20?).<sup>14</sup>

Come abbiamo già osservato per Monaldo, anche questa «madre di famiglia»-Adelaide subisce una metamorfosi filosofica e si tramuta nella Natura, detta «Madre di parto e di voler matrigna» in *Ginestra* 125 (la metamorfosi era già però avvenuta ben prima della *Ginestra*, almeno dall'operetta *Dialogo della Natura e di un Islandese*, del 1824). Il prototipo zibaldoniano della «madre di famiglia» applicato a descrivere il comportamento della macchina naturale verso i viventi, che nella *Ginestra* è richiamato in un solo verso, nella canzone *Sopra un basso rilievo antico sepolcrale* viene ripreso con una certa ampiezza, non a caso nell'ambito di un paragone fra il dolore inconsolabile che gli esseri umani provano di fronte alla morte di un caro e la totale indifferenza della Natura (nello *Zibaldone*, veniva descritto il contegno glaciale e disumano della «madre» di fronte alla morte dei bambini o dei malati). Ne riportiamo un breve stralcio:

Madre temuta e pianta  
Dal nascer già dell'animal famiglia,  
Natura, illaudabil meraviglia,  
Che per uccider partorisci e nutri,  
Se danno è del mortale  
Immaturo perir, come il consenti  
In quei capi innocenti?

[...]

[...] Come potesti  
Far necessario in noi  
Tanto dolor, che sopravviva amando  
Al mortale il mortal? Ma da natura  
Altro negli atti suoi  
Che nostro male o nostro ben si cura.  
(vv. 44-109)

Gli ultimi versi dello stralcio ci riportano anche alla lettera al padre del '19: la Natura, come là faceva Monaldo, tratta i suoi figli (la sua «sensibil prole») come semplici materiali per la propria perpetuazione.

\* \* \*

Se ci arrestiamo alla lettura questi passi, però, rischiamo di formarci una idea parziale del rapporto fra Giacomo e i propri genitori, per svariate ragioni.

Prima di tutto, non si può comprendere tale rapporto se non lo si cala nel reticolo del pensiero filosofico leopardiano, che forma, per così dire, un circolo unico con la vita e con l'Epistolario del poeta. Giacomo parte dall'esistenza per formarsi un pensiero sull'esistenza; dopo di che, però, torna all'esistenza influenzato dal pensiero che su di essa ha formulato. I pensieri negativi sui genitori che abbiamo letto non si possono perciò estrapolare e decontestualizzare dall'edificio di pensieri sull'uomo moderno che Leopardi va via via costruendo nel corso degli anni.<sup>15</sup>

Si pensi solo al caso della canzone *Nelle nozze della sorella Paolina*. Il pretesto per la composizione della poesia è offerto a Leopardi dalle nozze preannunciate e poi non avvenute della sorella con Andrea Peroli. Nella canzone, il poeta mette in guardia la sorella sull'infelicità della condizione familiare e sulla missione educativa verso i figli che le «spose» italiane debbono intraprendere; vestendo i panni di poeta-vate, egli cerca di guidarla verso il comportamento migliore da tenere in qualità di madre; soprattutto, vuole aprirle gli occhi su una desolante verità: l'impalcatura della famiglia moderna è soggetta a debolezza e corruzione, perché debole e corrotto è l'uomo moderno rispetto a quello antico. La famiglia moderna, composta di uomini moderni, corrotti dalla decadenza generale della natura umana, è una istituzione corrotta, nella quale nascono solo figli «miseri», cioè "infelici", o «codardi». Nella società antica, fondata sull'eroismo, la famiglia era la base di tutto perché era il primo luogo di trasmissione delle virtù eroiche; nella società moderna, invece, fondata sull'egoismo, ha perso tale ruolo, e non trasmette più tali virtù.

Ecco alcuni versi della canzone:

[...] l'obbrobriosa etate  
Che il duro cielo a noi prescrisse impara,  
Sorella mia, che in gravi  
E luttuosi tempi  
L'infelice famiglia all'infelice  
Italia accrescerai. Di forti esempi  
Al tuo sangue provvedi. Aure soavi  
L'empio fato interdice

All'umana virtude,  
Nè pura in gracil petto alma si chiude.

O miseri o codardi  
Figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso  
Tra fortuna e valor dissidio pose  
Il corrotto costume. Ahi troppo tardi,  
E nella sera dell'umane cose,  
Acquista oggi chi nasce il moto e il senso.  
Al ciel ne caglia: a te nel petto siede  
Questa sovr'ogni cura,  
Che di fortuna amici  
Non crescano i tuoi figli, e non di vile  
Timor gioco o di speme [...]  
(vv. 6-26)

Questi i concetti che Leopardi medita nell'ottobre-novembre del '21, quando compone il canto. Non è più dunque solo il cristianesimo il problema, ma la storia filogenetica dell'uomo, il passaggio tra antico e moderno. Il problema non sono più Monaldo o Adelaide, in sostanza, ma la genitorialità e il rapporto genitori-figli in astratto, compromessi dalla decadenza radicale della nostra stirpe. Bisogna tener conto di questi snodi per capire a pieno il rapporto di Giacomo coi genitori.

Nella canzone *Nelle nozze* viene preconizzata per le madri la possibilità di restaurare, seppur con sommi sforzi, gli antichi costumi (vv. 46-75): quindi la storia della famiglia è ancora pensata, lì, come reversibile. Non sarà più così nel luglio 1822: nell'*Inno ai Patriarchi*, l'insieme dei «figli dolorosi» (v. 1) di Adamo (chiamato «duce antico e padre / Dell'umana famiglia», vv. 24-25) è irrimediabilmente corrotto. Ultimo scampolo di Eden ancora esistente si trova fra i selvaggi della California, una «prole» ancora «beata» che però l'avanzare della modernità (la civilizzazione) rischia di distruggere in fretta. Grandi schemi storiografici, dunque, non il prospetto limitato di Palazzo Leopardi: schemi che nella mente di Giacomo si spingono ben oltre la propria esperienza di figlio, punto d'avvio, forse, ma di una esplorazione senza confini.

*Zibaldone* 353-55 non è sempre in filigrana, quando Giacomo presenta figure materne: l'icona della cattiva madre verrà associata dal poeta, in un futuro ormai lontano dal 1820, anche a donne dall'aura non cattolica, le quali

con Adelaide nulla hanno più a che spartire. Aspasia, per esempio, che nel canto omonimo degli anni Trenta viene dipinta come una madre mostruosa, la quale usa i propri figli per stuzzicare fantasie erotiche negli ospiti che intende rendere schiavi del proprio fascino (vv. 20-26), appartiene a tutt'altra temperie culturale rispetto alla «madre» dello *Zibaldone*. È una «dotta allettatrice», mondana e sensuale, non una cristiana algida e «ultra-rigorista». Già nel '20, del resto, nella riflessione leopardiana la pravità non è il carattere prevalente della sola donna Adelaide ma della donna *tout court*. Così scrive Leopardi a Pietro Brighenti il 14 agosto di quell'anno: «l'ambizione, l'interesse, la perfidia, l'insensibilità delle donne che io definisco, *un animale senza cuore*, sono cose che mi spaventano» (corsivo nel testo). Ed è un punto di vista misogino che si prolunga fino ad *Aspasia*, dove le donne sono definite «anguste fronti» (v. 53), ossia «piccoli cervelli», «al tutto» (v. 57) inferiori all'uomo.

Allo stesso modo, non è sempre in filigrana il Monaldo della lettera del '19 quando Giacomo presenta figure paterne. Il poeta arriva a formulare, nel secondo dei suoi *Pensieri*, una teoria antropologica sul rapporto padri-figli che non allude più, certamente, a quel Monaldo. In base a questa teoria, l'essere umano può realizzare se stesso, nel senso più autentico e profondo, soltanto quando è libero dal padre, soltanto quando può sprigionare, lontano da lui, il proprio io, le proprie energie vitali e intellettuali. Si dice, nel pensiero, che la «potestà paterna [...] porta seco una specie di schiavitù de' figliuoli», di carattere prettamente psicologico. Ma ecco l'intero testo:

Scorri le vite degli uomini illustri, e se guarderai a quelli che sono tali, non per iscrivere, ma per fare, troverai a gran fatica pochissimi veramente grandi, ai quali non sia mancato il padre nella prima età. Lascio stare che, parlando di quelli che vivono di entrata, colui che ha il padre vivo, comunemente è un uomo senza facoltà; e per conseguenza non può nulla nel mondo: tanto più che nel tempo stesso è facoltoso in aspettativa, onde non si dà pensiero di procacciarsi roba coll'opera propria; il che potrebbe essere occasione a grandi fatti; caso non ordinario però, poiché generalmente quelli che hanno fatto cose grandi, sono stati o copiosi o certo abbastanza forniti de' beni della fortuna insino dal principio. Ma lasciando tutto questo, la potestà paterna appresso tutte le nazioni che hanno leggi, porta seco una specie di schiavitù de' figliuoli; che, per essere domestica, è più stringente e più sensibile della civile; e che, comunque possa essere temperata o dalle leggi stesse, o dai costumi pubblici, o dalle qualità particolari delle persone, un effetto

dannosissimo non manca mai di produrre: e questo è un sentimento che l'uomo, finché ha il padre vivo, porta perpetuamente nell'animo; confermatogli dall'opinione che visibilmente ed inevitabilmente ha di lui la moltitudine. Dico un sentimento di soggezione e di dipendenza, e di non essere libero signore di se medesimo, anzi di non essere, per dir così, una persona intera, ma una parte e un membro solamente, e di appartenere il suo nome ad altrui più che a sé. Il qual sentimento, più profondo in coloro che sarebbero più atti alle cose, perché avendo lo spirito più svegliato, sono più capaci di sentire, e più oculati ad accorgersi della verità della propria condizione, è quasi impossibile che vada insieme, non dirò col fare, ma col disegnare checchessia di grande. E passata in tal modo la gioventù, l'uomo che in età di quaranta o di cinquant'anni sente per la prima volta di essere nella potestà propria, è soverchio il dire che non prova stimolo, e che, se ne provasse, non avrebbe più impeto né forze né tempo sufficienti ad azioni grandi. Così anche in questa parte si verifica che nessun bene si può avere al mondo, che non sia accompagnato da mali della stessa misura: poiché l'utilità inestimabile del trovarsi innanzi nella giovinezza una guida esperta ed amorosa, quale non può essere alcuno così come il proprio padre, è compensata da una sorte di nullità e della giovinezza e generalmente della vita. [*Pensieri*, II.]

I *Pensieri* appartengono al 1832-36. A quelle date non c'è più il "padre padrone", il padre carceriere e aguzzino della lettera di circa quindici anni prima; non è più in gioco la prigionia presso il Palazzo di Recanati a cui Giacomo e gli altri figli sono costretti dalla presunta miopia di Monaldo. C'è invece, a quelle date, la soggezione psicologica che ogni figlio, lontano o vicino dalle pareti paterne, porta necessariamente dentro di sé per il fatto stesso d'essere figlio, al di là delle identità anagrafiche; quando con la scomparsa fisica del genitore questa soggezione finisce, è troppo tardi, e il figlio è già fallito nel suo tentativo di esistere in modo autonomo. Insomma, nei *Pensieri* l'uomo, per essere «illustre», non deve avere un padre o deve perderlo in tenera età. Punto e basta. Non siamo neanche certi che Monaldo qui sia evocato in qualche modo: non si parla più di lui, ma della intera categoria di cui fa parte. E quanti padri e figli Giacomo ha conosciuto, in giro per l'Italia o attraverso le sue letture, nei molti anni che separano la lettera del '19 dai *Pensieri*? Molti, senz'altro. Nel pensiero non si parla di un padre freddo, arido nei confronti dei suoi figli: si parla anzi di «una guida esperta ed amorosa».

Ma che sia freddo o amorevole fa ormai poca differenza: anche se amorevole, è un padre. È la paternità il problema, lo ribadiamo, non la natura affettiva di chi la incarna.

A quanto appena detto si aggiunga anche questa considerazione: l'idea di famiglia che Leopardi ci consegna nelle sue opere non è sempre negativa, non è sempre univoca. Anche questo fatto andrà tenuto in debito conto.

Ci sono innanzitutto delle contraddizioni che balzano all'occhio, nel modo in cui Leopardi tratta il tema familiare. Torniamo al passo zibaldoniano della «madre di famiglia». Se la «madre» in questione è – come sembra – Adelaide, il «marito» del quale si parla nell'appunto sarà Monaldo: a differenza di lei, però, tale «marito» piange e si affligge per la morte dei figli o di persone estranee; non ha la «freddezza marmorea» della consorte, è un uomo capace di profonda compassione e commozione. Ma questa immagine di padre contrasta con quella della lettera del luglio '19, nella quale Giacomo muoveva a Monaldo attacchi come i seguenti: «Ella [...] mi giudicò indegno che un padre dovesse far sacrifici per me»; «Ella [...] non riconosce altra grandezza che quella che si misura coi calcoli, e colle norme geometriche», ecc. Come si spiega questo mutamento di tono in tempi così ravvicinati?

Ma anche altre sterzate leopardiane fanno riflettere. Nel *Passero solitario*, il poeta non dà la colpa al padre per la propria infelicità giovanile, ma a se stesso:

[...] Sollazzo e riso,  
Della novella età dolce famiglia,  
E te german di giovinezza, amore,  
Sospiro acerbo de' provetti giorni,  
Non curo, io non so come; anzi da loro  
Quasi fuggo lontano;  
Quasi romito, e strano  
Al mio loco natio,  
Passo del viver mio la primavera.  
(vv. 18-26)

Si legga invece, in parallelo, quanto il poeta rinfacciava al padre nel '19: «Ella lasciava per tanti anni un uomo del mio carattere, o a consumarsi affatto in istudi micidiali o a seppellirsi nella più terribile noia, e per conseguenza, malinconia, derivata dalla necessaria solitudine e dalla vita affatto disoccu-

pata, come massimamente negli ultimi mesi». È uno spostamento di colpe, vistoso, dal padre (e dalla famiglia) al proprio *ego*. La data del *Passero* è incerta, come si sa, ma cade senza dubbio assai dopo il '19.

Si pensi ancora al tono altalenante dei vocativi nelle lettere al padre.<sup>16</sup> Si va dal «Mio Signor Padre» del '19 al «Mio carissimo Papà» dell'ultima lettera da Napoli del 27 maggio 1837. In questa lettera, sentendo ormai vicina la morte (che arriverà il 14 giugno seguente), Giacomo rimpiange Recanati e vorrebbe trovarsi là coi suoi cari:

Se scamperò dal cholera e subito che la mia salute lo permetterà, io farò ogni possibile per rivederla in qualunque stagione, perchè ancor io mi do fretta, persuaso oramai dai fatti di quello che sempre ho preveduto che il termine prescritto da Dio alla mia vita non sia molto lontano. I miei patimenti fisici giornalieri e incurabili sono arrivati con l'età ad un grado tale che non possono più crescere: spero che superata finalmente la piccola resistenza che oppone loro il moribondo mio corpo, mi condurranno all'eterno riposo che invoco caldamente ogni giorno non per eroismo, ma per il rigore delle pene che provo.

Ringrazio teneramente lei e la mamma del dono dei dieci scudi, bacio le mani ad ambedue loro, abbraccio i fratelli, e prego loro tutti a raccomandarmi a Dio acciocchè dopo ch'io gli avrò riveduti una buona e pronta morte ponga fine ai miei mali fisici che non possono guarire altrimenti. Il suo amorosissimo figlio Giacomo.

Stessi sentimenti si incontrano anche in lettere a Paolina da Pisa del 1828, in concomitanza con il ritorno alla lirica:

Paolina mia. Mi affligge molto l'esser privo da tanto tempo delle nuove di voi altri. Scrisi a Carlo, scrisi poi a Babbo: ma è già più di un mese che non ho lettere di costà. L'Antologia del Brancia arrivò a Bologna, ma della francese non ho più avuto nuova. Scrivimi per carità, o tu, o Carlo: e non lasciar mai passar tanto tempo senza qualche riga vostra. Come state? come vi tratta l'inverno? [...] Addio, Paolina mia: bacia le mani per me a Babbo e a Mamma, e dì tante cose ai fratelli. Scrivimi subito subito. [Lettera del 21 gennaio.]

Paolina mia. Ti ringrazio tanto delle tue lettere 16 gennaio e 15 febbraio, e delle nuove che mi dai di Casa e di Recanati. Credimi, che

di queste nuove, anche delle più minute, sono proprio ghiottissimo; e che non mi seccano punto, anzi mi dispiace quella tua brevità, e quegli eccetera. [...] Prega tanto Babbo da parte mia a scrivermi qualche riga, quando ha tempo; perchè mi dà gran pena il non vedere i suoi caratteri da tanto in qua: baciagli la mano per me. Ringrazia infinitamente Mamma di quello che mi fece scrivere da te nella tua penultima. Che fa Carluccio? e perchè non mi scrive mai mai? Luigetto? Pietruccio? Io sogno sempre di voi altri, dormendo e vegliando: ho qui in Pisa una certa strada deliziosa, che io chiamo *Via delle rimembranze*: là vo a passeggiare quando voglio sognare a occhi aperti. Vi assicuro che in materia d'immaginazioni, mi pare di esser tornato al mio buon tempo antico. Addio, Paolina mia: salutami Don Vincenzo e il Curato. [Lettera del 25 febbraio. Corsivo nel testo.]

Le dinamiche dei sentimenti sono per definizione cangianti, instabili: l'errore che non bisogna compiere, considerando il rapporto di Leopardi con la sua famiglia (ma direi considerando il rapporto di ogni scrittore con la sua famiglia), è cristallizzare tali dinamiche, le quali mutano nel tempo, o anche da un mese all'altro, quando non addirittura da un giorno all'altro. Mutano con l'età, e con la maturità: Leopardi, pur essendo un grande poeta e filosofo, è stato pur sempre un bambino, e poi un ragazzo, e poi un uomo. Un uomo che a un certo punto, nonostante tutto, avverte la nostalgia della propria origine.<sup>17</sup> In quest'ottica, secondo me, è possibile leggere anche un canto come *Imitazione* (che Emilio Pasquini riporta alla primavera del 1827),<sup>18</sup> con quel suo attacco che allude ad un amaro *déracinement*:

Lungi dal proprio ramo,  
Povera foglia frale ,  
Dove vai tu? – Dal faggio  
Là dov'io nacqui, mi divide il vento.  
[...]  
Seco perpetuamente  
Vo pellegrina [...] (vv. 1-9)

Del resto, non mancano neppure, nell'opera di Leopardi, immagini perfino positive del nucleo familiare, che contrastano in modo stridente con la lettera del '19 o con il passo zibaldoniano del '20. Si pensi ai genitori profondamente solleciti del benessere dei figli neonati in *Canto notturno* 39-51:

Nasce l'uomo a fatica,  
Ed è rischio di morte il nascimento.  
Prova pena e tormento  
Per prima cosa; e in sul principio stesso  
La madre e il genitore  
Il prende a consolar dell'esser nato.  
Poi che crescendo viene,  
L'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre  
Con atti e con parole  
Studiasi fargli core,  
E consolarlo dell'umano stato:  
Altro ufficio più grato  
Non si fa da parenti alla lor prole.  
(vv. 39-51)

Ma si pensi, non meno, ai casi in cui il poeta rappresenta il nucleo familiare come un nucleo di protezione e di dolcezza che è doloroso lasciare, a causa del matrimonio o della morte. A causa del matrimonio, nella canzone *Nelle nozze della sorella Paolina*:

Poi che del patrio nido  
I silenzi lasciando, e le beate  
Larve e l'antico error, celeste dono,  
Ch'abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido,  
Te nella polve della vita e il suono  
Tragge il destin;  
(vv. 1-6)

A causa della morte, nella canzone *Sopra un basso rilievo*:

Dove vai? chi ti chiama  
Lunge dai cari tuoi,  
Bellissima donzella?  
Sola, peregrinando, il patrio tetto  
Sì per tempo abbandoni? a queste soglie  
Tornerai tu? farai tu lieti un giorno  
Questi ch'oggi ti son piangendo intorno?  
[...]

Al nido onde ti parti,  
Non tornerai. L'aspetto  
De' tuoi dolci parenti  
Lasci per sempre. [...]  
(vv. 1-22)

I «parenti», cioè alla latina i “genitori” (*parentes*), sono qui «dolci», e lasciarli è triste. E il tremendo spettacolo di figli/fratelli morti, piantati e salutati per sempre, non mancò certo a Leopardi: Luigi Gradolone, Francesco Saverio, Raimondo, Giuseppe, Ignazio, Luigi Moricone. Particolarmente quest'ultimo, morto nel '28 sul limitare di gioventù (gli altri erano morti invece neonati o in tenera età), provocò nel poeta un forte dolore.

A Napoli, al culmine della propria parabola poetica e filosofica, con la *Ginestra* Leopardi recupera il concetto di famiglia estendendolo però all'intera umanità. In quel canto Leopardi arriva a ipotizzare una restaurazione della famiglia nella «social catena» (v. 149) con la quale «l'umana compagnia» (v. 129) deve stringersi attorno ad un fine unico di mutuo soccorso:

Nobil natura è quella  
Che [...]  
[...]  
Tutti fra sè confederati estima  
Gli uomini, e tutti abbraccia  
Con vero amor, porgendo  
Valida e pronta ed aspettando aita  
Negli alterni perigli e nelle angosce  
Della guerra comune.  
(vv. 11-135)

Questa è la vera famiglia, sembra dire qui Leopardi; questo è il «vero» amore fra gli uomini: un amore che oltrepassa i vincoli familiari e si fa di specie. Verso tale tipo di amore spingeva fra l'altro anche l'amore cristiano, che Leopardi aveva studiato a fondo. Pensiamo solo a *Matteo* 12, 46-50:

Adhuc eo loquente ad turbas, ecce mater et fratres eius stabant foris quaerentes loqui ei. Dixit autem ei quidam: «Ecce mater tua et fratres tui foris stant quaerentes loqui tecum». At ille respondens dicen-

ti sibi ait: «Quae est mater mea, et qui sunt fratres mei?». Et extendens manum suam in discipulos suos dixit: «Ecce mater mea et fratres mei. Quicumque enim fecerit voluntatem Patris mei, qui in caelis est, ipse meus frater et soror et mater est».

In Leopardi cambia la prospettiva metafisica. Quello della *Ginestra* è un amore universale *sine Deo*, materialistico e del tutto areligioso. Ma la sua struttura è per molti versi analoga a quella dell'amore cristiano (*La ginestra*, d'altronde, pare quasi accamparsi sulla pagina come un nuovo vangelo, stante anche l'esergo tratto da *Giovanni* 3, 19). Ogni uomo, da solo, è facile vittima della Natura. Ma anche la famiglia, pur essendo composta da più individui, si trova nella stessa condizione: non basta infatti a proteggere il singolo dalla grande «inimica» (v. 126). Per realizzare questa protezione, occorre costruire un consorzio più vasto. È quanto sembrano suggerirci i versi 240-268 dedicati alla famigliola del «villanello»: il Vesuvio-Natura annienta con facilità questa famigliola, annientandone gli averi, e il «villanello»-*pater familias*, che pur vorrebbe proteggere amorevolmente i suoi cari, non può che rimanere inerte. La famiglia del «villanello» arretra, sconfitta dalla lava... ma «l'umana compagnia» non arretrerebbe, se fosse debitamente stretta «in social catena», cioè in una super-famiglia.

Ma i contrasti con Monaldo e Adelaide, in questo contesto di alto filantropismo, sono davvero lontanissimi per Giacomo, forse appena sullo sfondo della memoria.

## Appendice

### *A MONALDO LEOPARDI - RECANATI* [Recanati: s.d., ma fine di Luglio 1819]

Mio Signor Padre. Sebbene dopo aver saputo quello ch'io avrò fatto, questo foglio le possa parere indegno di esser letto, a ogni modo spero nella sua benignità che non vorrà ricusare di sentir le prime e ultime voci di un figlio che l'ha sempre amata e l'ama, e si duole infinitamente di doverle dispiacere. Ella conosce me, e conosce la condotta ch'io ho tenuta fino ad ora, e forse quando voglia spogliarsi d'ogni considerazione locale, vedrà che in tutta l'Italia, e sto per dire in tutta l'Europa, non si troverà altro giovane, che nella mia condizione, in età anche molto minore, forse anche con doni intellettuali competentemente inferiori ai miei, abbia usato la metà di quella prudenza, astinenza da ogni piacer giovanile, ubbidienza e sommissione ai suoi genitori ch'ho usata io. Per quanto Ella possa aver cattiva opinione di quei pochi talenti che il cielo mi ha conceduti, Ella non potrà negar fede interamente a quanti uomini stimabili e famosi mi hanno conosciuto ed hanno portato di me quel giudizio ch'Ella sa, e ch'io non debbo ripetere. Ella non ignora che quanti hanno avuto notizia di me, ancor quelli che combinano perfettamente colle sue massime, hanno giudicato ch'io dovessi riuscir qualche cosa non affatto ordinaria, se mi si fossero dati quei mezzi che nella presente costituzione del mondo, e in tutti gli altri tempi, sono stati indispensabili per fare riuscire un giovane che desse anche mediocri speranze di se. Era cosa mirabile come ognuno che avesse avuto anche momentanea cognizione di me, immancabilmente si meravigliasse ch'io vivessi tuttavia in questa città, e com'Ella sola fra tutti, fosse di contraria opinione, e persistesse in quella irremovibilmente. Certamente non l'è ignoto che non solo in qualunque città alquanto viva, ma in questa medesima, non è quasi giovane di 17 anni che dai suoi genitori non sia preso di mira, affine di collocarlo in quel modo che più gli conviene: e taccio poi della libertà ch'essi *tutti* hanno in quell'età nella mia condizione, libertà di cui non era appena un terzo quella che mi s'accordava ai 21 anno. Ma lasciando questo, benchè io avessi dato saggi di me, s'io non m'inganno, abbastanza rari e precoci, nondimeno solamente molto dopo l'età consueta, cominciai a manifestare il mio desiderio ch'Ella provvedesse al mio destino, e al bene della mia vita futura nel modo che le indicava la voce di tutti. Io vedeva parecchie famiglie di questa medesima città, molto, anzi senza paragone meno agiate della nostra, e sapeva poi d'in-

finite altre straniere, che per qualche leggero barlume d'ingegno veduto in qualche giovane loro individuo, non esitavano a far gravissimi sacrifici affine di collocarlo in maniera atta a farlo profittare de' suoi talenti. Contuttochè si credesse da molti che il mio intelletto spargesse alquanto più che un barlume, Ella tuttavia mi giudicò indegno che un padre dovesse far sacrifici per me, nè le parve che il bene della mia vita presente e futura valesse qualche alterazione al suo piano di famiglia. Io vedeva i miei parenti scherzare cogl'impieghi che ottenevano dal sovrano, e sperando che avrebbero potuto impegnarsi con effetto anche per me, domandai che per lo meno mi si procacciasse qualche mezzo di vivere in maniera adattata alle mie circostanze, senza che perciò fossi a carico della mia famiglia. Fui accolto colle risa, ed Ella non credè che le sue relazioni, in somma le sue cure si dovessero neppur esse impiegare per uno stabilimento competente di questo suo figlio. Io sapeva bene i progetti ch'Ella formava su di noi, e come per assicurare la felicità di una cosa ch'io non conosco, ma sento chiamar casa e famiglia, Ella esigeva da noi *due* il sacrificio, non di roba nè di cure, ma delle nostre inclinazioni, della gioventù, e di tutta la nostra vita. Il quale essendo io certo ch'Ella nè da Carlo nè da me avrebbe mai potuto ottenere, non mi restava nessuna considerazione a fare su questi progetti, e non potea prenderli per mia norma in verun modo. Ella conosceva ancora la miserabilissima vita ch'io menava per le orribili malinconie, ed i tormenti di nuovo genere che mi procurava la mia strana immaginazione, e non poteva ignorare quello ch'era più ch'evidente, cioè che a questo, ed alla mia salute che ne soffriva visibilissimamente, e ne sofferse sino da quando mi si formò questa misera complessione, non v'era assolutamente altro rimedio che distrazioni potenti e tutto quello che in Recanati non si poteva mai ritrovare. Contuttociò Ella lasciava per tanti anni un uomo del mio carattere, o a consumarsi affatto in istudi micidiali o a seppellirsi nella più terribile noia, e per conseguenza, malinconia, derivata dalla necessaria solitudine e dalla vita affatto disoccupata, come massimamente negli ultimi mesi. Non tardai molto ad avvedermi che qualunque possibile e immaginabile ragione era inutilissima a rimuoverla dal suo proposito, e che la fermezza straordinaria del suo carattere, coperta da una costantissima dissimulazione, e apparenza di cedere, era tale da non lasciar la minima ombra di speranza. Tutto questo e le riflessioni fatte sulla natura degli uomini, mi persuasero ch'io benchè sprovvéduto di tutto, non dovea confidare se non in me stesso. Ed ora che la legge mi ha già fatto padrone di me, non ho voluto più tardare a incaricarmi della mia sorte. Io so che la felicità dell'uomo consiste nell'esser contento, e però più facilmente potrò esser felice mendicando, che in mezzo

a quanti agi corporali possa godere in questo luogo. Odio la vile prudenza che ci agghiaccia e lega e rende incapaci d'ogni grande azione, riducendoci come animali che attendono tranquillamente alla conservazione di questa infelice vita senz'altro pensiero. So che sarò stimato pazzo, come so ancora che tutti gli uomini grandi hanno avuto questo nome. E perchè la carriera di quasi ogni uomo di gran genio è cominciata dalla disperazione, perciò non mi sgomenta che la mia cominci così. Voglio piuttosto essere infelice che piccolo, e soffrire piuttosto che annoiarmi, tanto più che la noia, madre per me di mortifere malinconie, mi nuoce assai più che ogni disagio del corpo. I padri sogliono giudicare dei loro figli più favorevolmente degli altri, ma Ella per lo contrario ne giudica più sfavorevolmente d'ogni altra persona, e quindi non ha mai creduto che noi fossimo nati a niente di grande: forse anche non riconosce altra grandezza che quella che si misura coi calcoli, e colle norme geometriche. Ma quanto a ciò molti sono d'altra opinione; quanto a noi, siccome il disperare di se stessi non può altro che nuocere, così non mi sono mai creduto fatto per vivere e morire come i miei antenati.

Avendole reso quelle ragioni che ho saputo della mia risoluzione, resta ch'io le domandi perdono del disturbo che le vengo a recare con questa medesima e con quello ch'io porto meco. Se la mia salute fosse stata meno incerta avrei voluto piuttosto andar mendicando di casa in casa che toccare una spilla del suo. Ma essendo così debole come io sono, e non potendo sperar più nulla da Lei, per l'espressione ch'Ella si è lasciato a bella posta più volte uscire disinvoltamente di bocca in questo proposito, mi son veduto obbligato, per non espormi alla certezza di morire di disagio in mezzo al sentiero il secondo giorno, di portarmi nel modo che ho fatto. Me ne duole sovraneamente, e questa è la sola cosa che mi turba nella mia deliberazione, pensando di far dispiacere a Lei, di cui conosco la somma bontà di cuore, e le premure datesi per farci viver soddisfatti nella nostra situazione. Alle quali io son grato sino all'estremo dell'anima, e mi pesa infinitamente di parere infetto di quel vizio che abborro quasi sopra tutti, cioè l'ingratitude. La sola differenza di principii, che non era in verun modo appianabile, e che dovea necessariamente condurmi o a morir qui di disperazione, o a questo passo ch'io fo, è stata cagione della mia disavventura. È piaciuto al cielo per nostro gastigo che i soli giovani di questa città che avessero pensieri alquanto più che Recanatesi, toccassero a Lei per esercizio di pazienza, e che il solo padre che riguardasse questi figli come una disgrazia, toccasse a noi. Quello che mi consola è il pensare che questa è l'ultima molestia ch'io le reco, e che serve a liberarla dal continuo fastidio della mia presenza, e dai tanti altri

disturbi che la mia persona le ha recati, e molto più le recherebbe per l'avvenire. Mio caro Signor Padre, se mi permette di chiamarla con questo nome, io m'inginocchio per pregarla di perdonare a questo infelice per natura e per circostanze. Vorrei che la mia infelicità fosse stata tutta mia, e nessuno avesse dovuto risentirsene, e così spero che sarà d'ora innanzi. Se la fortuna mi farà mai padrone di nulla, il mio primo pensiero sarà di rendere quello di cui ora la necessità mi costringe a servirmi. L'ultimo favore ch'io le domando, è che se mai le si desterà la ricordanza di questo figlio che l'ha sempre venerata ed amata, non la rigetti come odiosa, nè la maledica; e se la sorte non ha voluto ch'Ella si possa lodare di lui, non ricusi di concedergli quella compassione che non si nega neanche ai malfattori.

1. Avvertiamo che tutti i testi leopardiani qui citati sono tratti da Giacomo Leopardi, *Poesie*, a cura di Mario Andrea Rigoni, con un saggio di Cesare Galimberti, Milano, Mondadori, 1987; Id., *Prose*, a cura di Rolando Damiani, Milano, Mondadori, 1988; Id., *Zibaldone*, edizione commentata e revisione del testo critico a cura di Rolando Damiani, Milano, Mondadori, 1997, 3 voll.; Id., *Lettere*, a cura e con un saggio introduttivo di Rolando Damiani, Milano, Mondadori, 2006.

2. Sulla vita di Leopardi e sull'Epistolario, ci limitiamo ad indicare i seguenti volumi e contributi audiovisivi, che includono ulteriori abbondanti rimandi: *Album Leopardi*, con un saggio biografico e il commento alle immagini di Rolando Damiani, ricerca iconografica di Eileen Romano, Milano, Mondadori, 1993; Giacomo Leopardi, *Scritti e frammenti autobiografici*, a cura di Franco D'Intino, Roma, Salerno Editrice, 1995; Rolando Damiani, *All'apparir del vero. Vita di Giacomo Leopardi*, Milano, Mondadori, 1998 e successive ristampe (noi qui citeremo dalla rist. 2002); Giacomo Leopardi, *Epistolario*, a cura di Franco Brioschi e Patrizia Landi, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, 2 voll.; Laura Diafani, *La stanza silenziosa: studio sull'epistolario di Leopardi*, Firenze, Le lettere, 2000; Giacomo Leopardi, *Appunti e ricordi*, introduzione e testo a cura di Emilio Pasquini, commento a cura di Paolo Rota, Roma, Carocci, 2000; Pantaleo Palmieri, *Leopardi: la lingua degli affetti e altri studi*, Cesena, Il ponte vecchio, 2001, pp. 13-75; Gino Tellini, *Leopardi*, Roma, Salerno Editrice, 2001; Costanza Geddes da Filicaia, *Fuori di Recanati io non sogno: temi e percorsi di Leopardi epistolografo*, Firenze, Le lettere, 2006; Giacomo Leopardi, *Lettere*, cit.; Pantaleo Palmieri, *Restauri leopardiani: studi e documenti per l'Epistolario*, introduzione di Mario Marti, Ravenna, Longo, 2006; Pietro Citati, *Leopardi*, Milano, Mondadori, 2010 e successive ristampe; Giacomo Leopardi: *il poeta infinito*, Roma, Gruppo editoriale L'Espresso, 2014, 4 DVD-Video + 1 volume (*Giacomo Leopardi: il poeta infinito. Antologia illustrata*, a cura di Franco D'Intino); Loretta Marcon, *Relazioni e affetti nell'Epistolario di Giacomo Leopardi*, in Ead., *La ragione e il cuore. Saggi leopardiani*, Padova, CLEUP, 2014, pp. 11-42.

3. Su Monaldo e la sua ideologia cfr. almeno Monaldo Leopardi, *Autobiografia*, con appendice di Alessandro Avòli, Roma, Tip. A. Befani, 1883 (dell'opera esistono varie edd. novecentesche, con importanti apparati); Romano Del Corona, *Anti Risorgimento. Un protagonista: Monaldo Leopardi*, presentazione di Ivo Butini, Firenze, Cipriani, 1974; *Il Monarca delle Indie. Corrispondenza tra Giacomo e Monaldo Leopardi*, a cura di Graziella Pulce, introduzione di Giorgio Manganelli, Milano, Adelphi, 1988; Donatella Donati, *La gioventù di Monaldo*, Ancona, Il lavoro editoriale,

- 1997; Nada Fantoni, «*La Voce della Ragione*» di *Monaldo Leopardi, 1832-1835*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2004; Alberto Melloni, Sergio Romano, William Spaggiari, *L'Europa giudicata da un reazionario: un confronto sui Dialoghetti di Monaldo Leopardi*, Reggio Emilia, Diabasis, 2004, specie per il contributo di William Spaggiari, *Monaldo Leopardi*, pp. 103-116; Nicola Del Corno, *Monaldo Leopardi*, *DBI*, 64 (2005), *sub voce*.
4. Si vedano ad es. i suoi *Pensieri del tempo*, Fossombrone, Rossi e Lana, 1836, apparsi anonimi.
5. Per tale Biblioteca, cfr. oggi il fondamentale *Giacomo dei libri: la Biblioteca Leopardi come spazio delle idee*, a cura di Fabiana Cacciapuoti, Milano, Electa, 2012.
6. Monaldo stesso si definisce così nella sua *Autobiografia*, cit., p. 36.
7. Ci riferiamo al celebre capitolo II della biografia di Rolando Damiani, *All'apparir del vero*, cit., intitolato appunto *Una biblioteca come giardino d'infanzia*.
8. Monaldo, anche per ragioni tattiche, avrebbe minimizzato l'episodio della tentata fuga di Giacomo nel *Memoriale autografo* dato a Ranieri nel 1837: «All'età di 21 anno desiderando di viaggiare, e non arrischiandomi a dirmelo, [Giacomo] usò con me una piccola astuzia. Scrisse come di intesa mia ad un mio amico in Macerata (il Conte Xaverio Broglio) pregandolo di prendergli nell'Uffizio Governativo della provincia un passaporto per l'estero. L'amico mandò inavvertentemente il passaporto a mè, cui riuscì inaspettata la domanda. del figlio. Io gli consegnai il passaporto lasciandolo in piena sua. libertà, ma gli feci considerare che, per buone ragioni, il suo viaggio in quel tempo non mi pareva opportuno. Egli mi aderì docilmente, e non se ne fece altro discorso. Ciò fù nell'agosto del 1819» (il testo si legge in *Il Monarca delle Indie*, cit., p. 306).
9. Cfr. sulla questione Rolando Damiani, *All'apparir del vero*, cit., p. 130.
10. Cfr. *ivi*, pp. 35-43.
11. Paolina Leopardi, *Lettere ad Anna e Marianna Brighenti, 1829-1865*, a cura di Floriano Grimaldi, Fermo, Livi, 2012, p. 85.
12. Rolando Damiani, *All'apparir del vero*, cit., p. 40.
13. Paolina Leopardi, *Lettere ad Anna e Marianna Brighenti*, cit., p. 114.
14. Sul valore probante dell'avverbio per l'identificazione con Adelaide cfr. Pantaleo Palmieri, *La lingua degli affetti*, cit., pp. 61-62. Ma Palmieri offre anche altre prove, epistolari e non, a supporto dell'identificazione, e inquadra il tratto zibaldoniano nel flusso della filosofia di Leopardi.
15. È un monito che mi proviene principalmente da Pantaleo Palmieri, *La lingua degli affetti*, cit., pp. 59-75 (in part. dalle conclusioni a p. 75).
16. Sull'altalenare affettivo fra Giacomo e Monaldo, che conosce un'ampia gamma di sentimenti, spesso tutt'altro che negativi, cfr. le fondamentali osservazioni di Pantaleo Palmieri, *La lingua degli affetti*, cit., pp. 13-32 (cap. *Parole al padre*), e di Loretta Marcon, *Relazioni e affetti*, cit. Proprio sull'uso dei vocativi Palmieri e Marcon fondano una buon parte del loro discorso interpretativo.
17. Pantaleo Palmieri, *La lingua degli affetti*, cit., p. 32, al quale ci ispiriamo, interpreta in questa chiave la lettera a Monaldo del 27 maggio 1837.
18. Cfr. Emilio Pasquini, *L'imitazione leopardiana. Per l'esegesi e la datazione*, «Studi e Problemi di Critica Testuale», 1970, 1, pp. 195-217, e Id., *Ancora sull'esegesi e la datazione di Imitazione di Leopardi*, *ivi*, 1973, 6, pp. 198-99.



PANTALEO PALMIERI

## INTERNO DI FAMIGLIA

(IN CINQUE SCENE)

Scena prima

***Giacomo al Conte Padre Monaldo Leopardi***

Il sopraggiungere del Natale 1810 trova il dodicenne Giacomo con troppi lavori cominciati e neppur uno portato a termine, e perciò nell'impossibilità di onorare la costumanza di offrire al Conte Padre un qualche frutto della sua penna. Una lettera augurale lo giustificherà ed assolverà, in vece del dono, l'ufficio di esprimere la sua più viva gratitudine:

Di casa ai 24 Dicembre 1810

Carissimo e Stimatissimo Signor Padre

Il ritrovarmi in quest'anno colle mani vuote non m'impedisce di venire e testificarle la mia gratitudine augurandogli ogni bene dal Cielo nelle prossime festive ricorrenze. Certo che ella saprà compatirmi per la mia sventura lo faccio colla stessa animosità, colla quale soleva farlo negli anni trascorsi. Crescendo l'età crebbe l'audacia, ma non crebbe il tempo dell'applicazione. Ardii intraprendere opere più vaste, ma il breve spazio, che mi è dato di occupare nello studio fece, che laddove altra volta compiva i miei libercoli nella estensione di un mese, ora per condurli a termine ho d'uopo di anni. Quindi è che malgrado le mie speranze, e ad onta del mio desiderio, non mi fu possibile di terminare veruno di quelli, che mi trovavo aver cominciati. Tuttochè però mi vedessi inabile ad adempiere all'atto di dovere, che la costumanza fra noi da qualche tempo addottata ha congiunto alla Sacra vicina festività; fece nondimeno la viva gratitudine ai di lei beneficj da me gelosamente serbata nell'animo, che osassi anche in quest'anno di presentarmi a lei

per augurarle a viva voce quella prosperità che di continuo le auguro nel mio cuore. I vantaggi da lei procuratimi in ogni genere, ma specialmente in riguardo a quella occupazione, che forma l'oggetto del mio trastullo mi ha riempito l'animo di una giusta gratitudine, che non posso non affrettarmi a testimoniarle. Conosco la cura grande, che ella compiacesi di avere pei miei vantaggi, e dietro alla chiara cognizione, viene come indivisibile compagna la riconoscenza. Se ella non conobbe fin qui questo reale sentimento del mio cuore, a me certo se ne deve il rimprovero, sì come a quello, che non seppe verso la sua persona mostrarsi così ossequioso come ad un figlio sì beneficato era convenevole di fare con un Padre sì benefico. Amerei, che ella illustrato da un lume negato dalla natura a tutti gli uomini potesse nel mio cuore leggere a chiare note quei sentimenti, che cerco di esprimerle colle parole. Non v'ha in esse nè esagerazione, nè menzogna. Non potendo ella penetrare nel mio interno può sicuramente riposare sulla testimonianza della mia penna.

Rinnovati i voti sinceri per la sua perpetua felicità mi dichiaro col più vivo sentimento

Suo  
Umilissimo Obbedientissimo Figlio  
Giacomo

Tolta una precedente lettera in latino del 16 ottobre del 1807 che apre l'Epistolario leopardiano (possiamo considerarla semplice esercitazione scolastica, dettata sotto l'occhio vigile di don Sebastiano Sanchini, il precettore) è questa la prima lettera al padre.

La prosa è studiatissima: ripartizione regolare della massa del periodo, frequente posposizione del soggetto al verbo e della reggente alle subordinate, calcolata *variatio* dei tempi, aggettivazione ricercata e di preferenza anteposta al sostantivo (*prossime festive ricorrenze; Sacra vicina festività*). Eppure verso la conclusione la prosa inamidata della missiva s'increspa in un'immagine barocca: «Amerei, che ella illustrato da un lume negato dalla natura a tutti gli uomini potesse nel mio cuore leggere a chiare note quei sentimenti, che cerco di esprimerle colle parole». Immagine barocca appesantita per giunta da smagliature nella sapiente trama fonica (*leggere a chiare note*) o da veri e propri cedimenti cacofonici (*esprimerle colle parole*; a meno che non si tratti di un'intenzionale allitterazione).

Siamo in presenza di una semplice letterina di Natale (dico letterina nell'accezione propria della bella consuetudine tenuta in vita sin quasi ai

giorni nostri dalle maestre elementari), nella quale però ci sono già tutti gli indicatori tematici e stilistici della corrispondenza padre-figlio.

Innanzitutto la letterarietà: è tratto comune a tutto l'Epistolario leopardiano, ma se dirigendosi ad altri corrispondenti Giacomo potrà passare, col sopraggiungere della confidenza, dalle forme solenni dell'oratoria tradizionale alla concitazione appassionata, all'immediatezza e alla spontaneità, nelle lettere al padre, a cominciare dalla cornice immancabilmente costituita dalle classiche formule di apertura e di commiato, egli resterà sempre entro la cifra espressiva della dignità, del decoro, della misura, che le preserverà dal rischio del patetico; un'inconfondibile cifra espressiva che ha indotto Novella Bellucci ad attribuire ad esse una «sia pure assolutamente arbitraria identità di testo». Dove l'elaborazione linguistico-stilistica si fa più complessa – lo abbiamo appena visto, ma meglio lo vedremo in seguito – lì immancabilmente si toccano inestricabili nodi psicologici e affettivi, o, in certe situazioni, elementi di aperta conflittualità. Non si tratta, a mio giudizio, dell'intenzionale sforzo di Giacomo di schermare un sentimento avvelenato o ambiguo, bensì dello sforzo, non importa se o quanto consapevole, di trovare la via all'effusione di un sentimento complesso, dovendo in lui l'affetto filiale, mai smentito, fare i conti con uno scarto generazionale che fu per forza di eventi dei più drammatici (i padri erano nati e si erano formati nell'*ancien régime*; i figli erano nati e cresciuti *dopo* la Rivoluzione Francese), ma anche con un affetto paterno possessivo – non improntato ad aristocratica freddezza, e quindi autoritario e oppressivo, come troppe volte si è detto – nonché, col tempo, con la divisione intellettuale e, in certe stagioni, con lo spirito di ribellione.

Un sentimento di cui per ora, e per molto tempo ancora, la sola parte dicibile sarà la gratitudine e la riconoscenza: i due termini fanno la loro comparsa in questa prima lettera (“gratitudine” addirittura tre volte), e compariranno poi regolarmente in quasi tutte, o nel corpo stesso della lettera o nelle formule di commiato: «Suo umilissimo obbligatissimo figlio»; «Suo affettuosissimo e riconoscentissimo figlio»; «Suo vero e gratissimo e amorosissimo figlio», e simili.

Scena seconda

### ***Caro Signor Padre***

Della lettera con cui Giacomo, appena raggiunta la maggiore età, annunciava al padre la fuga – è presente in tutte le antologie scolastiche e si trova facilmente in rete – già il Momigliano coglieva la stessa «intrepidezza» delle

canzoni civili, e certo essa nasce dalla stessa temperie spirituale.

Sotto l'aspetto espressivo, ciò che più colpisce, dopo il secco vocativo «Mio signor Padre» (corretto però verso la chiusa in «Mio caro signor Padre»), è quel ripetersi del pronome *Ella*, perfino tre volte nella stessa frase:

Per quanto Ella possa aver cattiva opinione di quei pochi talenti che il cielo mi ha conceduti, Ella non potrà negar fede intieramente a quanti uomini stimabili e famosi mi hanno conosciuto, ed hanno portato di me quel giudizio ch'Ella sa, e ch'io non debbo ripetere

per cui diviene una sorta di *refrain* anaforico, a meglio inchiodare Monaldo alle sue responsabilità; e a cui corrisponde un'altrettanto ossessiva ricorrenza del pronome di prima persona *io*, a marcare l'acceso antagonismo.

La lettera s varia dal rinfaccio:

Ella lasciava per tanti anni un uomo del mio carattere, o a consumarsi affatto in studi micidiali, o a seppellirsi nella più terribile noia, e per conseguenza, malinconia, derivata dalla necessaria solitudine, e dalla vita affatto disoccupata, come massimamente negli ultimi mesi

alla perentorietà dell'auto-affermazione:

Voglio piuttosto essere infelice che piccolo, e soffrire piuttosto che annoiarmi, tanto più che la noia, madre per me di mortifere malinconie, mi nuoce assai più che ogni disagio del corpo

ai toni alfieriani:

Odio la vile prudenza che ci agghiaccia e lega e rende incapaci d'ogni grande azione, riducendoci come animali che attendono tranquillamente alla conservazione di questa infelice vita senz'altro pensiero

allo spietato sarcasmo:

per assicurare la felicità di una cosa ch'io non conosco, ma sento chiamar casa e famiglia

a una sorta di distacco burocratico:

Avendole reso quelle ragioni che ho saputo della mia risoluzione, resta ch'io ...

sempre mantenendosi nei termini della freddezza inquisitoria, sottolineata dai fortissimi avverbi (*Infinitamente; intieramente; immancabilmente; irremovibilmente*, ecc.), dalla cruda aggettivazione (*miserabilissima vita; orribili malinconie; strana immaginazione; terribile noia; costantissima dissimulazione*, ecc.) e dalla fermezza logica, con le sue tipiche *iuncturae*: *certamente non le è ignoto; ma lasciando questo; contuttochè*, ecc. E però la ribellione al piano di famiglia o, per usare i termini che si rinvencono a quest'epoca nello *Zibaldone*, il «disgusto della vita domestica», pur espressi con ogni possibile veemenza, restano incastonati entro due imploranti proteste d'amore; all'inizio della lettera:

spero nella sua benignità che non vorrà ricusare di sentir le prime e ultime voci di un figlio che l'ha sempre amata e l'ama

e in chiusura:

L'ultimo favore ch'io le domando, è che se mai le si desterà la ricordanza di questo figlio che l'ha sempre venerata ed amata, non la rigetti come odiosa, nè la maledica.

Certo non per questo la lettera cessa di essere un implacabile atto d'accusa contro il sistema di Casa leopardi; ma val la pena chiedersi: lo pronuncia un figlio tiranneggiato, o un giovane intellettuale che rivendica il diritto di percorrere autonomamente la propria strada? E a spingere questo giovane al doloroso passo, quanto hanno contribuito le reali limitazioni cui egli era soggetto nella casa paterna (le «compressioni familiari», cui Croce annetteva tanta importanza nell'argomentare la sua tesi della «vita strozzata»), e quanto invece la lettura del *Werther* di Goethe e dell'*Ortis* di Foscolo, e quanto ancora la negazione del presente, della civiltà moderna e della ragione, maturata con la conversione o «mutazione filosofica»?

Per tutto questo la lettera è documento letterario e spirituale, oltre che biografico, da leggere perciò in tutta la sua complessità, e non semplicemente come testimonianza *contro* Monaldo. Essa – spesso assimilata alla Lettera al padre di Kafka, scritta giusto un secolo dopo, nel 1919; ma non a proposito, perché un secolo significa pur qualcosa in fatto di sensibilità, e perché quella

di Giacomo non fu mai destinata alla pubblicazione né mai recapitata – invece viene spesso citata come emblematica e riassuntiva dei rapporti padre-figlio, quasi che essi fossero stati sempre quali furono in quella stagione, quando Giacomo si trovava, giusta la classificazione di *Zibaldone* 4180, 3 giugno 1826, nel secondo degli stati della gioventù, quello della «disperazione furibonda e renitente»; quando di fatti assunsero, come ebbe a rilevare Attilio Momigliano, «quasi l'aspetto di un duello fra l'eroe e il tiranno» (ma si veda, anche nelle lettere al Brighenti del 1820 il risentimento di Giacomo per l'intervento censorio di Monaldo, che impedì che la stampa bolognese della canzone al Mai comprendesse anche le due di gusto “romantico” e le due già edite). Senza dire – l'osservazione, giustissima, è di Rolando Damiani – che questa lettera è «troppo deviante» dalla trama equilibratissima del colloquio epistolare padre-figlio.

Scena terza

***Tornando alla casa del padre***

È col soggiorno bolognese, e relativa parentesi milanese, dal luglio del 1825 al novembre del 1826, che Giacomo recide il cordone ombelicale con la famiglia, per la prima volta in grado di provvedere a se stesso; a Roma infatti Giacomo non aveva potuto non sentirsi ancora “figlio di famiglia”, passato, secondo il costume aristocratico, dalla tutela paterna a quella dell'*avunculus*, lo zio materno Carlo Antici, «un reazionario realistico e attivo», a stare al giudizio di Sebastiano Timpanaro, che esercitò il suo avuncolato con un'invadenza nella sfera morale e ideologica del nipote, che Monaldo non ebbe mai; ma, ha osservato il Momigliano, il suo stile sermocinante, magnifico e dotto, rende innocue le sue prediche.

Il primo riflesso epistolare di questa finalmente acquistata indipendenza sono le esplicite proteste di affetto: non un semplice risarcimento per l'emancipazione accordatagli, bensì un bisogno profondo di espansività:

Ella seguiti ad amarmi, come so e vedo che ha sempre fatto, e creda alle sincere e fervorose proteste di amore e di riconoscenza eterna del suo affettuosissimo figlio Giacomo

nella prima lettera bolognese (19 luglio 1825). Nella seconda, di tre giorni dopo:

... la prego ad amarmi e a persuadersi della sincerità dell'affetto, con cui mi protesto Suo amorosissimo e gratissimo figlio.

E così via, praticamente in tutte le lettere che seguono.

«Io l'amo quanto Ella merita» in quella del 24 ottobre. Manganelli chiosa: «Non diversamente parla Amleto con Polonio», dimentico che giusto due mesi prima, il 24 agosto, Giacomo aveva scritto: «Io l'amo quanto Ella merita, cioè con tutto il cuore» (e altrove: « Mi ami come io l'amo», oppure: «io sento assai bene di meritarlo [l'amor suo], se l'amore si merita con l'amore»); e dimentico, Manganelli, di quanto il Leopardi, rientrato a Recanati, con l'intenzione e la consapevolezza che presto se ne sarebbe allontanato, ha annotato nello *Zibaldone* alle carte 4226-27 e 4229-30:

Bellissima è l'osservazione di Ierocle nel libro de Amore fraterno ... che essendo la vita umana come una continua guerra, nella quale siamo combattuti dalle cose di fuori (dalla natura e dalla fortuna), i fratelli, i genitori, i parenti ci son dati come alleati e ausiliari ec. E io, trovandomi lontano dalla mia famiglia, benchè circondato da persone benevole, e benchè senza inimici, pur mi ricordo di esser vissuto in una specie di timore o timidezza continua, rispetto ai mali indipendenti dagli uomini, e questi, sopravvenendomi, avermi spaventato, ed abbattuto e afflitto l'animo assai più del solito, non per altro se non perchè io mi sentiva essere come solo in mezzo a nemici, cioè in mano alla nemica natura, senza alleati, per la lontananza de' miei; e per lo contrario, ritornando fra loro, aver provato un vivo e manifesto senso di sicurezza, di coraggio e di quiete d'animo, al pensiero, all'aspettativa, al sopravvenirmi di avversità, malattia ec. (Recanati, 16 Novembre 1826).

È naturale all'uomo, debole, misero, sottoposto a tanti pericoli, infortuni e timori, il supporre, il figurarsi, il fingere anco gratuitamente un senno, una sagacità e prudenza, un intendimento e discernimento, una perspicacia, una esperienza superiore alla propria, in qualche persona, alla quale poi mirando in ogni suo duro partito, si riconforta o si spaventa secondo che vede quella o lieta o trista, o sgomentata o coraggiosa, e sulla sua autorità si riposa senz'altra ragione; spessissimo eziandio, ne' più gravi pericoli e ne' più miseri casi, si consola e fa cuore, solo per la buona speranza e opinione, ancorchè manifestamente falsa o senza niuna apparente ragione, che egli vede o s'immagina es-

sere in quella tal persona; o solo anco per una ciera lieta o ferma che egli vede in quella. Tali sono assai sovente i figliuoli, massime nella età tenera, verso i genitori. Tale sono stato io, anche in età ferma e matura, verso mio padre; che in ogni cattivo caso, o timore, sono stato solito per determinare, se non altro, il grado della mia afflizione o del timor mio proprio, di aspettar di vedere o di congetturare il suo, e l'opinione e il giudizio che egli portava della cosa; nè più nè meno come s'io fossi incapace di giudicarne; e vedendolo o veramente o nell'apparenza non turbato, mi sono ordinariamente riconfortato d'animo sopra modo, con una assolutamente cieca sommissione alla sua autorità, o fiducia nella sua provvidenza. E trovandomi lontano da lui, ho sperimentato frequentissime volte un sensibile, benchè non riflettuto, desiderio di tal rifugio (9 dicembre 1826).

Questi, finalmente chiarificatigli in tutta la loro complessità, i sentimenti di Giacomo nei confronti della famiglia e del padre: la scienza psicologica di oggi, e il semplice buon senso, vedono qui la conseguenza di un amore possessivo e protettivo; non altro. Né Giacomo questi suoi sentimenti li confinava solo alle pagine intime dello *Zibaldone*, ma poteva accadergli di dichiararli apertamente e con forza:

E sappi (o ricordati) che fuori della mia famiglia tu sei il solo uomo il cui amore mi sia paruto tale da servirmene come un'ara di rifugio, una colonna, dove la stanca mia vita s'appoggia (al Giordani, 5 maggio 1828).

Così come nel II dei *Pensieri* non manca di registrare «l'utilità inestimabile del trovarsi innanzi nella giovinezza una guida esperta ed amorosa, quale non può essere alcuno così come il proprio padre».

scena quarta

***Lontano dalla Casa del Padre***

Abbiamo notato che, come scrive Damiani, la lettera dell'estate del '19 in cui Leopardi annunciava al Padre la fuga, è «troppo deviante» dalla trama equilibratissima del colloquio epistolare padre-figlio. Con l'eccezione, a me pare, di un'altra sola lettera, che non dirò ripeta i temi e i toni terribili di quella della fuga, ma certamente è stata scritta avendola a mente. Mi riferisco

alla lettera del 3 luglio 1832, con cui Giacomo, da Firenze, chiede l'assegno mensile di 12 scudi, che otterrà. Una lettera «alteramente supplichevole», come la definì il De Sanctis, sulla quale però non si è soffermata l'attenzione degli studiosi.

Una lunga lettera che non è qui possibile trascrivere, ma che merita di essere letta attentamente.

La «distruzione della salute» a seguito delle fatiche per lo Stella e «l'infelicità straordinaria de' tempi» – scrive Giacomo – mi costringono a chiedere, «se le circostanze della famiglia lo permetteranno», «senza incomodo della casa», un assegnamento per vivere fuori di casa; «la vita *in qualunque luogo* [sua la sottolineatura] mi è abominevole e tormentosa», e tuttavia «io sono invariabilmente risoluto di non tornare stabilmente costà [a Recanati] se non morto»; e conclude: «Scusi questo malinconico discorso che mi è convenuto tenerle per la prima e l'ultima volta».

L'intrepida fierezza è diventata cogli anni dolorosa accettazione di una «philosophie désespérante» (al De Sinner, 24 maggio 1832), «di tutte le conseguenze di una filosofia dolorosa, ma vera» (nell'ultima delle *Operette*); ma con la stessa dignità con cui nel 1819 il poeta aveva deliberato di gettarsi «disperatamente e ella cieca» in braccio alla fortuna, con quella stessa dignità ora, nel 1832 (è l'anno del distacco dal gruppo dell'«Antologia», dell'estremo disinganno amoroso, della interruzione dello *Zibaldone* e, soprattutto, del *Dialogo di Tristano e di un amico*), alla fortuna ha ceduto le armi. Allora annunciava al padre la fuga da Recanati, ora la decisione irrevocabile di non più tornarvi stabilmente. Allora chiedeva perdono di un furto di denaro, ora chiede denaro. Allora affermava di non conoscere cosa fossero *casa e famiglia*, ora riconosce la legittimità delle norme che regolano *casa e famiglia*.

In tutt'e due le lettere dichiara di parlare «per la prima e l'ultima volta», e dunque era consapevole che tutt'e due venivano a suggellare momenti estremi e difficili della sua esistenza. Per tutto questo, ripeto, a me pare che anche questa lettera devii dal resto dell'Epistolario, e rimandi a quella della fuga. Anche a livello espressivo: non più il fiero antagonismo *Ella-io* che improntava la lettera del 1819, bensì l'antitesi *vita-morte* (queste le parole che si ripetono con più insistenza): una *vita* aborrita e una *morte* desiderata; arbitro un ineffabile Dio, menzionato ben otto volte, non direi, col Solmi, per «una sorta di ossequiosa ipocrisia filiale», ma piuttosto perché il frasario religioso (“se piace a Dio”; “mi benedica”; “mi raccomandi al Signore” e simili) presente in tutte le lettere al padre e in tutte le familiari è qualcosa di più e di diverso che un frasario di circostanza: è l'estremo residuo di un lessico

familiare mai dismesso.

E così come la lettera del 1819 rinviava alle Canzoni del '18, questa del 1832 rinvia al *Dialogo di Tristano e di un amico*. Nella lettera:

Se mai persona desiderò la morte così sinceramente e vivamente come la desidero io da gran tempo, certamente nessuna in ciò mi fu superiore.

E nel dialogo:

... e ardisco desiderare la morte, e desiderarla sopra ogni cosa, con tanto ardore e con tanta sincerità, con quanta credo fermamente che non sia desiderata al mondo se non da pochissimi

con perfetta coincidenza di pensiero e di parole.

Scena quinta

***L'ultima lettera al Padre***

Giacomo lasciò definitivamente Recanati il 30 aprile 1830. Ricorderà Monaldo:

riparti per Bologna alii 30 di Aprile del 1830 = Io lo viddi, quasi di trafugo e senza abbracciarlo, la sera dei 29, perchè, il cuore non mi reggeva alla partenza, e lo viddi per l'ultima volta.

In questi ultimi sette anni passati non «fra le rose», ma «fra i giunchi marini» – secondo una delle poche metafore di questo epistolario – le lettere al padre si fanno sempre meno frequenti; alcune sono di una desolante brevità, altre neppure di mano di Giacomo, bensì dettate al Ranieri. Tolle pochissime, per esempio la lettera del 29 marzo 1831 relativa all'elezione a deputato in seno al Governo rivoluzionario di Bologna, che registra la totale resa di Giacomo alla “prudenza” paterna; o quella del 28 maggio 1832 con cui annuncia, in termini alquanto diplomatici, ma non per questo meno fermi e sinceri, ben diversi però da quelli irosi della lettera al Melchiorri («quell'infame, infamissimo, scelleratissimo libro ... quei sozzi fanatici dialogacci»); annuncia, dicevo, la pubblica smentita di essere l'autore dei *Dialoghetti*; o ancora quella del 19 febbraio 1836 sulla soppressione della «Voce della Ragione» e quella del 3 luglio 1832, di cui già s'è detto nella scena precedente; tolte que-

ste, che a vario titolo costituiscono delle eccezioni, le ultime lettere al padre sono, nella sostanza, tutte uguali: che il poeta chieda soccorsi finanziari alla famiglia o si lamenti della canaglia napoletana e delle difficoltà di trovare un *quartiere* da affittare; che faccia il lungo e impietoso elenco dei suoi mali o formuli l'auspicio o la precisa promessa di un imminente desiderato ritorno a casa; la conversazione epistolare col padre – diradata pure ogni altra forma di comunicazione col prossimo – non esprime altro che il bisogno di un ultimo rifugio, che è tutt'assieme la casa del padre, l'abbraccio della famiglia e la morte – in «una scrittura essenziale che sembra essere il segno di una raggiunta essenzialità di rapporto» (Novella Bellucci).

Mio carissimo papà

... Se scamperò dal cholèra e subito che la mia salute lo permetterà, io farò ogni possibile per rivederla in qualunque stagione, perchè ancor io mi do fretta, persuaso oramai dai fatti di quello che sempre ho preveduto che il termine prescritto da Dio alla mia vita non sia molto lontano. I miei patimenti fisici giornalieri e incurabili sono arrivati con l'età ad un grado tale che non possono più crescere: spero che superata finalmente la piccola resistenza che oppone loro il moribondo mio corpo, mi condurranno all'eterno riposo che invoco caldamente ogni giorno non per eroismo, ma per il rigore delle pene che provo.

Ringrazio teneramente lei e la mamma del dono dei dieci scudi, bacio le mani ad ambedue loro, abbraccio i fratelli e prego loro tutti a raccomandarmi a Dio acciocchè dopo ch'io gli avrò riveduti una buona e pronta morte ponga fine ai miei mali fisici che non possono guarire altrimenti.

Il suo amorosissimo figlio Giacomo

Sono i periodi conclusivi dell'ultima lettera di Giacomo (27 maggio 1837), che fu per il padre. Essi – ha osservato Emilio Bigi – «si imprimono nella mente del lettore non solo per la loro suggestione di testimonianza suprema, ma anche per una nuda solennità di parole e di ritmi».

## Nota bibliografica

Il presente lavoro è 'estratto' dalla mia relazione *La lingua degli affetti: parole al padre*, letta all'VIII Convegno internazionale di studi leopardiani (*Lingua e stile di Giacomo Leopardi*, 30 settembre - 5 ottobre 1991; Atti Olschki, Firenze, 1994), poi confluita nel volume *Leopardi. La lingua degli affetti*, Cesena, Società editrice "Il Ponte Vecchio", 2001.

Le lettere di Leopardi sono citate dal Meridiano GIACOMO LEOPARDI, *Lettere*, a cura e con un saggio introduttivo di Rolando Damiani, Milano, Mondadori, 2006.

La corrispondenza di Giacomo col padre si legge, estrapolata dal resto dell'*Epistolario*, ne *Il Monarca delle Indie. Corrispondenza tra Giacomo e Monaldo Leopardi*, a c. di Graziella Pulce, introduzione di Giorgio Manganelli, Milano, 1988.

Le citazioni sono dai seguenti saggi:

NOVELLA BELLUCCI, *In nome del padre. Riscontri retorici di un conflitto nelle lettere di Giacomo Leopardi a Monaldo*, «Quaderni di Retorica e Poetica», I, 1985, 1, pp. 193-207.

ATTILIO MOMIGLIANO, rec. al 1° vol. Dell'*Epistolario* a c. di Moroncini, sul «Corriere della Sera», 19 dic. 1934, ora in *Studi di poesia*, Messina-Firenze.

SEBASTIANO TIMPANARO, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Bari, 1978.

FRANCESCO DE SANCTIS, «*Epistolario*» di Giacomo Leopardi, in *Saggi critici*, a c. di Luigi Russo, Bari, 1952, vol. I.

SERGIO SOLMI, *La vita e il pensiero di Leopardi*, in *Studi leopardiani*, Milano, 1987 (già come introduzione a G. LEOPARDI, *Opere*, a c. di S. e R. Solmi, Napoli-Milano, 1966).

ROLANDO DAMIANI, *La complicità di una comune origine. In margine al carteggio tra Giacomo e Monaldo Leopardi*, «Lettere Italiane», XL, 3, luglio-settembre 1988, pp. 402-414.

EMILIO BIGI, *Le lettere del Leopardi*, in *Dal Petrarca al Leopardi*, Milano, 1954.

ROBERTA IOTTI

## LE RISPOSTE DI DON DIVO BARSOTTI ALL'INFELICITÀ DEL POETA DI RECANATI

*Chi non è con me è contro di me, e chi non raccoglie con me disperde. Perciò io vi dico: qualunque peccato e bestemmia verrà perdonata agli uomini, ma la bestemmia contro lo Spirito non verrà perdonata. A chi parlerà contro il Figlio dell'uomo, sarà perdonato; ma a chi parlerà contro lo Spirito Santo, non sarà perdonato, né in questo mondo, né in quello futuro.*

Matteo, 12, 30-32

*Il dramma è questo: la scelta, costante, che dobbiamo fare tra la luce e le tenebre. O è un sì totale, che bisogna vivere, patire e scontare fino in fondo, oppure si è complici del male nel mondo. E la scelta non finisce mai. Il Nulla oppure il Tutto.*

Elena Bono, *O il Nulla o il Tutto* (intervista)

*Il cristiano è uno che vive "fuori di sé", che vive "fuori di testa" non perché sia matto, ma perché ama uno che dice: «Questo è il mio corpo» (...) Non abbiate paura della morte: preoccupatevi piuttosto di essere in grazia di Dio.*

padre Serafino Tognetti, *Meditazioni sull'Eucaristia. La forza della debolezza*

*Io chiesi una volta al Signore di essere nel mondo delle lettere un testimone della Sua presenza; sembra che il Signore abbia voluto ascoltarmi.*

don Divo Barsotti

Questo saggio altro non è che un suggerimento di lettura, la segnalazione di un volume freschissimo, malgrado i suoi quarantuno anni di età, un volume assolutamente da riscoprire se si vogliono scoprire (e verrebbe da dire una volta per tutte) le ragioni viscerali dell'infelicità leopardiana. L'opera in oggetto è *La religione di Giacomo Leopardi* a firma di Divo Barsotti, sacerdote toscano, fondatore della Comunità dei figli di Dio e mistico raffinatissi-

mo, una delle voci più alte e commosse del cristianesimo del XX secolo, un monaco e un *padre* che fin da giovanissimo, e per tutta la sua lunga vita (è morto nel 2006 a 92 anni), ha sempre nutrito la propria esistenza, la propria missione, la propria riflessione teologica di un amore assoluto per Cristo e per la Chiesa. L'esito corposo di questa intensa incursione nella produzione leopardiana, e nel suo tormento ontologico, fu edito per la prima volta nel 1975, giudicato fin da subito molto provocatorio per quel vivo afflato religioso che don Barsotti coglieva nei versi di Leopardi – al quale era stato invece appioppato dagli accademici maggiormente accreditati un ateismo scontato e scialbo – e poi insignito nel 1978 del Premio Letterario Basilicata<sup>1</sup>; un testo analitico e complesso, all'epoca battezzato diplomaticamente come “originale” e che infatti, nonostante le interpretazioni dirompendi che vi si danno della lirica leopardiana, è poi rimasto ai margini della critica relativa al poeta recanatese, al punto da non essere nemmeno compreso nell'ampia bibliografia, aggiornata fino al 2003, del profilo biografico di Leopardi edito nel *Dizionario Biografico degli Italiani* Treccani<sup>2</sup>. Forse perché quelle interpretazioni dirompendi sono ancora oggi tali per essere cristianamente molto chiare, persino ovvie (pur senza alcuna sfumatura di banalità, com'è sempre nei libri e nei diari barsottiani), e in quanto cristianamente chiare e cristianamente ovvie, clamorose e scandalose al pari del Calvario, della Croce, dell'Eucaristia, del Corpo vivo di Cristo nel pane della Messa.

### ***Leopardi, voce poetica di un'età di crisi***

Per don Barsotti il poeta recanatese fu l'uomo per eccellenza della crisi spirituale del XVIII secolo e in Italia, particolarmente, il testimone più alto della crisi religiosa dell'uomo moderno e dell'uomo europeo, il quale era entrato a seguito della rivoluzione francese nel tunnel di uno smarrimento senza fine, segnato dalla perdita di una continuità con la propria tradizione religiosa e civile. L'esperienza interiore di Leopardi ebbe uno spiccato carattere tragico che, in termini terreni, solo la morte poté placare, non avendo egli conosciuto la vittoria sui suoi demoni e quindi la soluzione della crisi stessa. Pertanto divenne l'autore più rappresentativo del dissesto di tutta la spiritualità occidentale e in effetti soltanto lui «poteva esserlo ben più di ogni altro poeta [della sua epoca] proprio perché era l'uomo che, nato geograficamente nel cuore della vecchia Europa, più di ogni altro era stato nutrito dal sangue di una tradizione classica e cristiana»: per tali circostanze, un intellettuale italiano diventò la coscienza di un mondo in disfacimento e che ancora non trovava la sua strada. Allo stesso modo, la sua poesia, talmente “religiosa”

da far sì che don Barsotti la definisca un'autentica preghiera, diventò espressione altissima e testimonianza drammatica di questo disordine irrisolto, di questo squilibrio interiore, del paradosso lacerante dell'uomo moderno che lotta contro Dio mentre non può vivere senza di Lui. Da qui il distillarsi nei versi leopardiani del sentimento (atroce) della solitudine umana insieme con l'aspirazione (disillusa) a una felicità che solo Dio può soddisfare e che però viene continuamente minata dall'aridità negatrice di un pensiero che preclude ogni apertura alla trascendenza. Leopardi rinnegò, sì, il cristianesimo e tuttavia non riuscì a fare a meno di Dio. E infatti, scrive don Barsotti, «negare la religione di Giacomo Leopardi è negare la sua poesia», perché il suo rifiuto non è mai totale e tutto il suo cammino è ricerca del vero Dio, è volontà di purezza, è sforzo teso a superare l'alienazione di un'esistenza, quella umana, dalla quale Dio è assente, mentre il centro, il cuore dell'uomo è proprio Dio. Il suo stesso rifiuto della fede non è mai pacato, non è mai rassegnato riconoscimento di un atteggiamento ateo, al contrario è una lucida provocazione a Dio affinché si riveli, è un'accusa che tocca i toni più aspri dello struggimento, della disperazione, persino della bestemmia, termine, quest'ultimo, più volte ripetuto da don Barsotti, fino a essere (quasi) insistito.

### ***Barsotti, voce mistica di un'età di crisi***

Nell'anno, il 1975, in cui fu pubblicato il volume *La religione di Giacomo Leopardi*, don Barsotti avvertiva intensamente, a dieci anni dalla conclusione del Concilio Ecumenico Vaticano II, le ripercussioni della crisi non risolta all'interno della Chiesa, ma semmai acuitizzata dall'assise conciliare e, soprattutto, dalle conseguenze mondane di essa. Una crisi che lo aveva fatto aderire entusiasticamente all'apertura dei lavori nel 1962, ma che ora gli si ripresentava carica di fraintendimenti e di pericoli. Fulminante la dichiarazione che rilasciò già nel 1971: «Il Concilio di Trento ha nutrito la teologia per quattro secoli; del Vaticano II i teologi sembrano già stanchi dopo pochi anni dalla fine». Al pontefice Paolo VI Montini, che nel medesimo anno lo aveva chiamato presso la Santa Sede per predicare gli esercizi spirituali alla Curia romana, e che a propria volta avvertiva il dramma acre del “fumo di Satana” entrato nella Chiesa, don Barsotti disse senza mezze parole: «Perché dopo il Concilio abbiamo assistito non a un rinnovamento, non a una Pentecoste, ma a una crisi che ci ha fatto paura?». In un diario del 1974, mentre stava lavorando al volume su Leopardi, annotò: «L'ambiguità della Costituzione pastorale *Gaudium et spes* si manifesta evidente, ed è estremamente grave, nel fatto che il rapporto Chiesa-Mondo non si risolve nel martirio. La Croce

non è al centro della teologia del Concilio, non è la soluzione e il compimento della missione della Chiesa». Dieci anni dopo, nel 1984, registrava con palpabile frustrazione: «Il Concilio ultimo è legittimo, ma non ha fatto che mettere alcune virgole e qualche punto al discorso di sempre. È ben povera cosa nei confronti dei Concili che l'hanno preceduto. Il numero stesso dei documenti più che dire la sua grandezza, dice la presunzione dei Vescovi, dice la povertà del suo insegnamento». La sentenza fu lapidaria: «(...) non sono stati impediti gli equivoci, l'ambiguità, e soprattutto non è stata impedita la presunzione, non l'ambizione e il risentimento, non la superficialità e la volontà di un rinnovamento che voleva essere uno scardinamento, uno sradicamento della tradizione dogmatica, una diminuzione della tradizione spirituale». E questo, secondo don Barsotti, con piena responsabilità dei padri conciliari e dei vescovi, che parvero voler rifondare tutto con il "loro" Concilio. Il travaglio più doloroso e profondo rimase chiuso nell'animo del mistico, che tuttavia non smise di denunciare anche in modo sferzante il «penoso divorzio» tra teologia e spiritualità. Il sacerdote, pur critico e «sempre attento a indicare i rischi e i pericoli di certe scelte affrettate e spesso derivate da posizioni di inaccettabile contestazione verso la Chiesa pre-conciliare e la sua Sapienza ispirata», si astenne tuttavia da posizioni di rottura verso il Magistero, non chiese di ritornare alla celebrazione tridentina della Santa Messa pur sentendone acutamente il rimpianto, anzi offrì la propria obbedienza alla Chiesa e al Concilio pur rilevando con dolore che ormai i teologi, quando non arrivavano addirittura a negare Dio, lo trattavano comunque come cosa morta<sup>3</sup>. La sottomissione ai dettami di Santa Romana Chiesa, imposta anche ai consacrati della sua Comunità, non gli diede però completa consolazione, non smise di fargli avvertire il dolore disarmante provocato dall'incapacità umana, evidentemente circolante anche tra vescovi e cardinali, di andare oltre una crisi già in atto da tempo, di superarla, di fare il giro di boa per il bene della stessa Chiesa e per la salvezza dell'uomo. Quell'incapacità, quel gravoso limite umano che egli ravvisava in Leopardi quando, pur cercando spasmodicamente Dio, non riusciva mai a stabilire un contatto salvifico con Cristo. Padre Serafino Tognetti sintetizza molto efficacemente a posteriori il destino del sacerdote Barsotti: «(...) considerato innovativo – e per questo da alcuni anche pericoloso – negli anni prima del Concilio Vaticano II, tradizionalista dopo gli anni '70, in realtà Barsotti, custode obbediente e rigoroso della grande Tradizione e insieme umilmente aperto alle novità del Soffio divino, fu sempre uguale a se stesso»<sup>4</sup>. Gli anni in cui egli lavorò al volume su Leopardi furono, dunque, quelli molto particolari e delicati del cosiddetto

post-Concilio, anni in cui, come ebbe poi a scrivere un suo discepolo, sembrava che «tutti potessero fare tutto, che fosse lecita ogni sperimentazione liturgica, e pareva che i Vescovi stessi non sapessero bene che cosa si poteva e non si poteva fare»<sup>5</sup>: anni di lacerazione estrema e dolorosa in cui don Barsotti riuscì a chiarire luminosamente il “mistero Leopardi”, e proprio sulla scorta di quell’immenso Mistero di Cristo che gli esiti postconciliari si accingevano sciaguratamente a ridimensionare.

### ***I componimenti leopardiani profondamente “religiosi”***

Alla luce della lettura di don Barsotti, tutta la poesia di Leopardi è parola detta agli uomini ma soprattutto a Dio, e tutta l’opera di Leopardi ha carattere essenzialmente religioso. Del resto, come scrive padre Tognetti, «dopo i santi e i Padri erano gli uomini di genio che potevano attrarre un’anima come quella di don Divo»<sup>6</sup>. Tanto più che, proprio in opposizione ai tanti uomini di Chiesa che negli anni del post-Concilio avevano perduto ogni spiritualità, egli sosteneva che i romanzieri e i poeti sanno dirci di Dio molto di più dei teologi professionisti, giacché essi conoscono a fondo il cuore dell’uomo, e l’uomo è la rivelazione ultima di Dio. Per don Barsotti ogni letteratura è sacra ed è il linguaggio specifico della poesia, espressione umana per eccellenza, a esprimere nel modo più alto e adeguato il bisogno che ha l’uomo di Dio, ancor più dell’arte e della musica. È ancora padre Tognetti a sottolineare che «la sua forza gli veniva dalla parola. Ebbe diverse intuizioni proprio durante la predicazione, come se questa fosse la fonte dalla quale traesse le parole giuste anche per se stesso»<sup>7</sup>. Una passione, questa per il *logos*, che accosta don Divo a una grande scrittrice cattolica, Elena Bono, la quale dichiarava: «Tutta la mia vita è centrata nel fatto che Gesù stesso s’è voluto chiamare “la Parola”: *Verbum*. Io, da cattolica, ho sempre avuto un rispetto enorme, un sacro terrore della parola». Un amore e un rispetto peculiari delle anime mistiche, se anche nella *lectio magistralis* pronunciata da Benedetto XVI Ratzinger presso l’Università di Ratisbona il 12 settembre 2006 si legge: «Dio non diventa più divino per il fatto che lo spingiamo lontano da noi in un volontarismo puro e impenetrabile, ma il Dio veramente divino è quel Dio che si è mostrato come *logos* e come *logos* ha agito e agisce pieno di amore in nostro favore».

Don Barsotti ravvisò, in particolare, il *logos* leopardiano in cinque componimenti lirici, da lui giudicati i più profondamente religiosi nell’ambito della vasta produzione del poeta recanatese. Il *Canto notturno di un pastore errante dell’Asia* rappresenterebbe la testimonianza letterariamente più alta della crisi della religione tradizionale e potrebbe essere il punto di avvio della

religione dell'uomo moderno «che, nell'assenza dei fini, si sente fatto per l'assurdo». Secondo don Divo è questo il componimento che sta al vertice di tutta la poesia leopardiana e che più si differenzia e si distacca da ogni altro carne dell'autore: è preghiera dell'uomo a un Dio che ascolta, è monumento di un'esperienza religiosa profonda, è implorazione che non chiede la gioia ma il sapere, perché il sapere può dare un significato all'esistenza, può in qualche modo rendere accettabili il dolore e la morte, ma soprattutto, in quanto conoscenza, può essere prefigurazione della Rivelazione; è la visione poetica che conduce direttamente alla visione filosofica espressa ne *Il pensiero dominante*, l'altro Canto che don Barsotti colloca sulla vetta della lirica di Leopardi. Nei versi “sepolcrali” che portano il titolo *Sopra il ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima* si fa, invece, centrale il mistero dell'uomo e vi è presente tutta la problematica spirituale leopardiana. Al cospetto della morte le domande del poeta, il suo sgomento, la sua attesa, divengono provocazioni al Mistero. La bellezza vi è vista come segno e sacramento del divino, e dunque se «non si può dire che Leopardi arrivi a Dio (...), al divino sì, e vi giunge con una passione di desiderio, con uno stupore religioso che sciogliono anche questa volta le parole in un inno. (...) Il divino è nell'uomo che vive il ricordo e la speranza, nell'uomo che ama, nell'uomo che muore. È l'uomo vivente il segno di Dio (...), e mai come in presenza dell'uomo Leopardi ha sentito il mistero». Persino ne *La ginestra o il fiore del deserto*, che vorrebbe essere il canto della rivolta a Dio, della negazione di Dio, ed è quello che più altamente esprime lo stupore della creatura, sola, nell'immensità di un mondo che la ignora, don Barsotti coglie il disperato tentativo leopardiano di armonizzare Dio e l'uomo attraverso la creazione, attraverso «una collaborazione inconsapevole al compimento di un disegno divino». Sebbene poi il poeta non sia stato capace del salto successivo, ovvero dell'atto di fede necessario all'abbandono dell'uomo nelle mani di Dio. Infine, in quello straordinario incompiuto che è l'*Inno al Redentore*, abbozzo in prosa di una quindicina di righe datato al 1821<sup>8</sup>, don Barsotti ravvisa l'espressione religiosamente più pura e distillata di Leopardi, al punto da dichiarare che i *Canti* senza i due abbozzi – l'altro è il violentissimo *Ad Arimane* del 1833 – non rivelerebbero appieno il mondo del poeta.

### ***Le radici dell'inguaribile infelicità del poeta di Recanati***

Il 1817 è l'anno in cui vacilla e si estingue in un giovanissimo, appena diciannovenne, Leopardi la fede cristiana. Da quell'anno, e per i venti che gli rimasero da vivere, egli cessò di dichiararsi cristiano e credente, anche se

per don Barsotti non perse mai “una certa” fede in Dio, al punto che la sua grandezza si cristallizzò proprio nell’essere un cristiano che non sa credere in Dio, nel cristiano che cerca disperatamente un interlocutore divino, ma non lo trova, o quantomeno individua un dio inaccessibile ed estraneo alle vicende umane. Questo sentimento, pur profondo e tormentato, fu minato da un “errore funesto e fatale”, come lo chiama don Barsotti, l’errore che allontanò irrimediabilmente il poeta da Dio, dalla vita e dalla speranza, l’errore di credere che per salvare Dio si debba distruggere l’uomo o, ancor peggio, che Dio salverà l’uomo solo nella misura in cui l’uomo rinuncerà a se stesso, alla propria ragione e alla propria opera: nulla, di fatto, è più contrario al pensiero cristiano fin dalle origini, giacché Dio è il creatore dell’uomo e la gloria di Dio è l’uomo vivente. Magari è la salvezza eterna che sta nell’umiliazione e nell’annullamento dell’uomo per far posto in sé a Dio, ma questo è argomento altro e troppo complesso per trovare spazio tra queste righe.

Su Leopardi pesò, poi, una conoscenza troppo manifestamente parziale del cristianesimo, su cui agì ulteriormente, limitandola e inasprendola, l’educazione che, in particolare, ricevette dalla madre. A ciò si aggiunsero altri due fattori limitanti, a detta di don Divo: egli era certamente uomo di forti passioni, ma spesso la passione soverchiava e guidava la sua pur sottile intelligenza anche in ragione del fatto che egli non conosceva davvero altro mondo se non quello che portava dentro di sé; in più, l’ondeggiare continuo tra platonismo e sensismo, tra fede e incredulità, e l’inoscidabile coesistenza in lui di posizioni dottrinali diverse, che lo portò a non rinnegare mai nulla di quanto aveva pensato e a conservare presente ai suoi pensieri ogni posizione assunta negli anni, determinò una confusione filosofico-spirituale da cui, in modo più incisivo, quasi affettuoso, emerse semmai la sola concezione platonica. Da qui il disorientamento: «Il poeta non sa né affermare Dio, né negarlo; vorrebbe forse disfarsene e non può». Ma fu soprattutto l’idea di uno scopo del mondo contingente che non può essere fuori dal mondo, l’idea di una felicità che altro non può essere se non il fine e la perfezione dell’esistenza terrena a togliergli la forza interiore di aderire al cristianesimo, che al contrario esige proprio il distacco terreno in vista della ricompensa trascendente, celeste e definitiva. In ogni caso, e a riprova del suo turbamento, l’atteggiamento di Leopardi non fu mai semplice e chiaro, e principalmente per il fatto, secondo don Barsotti, che la sua rimaneva una rivolta prima che una fredda negazione: una rivolta contro il cristianesimo reazionario, contro il cristianesimo liberale, contro il cristianesimo della restaurazione, ma anche contro il cristianesimo “manzoniano” che si offriva al rinnovamento sociale

e al progresso civile degli uomini. Una rivolta contro il Dio che gli prometteva il bene nella vita futura, avvertito come chimerico, e insieme contro il Dio Autore della Natura e quindi principio di ogni male, che divenne così rivolta contro il cristianesimo storico. Nei primi anni Trenta dell'Ottocento Leopardi riconobbe solo nella Bibbia il deposito della sua eredità cristiana più autentica, non riuscendo quindi a spogliarsi del tutto di un appassionato spirito religioso, ma intravedendo nei soli libri sacri un estremo contenuto di autorità. «Credo» scrive don Barsotti «che bisognerà rinunciare a riconoscere uno sviluppo coerente nel pensiero del poeta. Egli rimane il poeta della contraddizione. Negatore di Dio, non aspira che a Lui, lo odia perché lo ama; lo bestemmia perché Egli è volontà perversa che altro non intende che il male, eppure lo cerca, non cerca che Lui. Crede che sia legge universale dell'uomo l'odio verso i propri simili, ed è poeta di umana, sincera pietà. Proclama l'empietà della natura, non madre ma matrigna degli uomini e vive e gode della sua bellezza».

In definitiva, e nel concreto, Leopardi urlò a Dio sfiorando la bestemmia, ma non cercò e non trovò Cristo, non cercò, non vide, non comprese, o addirittura rifiutò, la salvezza di Cristo per mezzo del dolore umano e terreno. A questo proposito è eloquentissimo nei suoi vuoti, nei suoi iati, nelle sue abbreviazioni frettolose, in breve nella sua natura di incompiuto, il testo dell'*Inno al Redentore*, nel quale pur rivolgendosi al Dio che si è fatto uomo, e pur facendo esplicito riferimento storico e teologico al pianto di Gesù dinanzi a Gerusalemme, Leopardi non pronuncia mai il nome di Cristo, non lo mette sulla carta, non lo accetta, non lo accoglie. Sebbene padre Tognetti ci avverta che nei diari personali anche don Barsotti «intesse la trama della sua esistenza con Dio e con gli uomini in un dialogo con il Signore che egli chiama quasi sempre "Dio" e poche volte "Signore" o "Gesù"»<sup>9</sup>, non sarà però un caso che nel volume dedicato alla religione di Leopardi l'autore non nomini quasi mai Cristo, ma solo e sempre Dio: perché proprio Leopardi non riuscì mai a pacificarsi con Dio per non essere mai riuscito ad arrivare a Dio attraverso l'Incarnazione di Cristo, per non essersi mai fermato sul sacrificio di Cristo dove avrebbe trovato pienezza di tempo, di consolazione e di giubilo. Perché Leopardi urlò a Dio, ma non si fermò mai a cercare il Crocifisso. Perché la sua preghiera poetica, pur altissima in termini lirici, è interrotta, monca, invalidata dall'incapacità di fare quel balzo che lo avrebbe portato da Dio a Cristo, dal Padre al Figlio, dal Creatore al Salvatore. Invece, quando in Leopardi Dio prende un altro nome, prende solo quello di "Natura", ma anche qui le distanze non si annullano, anzi diventano abissi spaventosi tra

l'uomo e una "diva" che non ne condivide le pene e l'infelicità avendolo già condannato a morte. Di conseguenza, come rileva don Barsotti, la ricerca sua, cioè dell'uomo, non arriva ad altro che alla terrificante indifferenza di questa divinità, giacché ciò che è naturale ci può legare tutt'al più agli altri uomini, ma solo ciò che è sovranaturale ci porta e ci lega a Dio. La Natura, pur essendo creazione di Dio e pur essendo declinata al femminile, quindi simbolicamente carica di vita, non mantiene le sue promesse, nemmeno ascolta il poeta disperato, è indifferente e ignara della sua pena, e come unica garanzia finale offre la morte: «Il grembo materno nel quale spera trovare protezione e difesa, intimità calda di amore, diviene sempre più una tomba fredda e ignuda, un abisso vuoto che lo inghiotte». E anche là dove la religione di Leopardi diviene espressamente "amore", questo resta con la "a" minuscola perché si limita all'*eros* della tradizione greca, mancando completamente quel bersaglio di fede che è la Croce, unico strumento di Passione capace di trasformare l'amore in Amore.

Il passo successivo della riflessione è dunque che il Dio di Leopardi può essere il Dio creatore della natura, ma non sembra mai il Dio della libertà. Dio può essere più grande e potente dell'uomo, anzi lo è certamente, ma non è più nobile e alto. L'uomo può soccombere vinto dalla sua onnipotenza, ma non può e non deve abbandonarsi a Lui, ponendo così un limite alle scelte umane che è limite stesso alla libertà individuale. La felice intuizione di don Divo, a questo riguardo, fu allora che Leopardi dopo avere conosciuto il dubbio, la bestemmia e la rivolta non passò al di là di questi sentimenti, non fu capace del salto di qualità che invece farà qualche anno più tardi Fëdor Dostoevskij. Negando l'Incarnazione, egli ha veduto nel Cristo «solo un Dio che era piacevolmente disceso in terra a conversare con gli uomini, così come gli antichi avevano visto la dea Diana trascorrere tra le selve», ma non lo ha contemplato nell'orto del Getsemani, nella salita al Calvario, nello strazio della Croce. Certo, ci avverte don Barsotti, a differenza di Dostoevskij, che aveva guardato dentro il volto e lo sguardo dei monaci russi riconoscendovi il Cristo, Leopardi poté conoscere soltanto una Roma papale pettegola e vuota, poté incontrare i "nuovi credenti" di Napoli, ma né a Roma né a Napoli seppe mai riconoscere la presenza di un santo. Nel considerare poi l'Incarnazione alla stregua di una leggenda o di una frottola (*La ginestra*), Leopardi è immediatamente precipitato nell'incomprensione e nella blasfemia, giacché l'Incarnazione non è un gioco: è lì che Dio si fa uno con l'uomo, fa sua la solitudine stessa dell'uomo e la sua sofferenza. Unico fra tutti i poeti e gli scrittori dell'Ottocento, proprio Leopardi, secondo don

Barsotti, avrebbe potuto restituire al cristianesimo la sua dimensione di profondità, dal momento che, come insegnano i mistici, il prezzo per conoscere veramente Dio è l'esperienza della solitudine, dell'angoscia e del vuoto. E però Leopardi non ha conosciuto il vero Dio. Forse non volle arrendersi a un amore che esigeva umiltà. In ogni caso, il poeta non si sentì amato, non seppe credere nell'amore inconcepibile di Dio, mentre era soltanto questo amore che poteva salvarlo. Leopardi non seppe (o non volle?) cogliere nel dolore la grande occasione data all'uomo per conoscere e condividere il Sacrificio di Cristo e assurgere quindi alla Salvezza; non seppe (o non volle?) capire che il vano inseguimento della felicità terrena non darà mai la pienezza di felicità che invece proviene dalla consapevolezza del peccato e dall'accettazione del Calvario, unica via, per quanto strettissima (la via in cui si cade, ma la via in cui ci si rialza), all'aprirsi del Cielo, delle risposte divine e della gloria ultraterrena. Leopardi non seppe (o non volle?) concedersi tutta la dolcezza del Cristo vivo e risorto nel dirci: «Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» (Matteo, 28,20).

Don Barsotti, pur amando Leopardi, la sua disperazione e il suo canto, non andò per il sottile e nelle pagine conclusive del libro, là dove tirò le somme del suo commento, dichiarò che per il poeta recanatese il Dio trascendente e personale del cristianesimo era davvero troppo, troppo grande e troppo santo. Con il risultato che gli fece paura e seppe soltanto temerlo, mai accoglierlo, mai abbandonarvisi. Pur sentendo di non poter vivere senza l'amore, egli non volle credere che Dio potesse amarlo. Se la filosofia non fu sufficiente a distruggere in lui l'inclinazione religiosa, gli bastò tuttavia per persuaderlo a non abbandonarsi a Dio con umiltà per accettare il proprio destino. Ma allora chi era Gesù? Il poeta aveva rifiutato la fede, ma non si era domandato chi Egli fosse. Eppure era questa la domanda che doveva imporsi al suo spirito prima e più di ogni altra. Invece, per meglio negare la Sua divinità, lo escluse, lo eliminò dal proprio mondo, dal proprio orizzonte. Non si preoccupò nemmeno della realtà storica di Cristo, lo scansò del tutto e comunque, trovandosi di conseguenza dentro il vuoto, la solitudine, il deserto e il silenzio. Parimenti si oppose in modo furioso alla speranza, secondo lui eccessivamente facile, dell'immortalità dell'anima, un miraggio tanto bello da non poter essere vero, ma al quale non poté rinunciare del tutto, rimpiazzandolo con il patetico surrogato del progresso della civiltà. Ma, sottolinea don Barsotti, come l'umanità non sostituisce l'uomo, così la storia non sostituisce l'immortalità: in tal modo, la protesta contro la morte diventò una speranza contro ogni speranza.

Naturalmente lo spirito del poeta non trovò riposo nella negazione dell'immortalità dell'anima, ma per lui il cristianesimo intero, compresi i fondamentali misteri dell'Incarnazione e della Resurrezione, era diventato soltanto un sistema, un insegnamento filosofico, e da qui venne la sua incapacità a confidare in Dio mediante un puro atto di fede. Aveva scritto sul cristianesimo, ma lo aveva guardato dal di fuori, trattandolo come una dottrina qualsiasi; e per placare l'urgenza religiosa che avvertiva in sé abbracciò un misticismo platonico condito del *pathos* della tragedia greca, che alla fine nulla poté dargli di quanto gli avrebbe dato Cristo. Pertanto gli mancò un'autentica esperienza cristiana, gli mancò la Verità effettuale di Cristo, anche perché mai riuscì a vedere la salvezza dell'uomo così come il cristianesimo vuole, ovvero in diretto rapporto all'Incarnazione e alla Resurrezione. Egli rimase un platonico che non credeva nella sua filosofia e un cristiano che non sapeva credere nel cristianesimo. Ovvero un incompiuto spirituale, al pari dell'*Inno al Redentore*. Da ultimo, non trovando Cristo, non trovò nemmeno la libertà, cosicché il suo tormento interiore e la sua vita continuarono a sbattere contro la gabbia senz'aria dei limiti terreni.

### ***La pietas del padre per il poeta***

Come faceva negli stessi anni con le istanze e le risultanze del Concilio Vaticano II, vagliandone tutti gli aspetti, positivi e negativi, mediante la complessità del suo pensiero, anche a Leopardi *padre* Barsotti non rivolse, infine, alcuna condanna, piuttosto manifestò un afflato di pietà verso l'uomo disperato che non aveva compreso Dio, o talvolta lo aveva rifiutato, ma che di fatto lo aveva cercato oltre ogni auspicio. Si chiede allora l'esegeta: «La ricerca non è già una presenza segreta di Dio nel cuore dell'uomo?». Resta inteso che Leopardi non riconobbe Dio, non poté o non volle riconoscerlo. Tuttavia, se Leopardi non riconobbe Dio, non arrivò per questo a negarlo, e a propria volta don Divo seppe dirlo con struggente armonia di poeta: «Esiste ancora l'amore: la conoscenza non ha forza a distruggere la sua verità; sussistono indizi e presentimenti di una meta all'incerto cammino dell'uomo; e, alta nel vuoto del mondo, risuona una parola di sapienza che non si lascia coprire e come un pungolo preme nel cuore dell'uomo: il pensiero della morte non distrugge lo sgomento di un'attesa». Grazie al sentimento di *pietas* paterna che gli fece accarezzare a parole l'animo sconsolato del giovane Leopardi, don Barsotti poté collocarlo comunque dalla parte di Dio per quel «suo emergere dalla cattiva infinità di un mondo vuoto, cieco e ostile» e per via di un odio che era diretto più a un'idea di Dio che a Dio stesso. La protesta poi che ne *La*

*ginestra* diventa rifiuto del cristianesimo è tutta indirizzata al Dio della natura, che però non è il Dio dell'uomo, e cioè non è il vero Dio. Nella ribellione alla morte, nell'aspirazione perpetua alla pienezza della felicità, nella volontà di fuga e di evasione dal mondo dove si sentiva estraneo e prigioniero, Leopardi è sempre, anche se magari inconsapevolmente, dalla parte di Dio e continuamente ne afferma l'esigenza insopprimibile, il desiderio, la sete: «Per questo il suo cammino nella vita, di disinganno in disinganno, fu una rottura, un distacco sempre più grande da tutto, ed egli non sperimentò che il vuoto che si faceva ogni giorno più vuoto. Sembrò vivere qualcosa di quella esperienza terribile che i santi hanno conosciuto e va sotto il nome della notte dello spirito. Dio ti spoglia di tutto e non ti dona di Sé che un desiderio nudo che ti brucia, ti consuma. Ma tu non sai neppure di credere, e tanto meno credi di sperare». L'innegabile attitudine religiosa di Leopardi potrebbe essere secondo don Barsotti l'ennesima prova che attraverso Cristo e il Suo sacrificio l'uomo è divenuto il sacramento stesso di Dio; la parola umana la rivelazione di quella Presenza; il dialogo umano con Dio un'unità che fa di Dio e dell'uomo un unico, inestricabile mistero. Proprio gli ultimi durissimi versi de *La ginestra* che giudicano il cristianesimo soltanto una fantasia (quando non addirittura una menzogna) dicono come il poeta non abbia saputo disfarsi del cristianesimo stesso, al punto che esso continuava a imporsi prepotentemente al suo spirito. È vero, egli vedeva Dio come un potere malvagio che voleva il male dell'uomo e lo condannava alla morte. Eppure è precisamente nel dolore del mondo e nell'umiliazione dell'uomo che, nonostante tutto, Dio si fa presente nella poesia leopardiana. Non è contro Dio che si coalizzano gli uomini ne *La ginestra*, ma contro il peccato del mondo. Nello sforzo umano e concorde di liberazione che viene predicato in questo Canto così alto viene insieme continuata la missione di redenzione del Cristo, anche se forse il poeta non ne era cosciente fino in fondo: il male non deve sopraffare l'amore, e per questo don Barsotti intravede ne *La ginestra* la lirica di Leopardi paradossalmente più vicina al cristianesimo. Se, inoltre, *Il tramonto della luna* è un componimento coevo a *La ginestra*, significa che anche ne *La ginestra* e nel tempo di redazione de *La ginestra* Leopardi non ha mai negato Dio in modo assoluto. La sua ribellione contro la natura, al contrario di essere una lotta contro Dio, senza che egli lo sapesse, senza che egli lo volesse neppure, era una lotta per Iddio, una lotta – e in questo ci vide assai bene – più efficace di una adesione allo spiritualismo cristiano vissuta fiaccamente e forse anche senza profonda sincerità, con gli occhi chiusi per non vedere le difficoltà, per non dover lottare contro il dubbio e la paura del vuoto. “Che cos'è l'uomo?”:

non si accorgeva allora il poeta che la sua domanda apriva la porta a quella fede che egli aveva creduto doveroso negare? Come la natura fa presente il divino, così l'uomo nella sua aspirazione all'immortalità che è trascendenza sul tempo, nel suo bisogno d'infinito che è superamento della prigione del mondo fa presente misteriosamente Dio. Senza saperlo, senza volerlo, il poeta nella sua sofferenza, nella sua solitudine diveniva sacramento di questo Dio, di un Dio trascendente che si era rivelato e continuava a rivelarsi occultandosi nel mistero della sua Passione. Così la poesia di Leopardi, al di là del rifiuto e della maledizione, fa presente la solitudine e l'abbandono del Cristo, suprema rivelazione di Dio: «Leopardi rimase nella sua pena, ma per invocare ora quel Dio che aveva bestemmiato. Le lettere al padre, nella loro nuda semplicità, ci assicurano l'umiltà di una preghiera, che vogliamo sperare abbia dato al poeta d'incontrarsi, nell'estrema sua solitudine, con Colui che egli aveva invocato. (...) Soltanto la morte fu sigillo di una vita tormentata dalla nostalgia di Dio e sconvolta dalla bestemmia e dalla ribellione, ma nessuno potrà conoscere quaggiù come la morte pose fine al cammino. Nella morte, come ogni uomo, egli fu solo; l'ultima sua parola non fu detta che a Dio, in un segreto che per noi rimane inviolabile e sacro».

Confesso che sia negli anni del liceo che in quelli dell'università, pur avvertendo sonoramente la meraviglia della lirica leopardiana – o meglio, di certa lirica leopardiana, ma non di tutta –, non riuscivo a togliermi di dosso certo fastidio che mi veniva da quel dolore ostinato, incaponito, tenace, talora petulante fino a sembrare artificiale nel suo voler esistere e tormentare a tutti i costi, capace di rinascere dalle proprie ceneri anche quando sembrava estenuato, esaurito, sfinito; un dolore a tratti profondo e schietto, ma che in ultimo non accettava vie d'uscita, piuttosto tornava a sbattere contro una rinuncia, contro una rinnovata ostinazione, contro una nuova insistenza, per finire a bruciare senza scampo nel corto circuito della sua stessa incomprendibilità. In breve, non riuscivo proprio a comprendere Leopardi. Poi ho letto Barsotti.

#### **APPENDICE Manzoni archetipo del “cristiano sociale” di oggi; Leopardi archetipo “dell'uomo religioso” di oggi**

Il saggio di Divo Barsotti ha anche il merito di collocare limpidamente nel contesto della loro epoca le due maggiori figure letterarie dell'Italia di inizio Ottocento, Giacomo Leopardi, appunto, e Alessandro Manzoni. Con Manzoni l'Italia moderna riscoprì, dopo l'illuminismo e la rivoluzione francese, la sua tradizione cattolica e la sua missione civile; con Leopardi l'Italia

provinciale e conservatrice si svegliò a una coscienza europea e si accorse di aver perduto la fede. Manzoni, pur senza essere stato un uomo della Restaurazione cattolica, poteva riscoprire il cristianesimo e convertirsi; Leopardi, per parte sua, sentiva di averlo perduto; Manzoni fu un convertito; Leopardi fu un apostata, o comunque un transfuga, un disertore dalla fede impartitagli in famiglia; dunque Manzoni fu “cristiano”, ma Leopardi restò “religioso”; Manzoni cercò il dialogo con gli uomini, Leopardi cercò il dialogo con Dio; Leopardi, al contrario di Manzoni, non fu un poeta “sociale”, non conobbe la comunione con gli uomini perché nei suoi versi l’uomo è solo; Manzoni, al contrario di Leopardi, praticò un cristianesimo sociale e morale che però rimase dogmaticamente e filosoficamente molto povero. E qui il don Barsotti da anni apertamente critico verso le istanze sociologiche ed economiche del Concilio Vaticano II colse perfettamente nel segno indicando in coloro che tentarono di superare la crisi spirituale del XVIII e del XIX secolo mediante la carità attiva quei testimoni, pur alti, della spiritualità cattolica italiana, che non vennero mai avversati dal “mondo nuovo” uscito dalla rivoluzione francese, e decisamente ostile alla tradizione cattolica, perché strumentalizzati al progresso civile e sociale della nazione e del continente. Nel 1985, a vent’anni dalla chiusura dell’assise conciliare, scriveva: «Voler ridurre l’azione della Chiesa all’azione sociale o politica, a una promozione dell’uomo nel mondo, è pretendere di far servire Dio alla idolatria della storia, della vita presente, del mondo di quaggiù». Tuttavia, al pari di Dante Alighieri, il grande poeta della religione cristiana medievale, anche Manzoni seppe fare della fede cristiana il fondamento di tutta la vita e la verità finale dell’esistenza, avvertendovi la “forza” che organizza il mondo e dà senso e forma al percorso terreno degli uomini. E infatti il mondo manzoniano è un mondo oggettivo, in cui l’uomo è integrato grazie all’azione della Provvidenza divina e in cui tutto è governato da Dio, il quale tutto conduce misteriosamente ma efficacemente al bene: tutto ha un senso e tutto in Dio si compone e trova la verità. Il mondo leopardiano, viceversa, è un mondo in crisi: tra il mondo e l’uomo non c’è rapporto, non c’è mediazione, tutto è relativo, vano, inutile e vuoto; tutto pertanto è dolore, e solo l’illusione offre all’uomo appoggio, soccorso e guida; Leopardi si dispera nella ricerca di una felicità unicamente umana e mondana, che perde completamente di vista il dolore salvifico e balsamico del Calvario e della Croce: «La religione della storia e della patria fu un’esperienza letteraria della quale presto si spogliò. La natura, la donna non furono poi che segno di un Dio che non si faceva trovare. Nel vuoto del mondo e della vita, fu presente solo il dolore dell’uomo che disperò di trovare

quello che cercava».

Sembra, pertanto, che i due autori ottocenteschi, pur con un'originalità (e un'intensità) oggi illanguidita e spogliata di valore, si prefigurino con la loro opera e il loro pensiero come gli archetipi dell'uomo attuale: da una parte, il cristiano (o sedicente tale, oggi magari il "credente non praticante") che non vede più nel cristianesimo una fede durissima fondata nella Persona e nel Sacrificio di Cristo, bensì una dottrina sociale completamente dimentica del peccato e dell'azione salvifica della sofferenza, e attenta soltanto all'azione caritatevole verso il prossimo (Manzoni); dall'altra, quello che, anche per il tramite giustificativo della religione (qualunque essa sia) aspira unicamente al felice e rapido soddisfacimento dei propri desideri, delle proprie aspettative, delle proprie esigenze, vedendo ovunque discriminazione e accampando in ogni istante la pretesa del rispetto dei diritti umani, anche là dove essi vadano a sconfinare nel puro materialismo, nell'ateismo o addirittura nell'abominio sessuale e morale (Leopardi).

#### **APPENDICE *Abbozzo dell'Inno al Redentore***

«Tutto chiaro ti fu sin da l'eterno Quel ch'a soffrire avea questa infelice Umanità, ma lascia ora ch'io t'aggia Per testimonio singolar de' nostri Immensi affanni. O uomo Dio, Pietà di questa miseranda vita che tu provasti ec. Le antiche fole finsero che Giove venendo nel mondo restasse irritatiss.[imo] dalle malvagità umane e mandasse (così mi pare) il diluv.[io] Era allora la nostra gente assai men trista, che 'l suo dolor non conosceva, e 'l suo crudel fato, e ai poeti parve che la vista del mondo dovesse muovere agli Dei più ira che pietà. Ma noi già fatti così dolenti pensiamo che la tua visita ti debba aver mosso a compassione. E già fosti veduto piangere sopra Gerusalemme. Era in piedi questa tua patria (giacché tu pure volesti avere una patria in terra) e doveva esser distrutta desolata ec. ec. Così tutti siam fatti per infelicitarci e distruggerci scambievolmente, e l'impero romano fu distrutto, e Roma pure saccheggiata ec. ed ora la nostra misera patria ec. ec. ec.»

**NOTA** Don Divo Barsotti (1914-2006), sacerdote, mistico tra i più grandi del Novecento e autore di molti saggi di contenuto teologico, fondò l'associazione Comunità dei figli di Dio nel 1947 con l'intento di diffondere anche tra i laici un "monachesimo interiorizzato" che già egli aveva fatto suo leggendo e studiando i grandi monaci e mistici della Chiesa orientale, e che ha il proprio primato nell'esercizio delle virtù

teologici, della preghiera, della contemplazione e del silenzio. La Comunità, il cui motto è quello dettato da don Divo: “Cerco Dio solo”, ha la Casa Madre nella Casa San Sergio (intitolata al monaco e mistico russo San Sergio di Radonez) di Settignano (Firenze), dov’è tuttora conservata la biblioteca barsottiana, ricca di oltre 12.000 titoli. Per volontà del fondatore stesso, padre Serafino Tognetti, sacerdote, è stato Superiore generale della Comunità a partire dal 1995 e per diversi anni. La Comunità è presente, grazie ai numerosi consacrati (oltre 2000), in diverse città e paesi d’Italia, tra cui Modena; in Inghilterra, Australia, Colombia, Benin e Sri Lanka.

**NOTA** Si fa necessaria per correttezza dell’autrice verso i lettori una precisazione grafica: ho volutamente ridotto al minimo indispensabile le citazioni virgolettate per non appesantire il testo in termini puramente visivi, ma di fatto esso è intessuto delle parole originali di don Barsotti, tratte dal suo volume su Leopardi: a cambiarle si rischiava di tradirle (è un attimo che la scrittura prenda una deriva anche involontaria, anche innocente) e quindi ho preferito aderirvi nel modo più fedele possibile per non inquinare mai, nemmeno per un attimo, la luminosa limpidezza. Resta inteso, dunque, che la citazione in filigrana è l’ossatura di questo testo e che tutte le citazioni non diversamente indicate sono tratte dal volume di Divo Barsotti, *La religione di Giacomo Leopardi*, Brescia, Morcelliana, 1975.

**NOTE al testo**

- 1) Il Premio Letterario Basilicata, tutt’oggi attivo, fu fondato l’8 dicembre 1972 sotto il segno e la protezione dell’Immacolata e ha sempre patrocinato l’idea di una cultura dei valori secondo la tradizione nazionale e cristiana, ovvero in netto contrasto con le tendenze *radical-chic*, tanto dilaganti quanto sterili.
- 2) A. Tartaro, “Leopardi, Giacomo”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 2005, pp. 637-651.
- 3) Le citazioni sono tratte da Serafino Tognetti, *Divo Barsotti. Il sacerdote, il mistico, il padre*, Cinisello Balsamo, San Paolo Edizioni, 2012, in particolare le pp. 219-229; a proposito delle posizioni di don Divo nei confronti degli esiti conciliari si veda anche S. Albertazzi, A. Ziino, *Divo Barsotti. Un uomo dentro il Concilio*, Cinisello Balsamo, San Paolo Edizioni, 2016, studio che ha il pregio di riportare, insieme alle critiche, anche le adesioni di don Barsotti a diverse e numerose risultanze del Concilio Vaticano II, alle sue Costituzioni, ai Decreti e alle Dichiarazioni; l’analisi dei due autori, inoltre, condotta sui diari e sulle carte dell’Archivio Divo Barsotti conservato a Settignano presso Casa San Sergio denuncia, preziosamente per il lettore, l’estrema complessità del pensiero barsottiano: «Entrare nel mondo di don Divo significa (...) fare i conti con l’urto del paradosso e della provocazione, imparando a scorgere dentro di esso il filo della continuità che ha origine nella sua fede cristiana e nella sua profonda esperienza di Dio», valutazione che aderisce perfettamente anche al volume di Barsotti su Leopardi.
- 4) Tognetti 2012, *op. cit.*, p. 123.
- 5) Tognetti 2012, *op. cit.*, p. 214.
- 6) Tognetti 2012, *op. cit.*, p. 165.
- 7) Tognetti 2012, *op. cit.*, p. 207.
- 8) L’unico inno completato da Leopardi fu quello *Ai Patriarchi*.
- 9) Tognetti 2012, *op. cit.*, p. 21.

ELENA BIANCHINI BRAGLIA

## LA MORTE DI GIACOMO NELLE LETTERE DI MONALDO

«Ella a quest'ora ha appreso probabilmente dai pubblici fogli il nuovo acerbissimo colpo con cui è piaciuto al Signore di visitarmi, togliendomi il mio amatissimo figlio primogenito Giacomo. Adoro la volontà divina; bacio quella mano benefica che mi flagella per correggermi e accetto questa tormentosissima pena in giusta punizione dei miei peccati. Raccomando il caro defunto e me stesso e la mia desolata famiglia alle orazioni di lei e degli amici»<sup>1</sup>.

La lettera è di Monaldo Leopardi, indirizzata al sacerdote modenese don Luigi Palmieri. È datata 10 luglio 1837, nemmeno un mese dopo la tragedia.

A Napoli, in vico del pero 2, il 14 giugno 1837, Giacomo Leopardi moriva. Era lontano da casa da ormai sette anni, sette lunghi anni di peregrinare per lasciarsi alle spalle quella Recanati che gli andava troppo stretta, per cercare la gloria letteraria, per fuggire da quell'infelicità ossessiva che pure ovunque ostinata sembrava volerlo inseguire. Dal 2 ottobre 1833 abitava a Napoli, con l'amico Antonio Ranieri. Un amico devoto eppure strano, a tratti infido, a volte bugiardo. Almeno sulle circostanze della morte, per ragioni che non sempre storici e critici letterari sono riusciti a chiarire, Antonio Ranieri ha diffuso menzogne, ha nascosto particolari, ha dato rilevanza ad altri, giustificandosi e poi ritrattando. Così, su alcuni momenti del trapasso del poeta infelicissimo è rimasto steso un velo di pietoso mistero. Innanzitutto sulle cause della morte. Indigestione di sorbetti e confetti di Sulmona? Così ha testimoniato Ranieri. E questa è diventata la versione ufficiale. Il recente film *Il giovane favoloso* si avvia alla chiusura appunto con la scena del poeta acciaccato e malaticcio che, facendosi beffe dei consigli medici, s'abbuffa allegramente di dolci, sotto lo sguardo inspiegabilmente accondiscendente di un non troppo preoccupato Ranieri. E lo spettatore lascia la sala anche un

poco amareggiato, con quella sensazione di inevitabilità che di solito aggrava il dolore di una perdita. Ma non è detto che sia andata proprio così, o almeno sono diversi i critici che oggi analizzano un'altra ipotesi. In quei giorni torridi d'inizio estate una spietata epidemia di colera stava mietendo vittime in tutta Napoli. E non può dunque essere plausibile che il debole fisico del giovane non abbia saputo resistere alla virulenza del batterio che aveva già avuto la meglio su tanti ben più forti di lui? È plausibile, certo. E infatti non mancano gli scritti a sostegno di questa tesi. Ma se l'assassino fu il colera, perché Ranieri avrebbe voluto dare la colpa ai confetti? Ebbene, pare che Antonio Ranieri avesse preferito ufficializzare l'ipotesi dell'indigestione per evitare che il prezioso corpo del poeta, già incamminato verso una gloria universale destinata a crescere dopo la morte, finisse nell'anonima fossa comune che per motivi igienici accoglieva le vittime dell'epidemia. E se le bugie dell'amico avevano questa nobile causa, possiamo ben intenderle e senz'altro scusarle, benché non siano state le uniche. Anche su un altro argomento il Ranieri ha prodotto e diffuso diverse versioni dei fatti. Un argomento che peraltro interessava assai più alla famiglia del poeta e in particolare a Monaldo, che non le cause della morte.

La morte di Giacomo apre nel cuore di Monaldo una ferita che, come scrisse lui stesso, a comprenderla in tutta la sua «acerbità», «non basta neppure il cuore di un padre, ma ci vuole il cuore di un padre il quale sia ugualmente ferito»<sup>2</sup>. Agli amici di Modena racconta di avere «l'anima satolla di dolore e gli occhi ingorgati di pianto»<sup>3</sup>. E tuttavia non è certo sulla causa immediata di quella irreparabile perdita che Monaldo s'interroga. Il suo figliolo è morto, non lo vedeva da sette anni, e non lo vedrà più. Poco in fondo cambia per lui che sia morto mangiando confetti di Sulmona o sfiancato da un batterio. Ciò che preoccupa Monaldo, il cattolicissimo Monaldo, è ben altro. Può sperare che il suo infelice Giacomo abbia salvata l'anima? Monaldo è uomo dell'antico regime, la sua fede - come risalta anche nella lettera riportata all'inizio - è salda, ferrea, vera e propria certezza. Una certezza pacata, sicura, serena. Una certezza che noi ora possiamo solo a fatica immaginare, e che già Giacomo, lasciando in sé germogliare i semi del pensiero moderno, aveva perduta.

Tra Monaldo e Giacomo, nel piccolo spazio di una sola generazione, si percepisce tutto il mutamento di mentalità che in breve si farà universale. Monaldo è uomo del passato, solido, felice, ironico e autoironico. Giacomo è uomo del presente tormentato, insicuro, angosciato. La fede quando è salda e autentica trasfigura il pensiero e la personalità e se la fede di Giacomo salda non lo era per nulla, quella di Monaldo lo era assolutamente. E allora si può

comprendere come in un padre che ha l'antica certezza che dopo la morte o ci si salva o ci si dannava per l'eternità, la preoccupazione principale di fronte alla tragica notizia giunta da Napoli fosse innanzitutto, semplicemente questa. Alla fine tutto passa, l'unica cosa che conta è l'eterna salvezza. E il suo povero inquieto Giacomo, si sarà salvato? L'educazione cattolica l'ha ricevuta, certo, e molto accurata. Poi però ha ceduto a quella disperazione che non è compatibile con la fede. Eppure non ha mai smesso di cercare l'eterno, di andare oltre il mondo, di protrarsi verso un infinito che non lo appagava mai, che non riusciva ad afferrare. E forse alla fine si è arreso a quel Dio che, dice Dostoevskij, «aspetta al varco» le anime più tormentate. In fondo, i semi piantati bene non mancano mai di germogliare, anche dopo molto tempo, e Monaldo dunque crede che l'educazione cristiana dell'infanzia abbia potuto sostenere il figlio nel momento decisivo. Questa è la speranza del padre, perfettamente da lui stesso riassunta e spiegata nella lettera all'amico modenese don Luigi Palmieri: «Educatore nei principii e nelle pratiche più sincere della pietà, egli ha vissuto presso di noi sempre religiosamente, e la sua condotta fu sempre morigeratissima sotto tutti i rapporti. Nella sua assenza mi scriveva non troppo frequentemente perchè alquanto infermo negli occhi, ma le sue lettere erano tutte cristiane. Può essere che io non abbia letto tutte le cose da lui stampate, e può essere che in esse vi siano delle espressioni che io non avrei approvate. Quando uscì il libro suo intitolato *Operette morali*, gli scrissi riprovandone altamente alcune cose, ed egli ne convenne e mi promise di ritrattarle. In fatto di governi è stato sempre tranquillo, e tengo per certo che non ebbe mai parte a nessun maneggio. Se lo avvicinarono alcuni liberali, fu come letterati, non mai come cospiratori, e le frottole sparse nelle gazzette francesi intorno alle peripezie ed arresti del mio figlio in Torino e Napoli mi fecero ridere. Egli ha vissuto in tutti i luoghi con buon credito, e a Napoli stava in ottima relazione col Nunzio mons. Ferretti, parente della nostra famiglia. Nell'ultima lettera che il figlio mi scrisse il 27 di maggio, si esprimeva così: "Bacio la mano a Lei e alla Mamma, abbraccio i fratelli, e prego loro tutti a raccomandarmi a Dio". L'ottimo amico signor Antonio Ranieri, con cui egli viveva in Napoli, mi scrisse il 17 di giugno: "L'angiolo il quale Iddio ha chiamato alla sua eterna pace ha fatto la più dolce, la più santa, la più serena e tranquilla morte". E in altra lettera del 26 mi scrive che il mio diletto figlio a di 14 giugno "non senza essere stato munito antecedentemente e allora stesso dei più dolci conforti della nostra santa religione, rese il suo nobile e santo spirito a Dio". Questo è quanto io ne so, e quanto ho avuto appena la forza di scriverle fra i palpiti che mi spezzano il cuore e le lagrime che mi

ingombrano gli occhi. Confido nella misericordia di Dio, e mi rassegnò alla santissima volontà»<sup>4</sup>.

Come si evince dalla lettera, e per tornare alle informazioni diffuse da Antonio Ranieri dopo la morte di Giacomo, secondo il rapporto che questi fece al padre, Monaldo avrebbe davvero avuto tutte le ragioni di ben sperare.

In effetti Antonio Ranieri a Monaldo comunicò che «l'angelo, il quale Iddio ha chiamato alla sua eterna pace, ha fatto la più dolce, la più santa, la più serena e tranquilla morte», «non senza essere munito e antecedentemente ed allora stesso dei più dolci conforti della nostra santa religione». E dunque ce ne sarebbe stato abbastanza per far dormire sonni tranquilli al più scrupoloso dei cattolici, se non che purtroppo il Ranieri si sarebbe poi presto rivelato menzognero. E ad altri, cui scrisse per comunicare l'avvenuta tragedia, in merito ai sacramenti disse le cose più diverse e contrarie. Ad esempio, un'altra versione dello stesso Ranieri riportava che Giacomo avrebbe sì chiesto un sacerdote al proprio capezzale, e che lui stesso «inviò, rinviò e rinviò una terza volta qualcuno al vicino convento degli Agostiniani scalzi» ma senza ricevere risposta. Dopo lunga attesa sarebbe arrivato un frate - Fra Felice - ma troppo tardi, cioè quando già l'infelice era morto, cosicché «non potè far altro che pregare per lui».

Nicola Storti, addetto all'Archivio segreto Vaticano, nel suo libro *Fede e arte in Giacomo Leopardi* sostiene che il poeta negli ultimi tempi della sua vita si fosse riavvicinato alla fede dell'infanzia e che dunque la sua morte fosse stata coscientemente cristiana. A sostegno di ciò, Storti riporta un importante documento rinvenuto dall'oratoriano Giovanni Tagliatela nel 1909. Si tratta dell'atto di morte di Giacomo Leopardi, firmato dal parroco della SS. Annunziata a Fonseca di Napoli, che semplicemente così testimonia: «A 15 Giugno. D. Giacomo Leopardi Conte, di anni 38, munito dei SS. Sag. ti morto a 14 d.»

A suggello di tale prova ci sarebbe poi una lettera del notaio Leonardo Anselmi: «Mi trovai in casa Ranieri il giorno della morte del Conte. Verso le quattro pomeridiane il Leopardi chiamò la sorella di Antonio Ranieri, la quale vestitasi in fretta uscì di casa e ritornò col parroco, il quale verso le sei pomeridiane gli portò il viatico. La morte avvenne alle otto o alle nove di sera. A tutto questo mi trovai presente e mi ritirai verso la mezzanotte».

Lo stesso Ranieri avrebbe confidato ad Alessandro Stefanucci Aba, noto magistrato del tempo: «In confidenza e in segreto ti dirò che Giacomo mi aveva fatto giurare di chiamargli il prete, se lo vedessero in pericolo. E così fu fatto che ebbe il prete, il Viatico e tutti i sacramenti».

Lo Stefanucci chiese allora per quale motivo non avesse pubblicato questa notizia. La risposta di Ranieri è sorprendente. L'amico devoto che prima si era preoccupato di non far credere che Giacomo fosse morto di colera per proteggerne il cadavere dall'annichilente prospettiva della fossa comune, ora si preoccupa di proteggerne la fama. E spiega di avere deliberatamente nascosto la morte cristiana del giovane (tranne che a Monaldo del quale evidentemente deve avere avuto pietà...) per non rischiare di deturpare quell'immagine di disperazione agnostica che secondo lui tanto ne accresceva il fascino letterario: «Avrei rovinato presso i liberi pensatori il Leopardi, la cui fama presso di loro era tutta nell'incredulità».

La conversione di Giacomo, se di vera e propria conversione si può parlare, giacché, come vedremo, egli stesso riteneva di non avere mai realmente rotto con la fede, non deve poi essere avvenuta proprio sul letto di morte, all'ultimo istante. Il gesuita Francesco Scarpa in una lettera inviata a padre Carlo Curci, scriveva infatti che Giacomo si era confessato con lui già l'anno precedente, nel 1836, presso la chiesa del Gesù Nuovo a Napoli. Il sacramento era stato preceduto da un lungo colloquio, poi Giacomo avrebbe seguito a confessarsi regolarmente presso di lui per quattro o cinque mesi<sup>5</sup>.

Sembra dunque che la fede della fanciullezza, se non proprio abbandonata almeno accantonata negli anni disperati dei *Canti*, sia lentamente riaffiorata, tanto che in una lettera a Monaldo, il 27 maggio 1837, Giacomo chiese di essere raccomandato a Dio «per una buona e pronta morte». Bisogna peraltro rilevare che, nelle lettere ai familiari, Giacomo non si discostava mai dalla fede cristiana e anzi ne utilizzava spesso motti convenzionali - come l'affidarsi alle preghiere o il ringraziare Dio - i quali, per quanto appunto convenzionali, tuttavia dimostrano che non vi sarebbe mai stato, almeno per rispetto al padre - non c'è lettera al padre in cui Giacomo non si raccomandi alle preghiere della famiglia - un vero e proprio rifiuto ribelle.

Molte volte poi si andò ben oltre le convenzioni, con l'accostarsi ai sacramenti e il compiacersi che altri l'avessero fatto, come nella lettera che, il 26 maggio 1828, Giacomo scrisse da Pisa dopo aver appreso della morte del fratello Luigi, per comunicare al padre che «anche io in questi giorni ho ricevuto i SS Sacramenti, colla intenzione com'ella sa» e per manifestare la propria consolazione nell'apprendere come il fratello fosse spirato col supporto di tutti i conforti della fede: «Non posso abbastanza lodare la sua pietà dei soccorsi religiosi implorati, com'ella mi scrive. Iddio certamente gliene renderà merito ed esaudirà le sue e le nostre ardentissime preghiere».

Addirittura si vedono talvolta emergere pensieri di una profondità teolo-

gica oggi pressoché sconosciuta: profondità che certamente derivava almeno in parte dall'accurata educazione cristiana impartitagli da Monaldo, ma che comunque testimonierebbe ancora una volta non esserci stato uno strappo tale da portare il poeta a dimenticarla o rinnegarla. Così, nel 1830, da Firenze al fratello Pier Francesco, Giacomo scriveva: «Io sto al solito rassegnato alla mia estrema infelicità, che Dio accetti per mio purgatorio», esprimendo un'intenzione - quella appunto di offrire le proprie sofferenze a Dio per scontare il proprio purgatorio in terra - che certo non è indice di una religiosità superficiale.

Nella lettera che Monaldo mandò a don Luigi Palmieri il 21 luglio 1837, narrava anche di quando, dopo la pubblicazione delle *Operette morali*, egli scrisse a Giacomo «riprovandone altamente alcune cose». Ebbene Giacomo rispose, con lettera datata 8 luglio 1831, scusandosi se nello scritto v'era qualcosa di contrario alla fede cattolica - «Io Le giuro che l'intenzione mia fu di far poesia in prosa come s'usa oggi» - e impegnandosi ad apportare tutte le correzioni suggerite dal padre in una eventuale successiva edizione.

Nelle parole di Monaldo, anche mentre descriveva questo episodio all'amico don Luigi Palmieri, ma soprattutto nel riportare quanto gli venne riferito da Antonio Ranieri, si percepisce naturalmente una palpabile speranza. Si può realmente parlare di speranza, in merito a una eventuale morte cristiana del poeta, o sarebbe meglio definirla illusione? La pia illusione del religiosissimo Monaldo? In effetti Monaldo si mostra nei confronti del figlio assai più indulgente di quanto non si sia mostrato nei confronti degli altri scrittori liberali del periodo, valga come esempio per tutti lo spietato giudizio su Silvio Pellico, difeso dai redattori della «Voce della Verità», ma da lui ostinatamente condannato come «quel furbo, il quale fa il bigotto per colpire a mano più salva», e come «un ipocrita e un filosofo vestito da cappuccino». Bisogna a onor del vero sottolineare che in realtà - al di là della comunque comprensibile speranzosa indulgenza paterna - nell'opera di Giacomo non si ritrova nulla di palesemente contrario alla Chiesa cattolica.

Di tutti i suoi scritti, solo le *Operette morali* furono poste all'indice, nel 1850. Il relatore del Santo Uffizio propose la condanna perchè vi erano «disconosciute» le verità cattoliche, specificando comunque di non avervi trovato che «egli ne abbia non dirò impugnata, ma neppure negata di proposito ed espressamente alcuna».

La fama di Giacomo non doveva poi essere quella dell'ateo ribelle se nel 1831, all'uscita dei *Dialoghetti* di Monaldo Leopardi, molti li attribuirono erroneamente al figlio. Giacomo si affrettò ovviamente a smentire, e questo

forse a Monaldo dispiacque, ma probabilmente poi si rasserenò nel leggerne le motivazioni, che Giacomo gli inviò il 28 maggio 1832: «Non sono io l'uomo che sopporti di farsi bello degli altrui meriti. Non voglio nè debbo soffrire di passare per un convertito, nè di essere assomigliato al Monti. Io non sono stato mai nè irreligioso, nè rivoluzionario di fatto, nè di massime. Se i miei principii non sono precisamente quelli che si professano nei *Dialoghetti*, e ch'io rispetto in lei e in chiunque li professa di buona fede, non sono però mai tali che io dovessi, né debba, né voglia disapprovarli».

Emerge qui quel concetto prima accennato di un rifiuto di Giacomo dell'idea di conversione. Non vuole essere accostato ai convertiti del suo tempo, e cita ad esempio Vincenzo Monti, perché non ritiene di avere mai veramente rotto con la religione dell'infanzia.

E in fondo, appoggiandoci sulle considerazioni fin qui esposte, non ci pare assurdo crederlo, nonostante il cupo pessimismo, l'irrequieta ricerca, l'ansia mai appagata tipicamente romantica.

Roberta Iotti nell'analizzare il saggio di don Divo Barsotti spiega che non si può pensare a una poetica leopardiana senza Dio, ed è estremamente chiara l'idea di questa corsa affannosa, quasi un reciproco inseguimento che parte rassicurante all'inizio, sostenuto dalla solidità della casa paterna, poi si disperde nei meandri di quel malinconico ripiegarsi su se stesso, eppure sussiste, oltre quella siepe e infine sembra tragicamente naufragare nel nulla della disperazione. Ma il Dio che «aspetta al varco» non molla e ricompare al momento opportuno. E ci induce a credere con Monaldo che l'ansia della ricerca alla fine sia stata placata, che le certezze della fanciullezza siano tornate per confortarlo negli ultimi mesi di vita e infine sul letto di morte. E che tutto quel tormento tipicamente moderno Giacomo l'abbia coltivato negli anni della gioventù, l'abbia riversato nelle sue pagine, l'abbia gridato al mondo e poi l'abbia lasciato a noi, uomini di oggi, assai più di lui convinti - che convinto non lo è mai stato - di poter bastare a noi stessi. Lui infine dopo aver sperimentato sulla propria pelle l'atroce tormento cui è destinato l'uomo che vuole vivere senza Dio, deve aver giudicato preferibile la via sicura indicata dal padre, la pacata serenità del buon Monaldo. E ha deciso di non morire solo. E non ci pare - come parve invece all'amico Ranieri - che questo possa in qualsiasi modo inficiare, rovinare o sminuire la sua poesia: ché il trovare l'oggetto cercato non rende affatto inutile la ricerca, anzi, la completa.

**PER APPROFONDIMENTI**

N. Storti, *Fede e arte in Giacomo Leopardi*, 1987, Associazione internazionale mariana

Marcello D'Orta, *All'apparir del vero. Il mistero della conversione e della morte di Giacomo Leopardi*, Piemme

1. Giuseppe Cavazzuti, *Due lettere di Monaldo Leopardi del luglio 1837*, Società Tipografica Modenese, Modena 1937, p. 3
2. Giuseppe Cavazzuti, *Due lettere di Monaldo Leopardi del luglio 1837*, Società Tipografica Modenese, Modena 1937, p. 4
3. Giuseppe Cavazzuti, op. cit., p.3
4. Giuseppe Cavazzuti, op. cit., p. 4
5. Giuseppe De Rosa, Morte "cristiana" di G. Leopardi, in «La civiltà cattolica», anno 1939, n. 3312, 18 giugno 1988, pag. 570

DAL SITO DI CASA LEOPARDI

## CENNI BIOGRAFICI INTORNO A MONALDO LEOPARDI

Nacque a Recanati il **16 agosto 1776**. Rimasto orfano in giovane età, dovette ben presto farsi carico dell'amministrazione del patrimonio di famiglia. Fu sempre impegnato e coinvolto nella **vita politica e amministrativa** di Recanati, investito nel corso del tempo di cariche importanti e talora gravose per le burrascose vicende del tempo e per il continuo alternarsi di vittorie e sconfitte fra i belligeranti del momento, Austriaci, Francesi e Pontifici.

Nel **1799** ad esempio la popolazione recanatese, contro il suo stesso volere, lo elesse **Governatore**, ma i Francesi dopo una temporanea ritirata ripresero il terreno perduto e Monaldo, condannato a morte, dovette rifugiarsi per qualche tempo in campagna assieme alla moglie in attesa del secondo figlio. Ottimo amministratore della cosa pubblica, non fu altrettanto abile nella gestione del suo privato patrimonio. Sommerso infatti dai debiti dovuti alla sua inesperienza nell'età giovanile ed al fallimento di alcuni suoi progetti non privi di genialità ma difficilmente attuabili in quel tempo, si vide poi costretto a venire a patti coi suoi creditori mediante un concordato che nominava la moglie amministratrice del patrimonio familiare e dilazionava a lungo termine il pagamento delle passività. Da quel momento si dedicò principalmente ai suoi **studi preferiti**, all'**educazione dei figli** ed alla formazione dell'**amatiblioteca** che aprì per la consultazione anche ad amici e concittadini. In essa il **giovane Giacomo** trovò gli strumenti necessari per lo sviluppo della sua cultura e del suo genio.

Personaggio di spicco nella sua epoca, fu principalmente conosciuto anche oltre i confini della patria per i suoi **numerosi scritti**, e per la pubblicazione di una rivista storico-politico-letteraria chiamata "**La Voce della Ragione**". In contraddizione con la sua professione di inimicizia per la modernità, introdusse miglierie nella gestione dell'agricoltura, innovazioni nel campo me-

dico, e mise in pratica metodi educativi liberali basati più sulla persuasione che sull'autorità.

La sua morte avvenne nel **1847** dieci anni dopo quella del figlio Giacomo.

Interessanti appare questo memoriale che Monaldo scrisse su suo figlio Giacomo a richiesta di Ranieri

*Memoriale autografo di Monaldo Leopardi ad Antonio Ranieri.* [luglio 1837]  
(estratto)

Il mio amatissimo Giacomo nacque alli 29 di giugno del 1798 tre ore dopo il mezzo dì. Fu battezzato nel giorno appresso. Padrini il Marchese Filippo Antici padre di mia moglie, e la Marchesa Virginia Mosca di Pesaro mia madre. Gli diedi i nomi di Giacomo Taldegardo, rinnovando col primo il nome di mio Padre, con l'altro quello di un antichissimo di famiglia.

Da bambino fu docilissimo, amabilissimo, ma sempre di una fantasia tanto calda apprensiva e vivace, che molte volte ebbi gravi timori di vederlo trascendere fuori di mente = Mentre aveva 3 o quattro anni si diedero qui le missioni; e i missionarii nei fervorini notturni erano accompagnati da alcuni confrati vestiti col sacco nero e col cappuccio sopra la testa. Li vidde e ne restò così spaventato che per più settimane non poteva dormire, e diceva sempre di temere i *bruttacci*. ...

Nella quadragesima del 1804 ebbe una forte ammalatia infiammatoria di petto, da cui però dopo il corso ordinario guarì. Successivamente, ancorché non mostrasse mai robustezza, in casa non è stato mai un giorno in letto. Era sommamente inclinato alla divozione; e pochissimo dato ai solazzi puerili, si divertiva solo molto impegnatamente con l'altarino. Voleva sempre ascoltare molte messe, e chiamava felice quel giorno in cui aveva potuto udirne di più...

...Lo instrui fino agli anni 9 di età il mio istesso istitutore Signor Don Giuseppe Torres ex gesuita americano di vera croce, ma questo degnissimo sacerdote era già vecchio e infermo. Nel 1807 presi in casa il Signor D. Sebastiano Sanchini sacerdote di Mondaino diocesi di Rimini, il quale ammaestrò Giacomo e il suo minore fratello Carlo fino alli 20 di Luglio del 1812, in cui diedero ambedue pubblico sperimento di filosofia, come vedrà dalla stampa. In quel giorno finirono gli studii scolastici di Giacomo (allora di anni 14) perché il precettore non aveva più altro da insegnargli.

Datosi a studiare del tutto solo, imparò la lingua greca senza nessun soccorso di voce umana, e coi soli libri che io gli providevo a sua richiesta, oltre quelli che già avevo nella mia biblioteca. Così imparò la lingua ebraica, nella quale scriveva correntemente, e credo la sapesse assai bene. Una volta vennero a parlare con lui di lingua e di libri alcuni Ebrei di Ancona i quali si davano per dotti, e quantunque io non intendessi il linguaggio, mi accorsi bene che egli ne sapeva assai più di loro. Così pure senza nessun ajuto imparò la lingua francese, la spagnuola e l'inglese.

Nella età delli 15 anni si diede a comporre una voluminosa istoria della Astronomia, della quale però non si trovò contento in età più matura. Ce ne resta in casa il voluminoso manoscritto, lo troverà ella segnato nella notarella che formerà la mia Paolina ( ha circa 600 pag. Finito nel 1813).

Il primo libro in cui Egli venne nominato fù un'operetta dell'Abbate Cancellieri sugli uomini di grande ingegno e memoria, e sui celebri smemorati, «Roma, Bourlié, 1815». In essa si parla di alcuni lavori del mio caro Giacomo, e se ella non ha il libro del Cancellieri le manderò la copia di questo articolo ....

All'età di 21 anno desiderando di viaggiare, e non arrischiandosi a dirmelo, usò con me una piccola astuzia. Scrisse come di intesa mia ad un mio amico in Macerata (il Conte Xaverio Broglio) pregandolo di prendergli nell'Uffizio Governativo della provincia un passaporto per l'estero. L'amico mandò inavvertentemente il passaporto a mè, cui riuscì inaspettata la domanda. del figlio. Io gli consegnai il passaporto lasciandolo in piena sua. libertà, ma gli feci considerare che, per buone ragioni, il suo viaggio in quel tempo non mi pareva opportuno. Egli mi aderì docilmente, e non se ne fece altro discorso. Ciò fù nell'agosto del 1819.

Alli 18 di novembre del 1822 partì di quà col mio consenso per Roma, dove si trattenne alquanti mesi in casa del mio cognato e suo zio, Marchese Carlo Antici. Ritornò a casa nei primi giorni di maggio del 1823. . .

Trovandosi qua lontano quasi affatto da ogni uomo di sapere e di ingegno si sentiva involontariamente scontento, e nel suo isolamento lo affliggevano assai più del solito la sua malinconia abituale e le sue apprensioni sulla salute.

...

Quando era in casa si levava di buon'ora e studiava tutta la mattina, poi buona parte del giorno. Poi passeggiava due o trè ore di seguito, su e giù dentro una sala, e per qualche ora all'oscuro. Io lo chiamavo Malco ed egli ne rideva. Finito il passeggio all'un'ora dopo l'Ave Maria, si metteva a sedere circondato dai suoi Fratelli , e con essi conversava amichevolmente un pajo

di ore; indi si ritirava, e quando poteva tornava allo studio.

Levate quelle due ore era ordinariamente silenzioso; mai però burbero e scortese, e quando se gli dirigeva il discorso o rispondeva con brevi e cortesi parole, o pur sorrideva.

Alla mensa siedeva vicino a me, ed aspettava che se gli mettesse la vivanda nel piatto, non volendo incomodarsi a prenderla; e neppure voleva il fastidio di tagliarla col coltello. Toccava a me il tagliare a minuto le sue vivande, altrimenti le stracciava con la sola forchetta, ovvero impazientito le ripudiava. Non sò dire quante forchette rompesse per quella sua avversione all'uso del cortello. Nell'ultima sua dimora qui mangiò sempre divisamente come già ho scritto in altra lettera.

Amava molto il dolce e con una libbra di zucchero condiva solamente sei tazze di caffè.

**FRANCESCO BENOZZO**

**ELEMENTI ANARCHICI NELLA VITA E NEL PENSIERO DI  
GIACOMO LEOPARDI**



**ROBERTA CAVAZZUTI**

UNA “MERAVIGLIOSA E STRANA IMMOBILITÀ”

LA CINA NELLE RIFLESSIONI DI GIACOMO LEOPARDI



---

ROBERTA CAVAZZUTI

XXXXXXXXXXXXXX

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX



---

GIOVANNI GIBERTINI

## VOCI DALL'OTTOCENTO

LEOPARDI, PARENTI, VERATTI

Di mestiere faccio l'avvocato; non sono dunque un letterato, né uno storico (e nemmeno uno storico del diritto).

Intervengo pertanto senza pretese su di un argomento vasto e complesso, come quello del dibattito politico nell'Italia - preunitaria - della prima metà dell'ottocento; del rapporto fra i legittimisti modenesi e Monaldo Leopardi; sulla relazione intercorsa fra Modena e la famiglia Leopardi; "ma a che titolo?" si chiederà qualcuno.

Ebbene, intervengo come un semplice testimone; neppure un testimone diretto, ma, per dirla con i giuristi, come un "teste de relato".

Il mio bisnonno (il nonno di mia madre), Giuseppe Cavazzuti, nato il mio stesso giorno, il 20 settembre, e scomparso quando avevo solo cinque anni, fu un valente e profondo studioso, in particolare dell'epoca di cui ci occupiamo e dei personaggi che l'animarono, alcuni dei quali - fra i più autorevoli - erano per lui di famiglia (e qualcuno addirittura conosciuto, in giovane età, personalmente), stretti parenti suoi o della moglie, Degna Guazzi.

Come io custodisco un lontano, ma affettuoso ricordo del nonno, così lui conservava, come scrisse, un incisivo ricordo del suo pro-zio (e poi padre adottivo di sua madre) Bartolomeo Veratti, nato nel 1809 da Giambattista (che fu presidente del Tribunale Supremo del Ducato) e Caterina Ansaloni (figlia di Francesco, consigliere del duca Ercole III): giurista, filologo, storico, letterato, giornalista politico e fra i protagonisti delle vicende che mi accingo brevemente a raccontare.

Attraverso dunque questa catena di ricordi, suggestioni, luoghi, tradizioni familiari, mi faccio indegno terminale di una memoria storica che ritengo non debba andare irrimediabilmente dispersa.

Il prof. Giuseppe Cavazzuti, illustre dantista, fu medaglia d'oro dei ben-

emeriti della scuola e dell'arte, Segretario Generale dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti, associato, nel 1941 (da Giovanni Papini), al Centro Nazionale di Studi sul Rinascimento, assessore alla Pubblica Istruzione nella prima Giunta Comunale del dopoguerra, guidata dal Sindaco Alfeo Corassori.

Autore di numerose ricerche sulla storia modenese, pubblicò, nel 1938, un saggio intitolato "Monaldo Leopardi e i Redattori della Voce della Verità".

Il lavoro riguardava il carteggio intervenuto, a partire dagli inizi del 1832, fra il padre di Giacomo Leopardi, Monaldo, ed i redattori del giornale modenese: "La Voce della Verità - Gazzetta dell'Italia Centrale".

Confesso che, prima della lettura di questo libro, di Monaldo Leopardi sapevo ben poco; ne avevo l'immagine, un po' antipatica, slavata, trasmessami dalla scuola.

Della pubblicazione modenese "La Voce della Verità", nata nel 1831, alloggiata anch'essa, come il libro citato, sugli scaffali della libreria del nonno, non sapevo nulla, tant'è che quando la notai per la prima volta non le diedi soverchia importanza.

Ora so che due dei più autorevoli redattori di questo periodico modenese furono Bartolomeo Veratti e Marcantonio Parenti, due antenati la cui figura aleggiava nelle memorie familiari.

Bartolomeo Veratti era lo zio della mia tris-nonna, Maria Luigia Rossi, madre del prof. Giuseppe Cavazzuti.

La sorella di Bartolomeo, Giovanna, aveva infatti sposato Giovanni Rossi; dalla loro unione erano nati Giambattista e Maria Luigia.

Lo zio Bartolomeo Veratti, sposato, ma senza figli, adottò Giambattista e Maria Luigia Rossi, il cui cognome divenne pertanto Rossi-Veratti.

Questo è il motivo per cui il vasto fondo librario, costituito da Bartolomeo, che si trova all'Accademia di Scienze Lettere ed Arti, è denominato "fondo Rossi Veratti". E questo è anche il motivo per cui l'abitazione, di Giambattista prima e Bartolomeo Veratti poi, sita in via Vittorio Veneto, a poche decine di metri dal Museo Civico, è detta "villa Rossi-Veratti".

Marcantonio Parenti, invece, era il bisnonno della mia bisnonna, Degna Guazzi (figlia di Marianna, figlia di Luigi, figlio di Marcantonio), moglie del prof. Cavazzuti.

Parliamo di due profondissimi ed eclettici studiosi, storici, letterati, filologi, giuristi, padri entrambi della riforma del codice criminale estense; due straordinarie figure di valenti e onestissimi intellettuali, caduti nell'oblio della storia, venendo trascinati, per lealtà e coerenza, nella rovina del trono estense.

---

La Voce della Verità fu un giornale politico, voluto, a partire dal 1831, dal Duca di Modena, Francesco IV, sempre più, e direi, modernamente, consapevole, della crescente importanza del consenso popolare e della utilità, a tal fine, di quelli che noi oggi chiamiamo i mass media.

Francesco IV, attraverso questo giornale intendeva chiaramente perseguire - cito il prof. Cavazzuti - “la conquista di quel consenso dei popoli che, pur disconosciuto o sbandito in teoria, si sentiva da molti, nei tempi, ineluttabile”.

A quest’opera Francesco IV chiamò i più valenti intellettuali del suo Regno: Marcantonio Parenti, primo fra tutti, che della Voce della Verità fu lungamente il direttore.

Il mondo della cultura ha nei confronti della figura di Marcantonio Parenti, pressoché obliata, fatta qualche pregevolissima eccezione (e fra queste poche eccezioni credo doveroso citare, oltre ovviamente all’opera del prof. Giuseppe Cavazzuti, gli studi del prof. Andrea Pini e del prof. Giambattista Cavazzuti), un debito storico che tutt’ora permane.

Marcantonio non fu soltanto uno studioso al tempo stesso eclettico e profondissimo, ma costituì, in Modena, un punto di riferimento, umano e morale, trascendente le contingenze politiche.

Fu sempre fedele, per convinzione, al governo legittimo, ma mai prono.

Radicati, dal punto di vista delle ascendenze familiari, nella più risalente tradizione cristiana della montagna frignanese, collaboratori leali, ma anche franchi e sinceri, dei Signori del territorio (i Montecuccoli prima, gli Estensi poi), Marcantonio ed i suoi progenitori furono un po’ per essi quello che per i re degli israeliti ebbero a rappresentare gli antichi, incorruttibili, a volte scomodi e inascoltati, profeti: un punto di riferimento intellettuale e morale.

Forse a nessuno come a Marcantonio Parenti calza la definizione di uomo “vergini di servo encomio e di codardo oltraggio”; fedele più alla morale che al suo stesso sovrano.

Ma forse proprio per questo il duca Francesco V, in compagnia della moglie Adelgonda di Baviera, si recava a far visita alla famiglia, nella casa avita di Serra Parenti, alle pendici del castello di Monecuccolo, come all’abitazione di un vecchio e saggio amico.

Tale e indiscusso il suo valore e la sua onesta rettitudine, che la rinuncia agli incarichi, nel costituito Regno d’Italia, fu più il prodotto di una scelta di integrità e coerenza, che l’effetto (come per molti altri sostenitori del Ducato) di ostracismo politico.

Bartolomeo Veratti, fu anch’esso un grande ed eclettico studioso, più

acceso ed impetuoso di Marcantonio Parenti durante la sua collaborazione a “La Voce della Verità”, anche perché molto più giovane.

Grazie alla precoce vivacità intellettuale, Bartolomeo venne “arruolato”, poco più che ventenne, fra i redattori del periodico, sollevando tuttavia le perplessità del Duca.

Ma Bartolomeo le rimosse, inviando a Francesco IV una supplica accorata.

La voce che invocava l’ascolto non suonava certamente sconosciuta alle orecchie del sovrano: il padre di Bartolomeo era stato tenuto in gran conto dal Duca che lo aveva elevato alla carica di Presidente del suo Tribunale Supremo; più tardi, alla prematura morte di questi aveva sostenuto economicamente la famiglia e gli studi di Bartolomeo.

Della giovane età di Bartolomeo, si sorprenderà Monaldo Leopardi (che pure, diciamo così, non difettava di esperienza in materia di giovani intellettualmente precoci...).

Il tema della differenza di età fra i due, che diverranno grandi amici, sarà più volte oggetto della scherzosa ironia di Monaldo nel corso di una lunga e vivace corrispondenza.

Monaldo Leopardi scrisse infatti ai redattori de “La Voce della Verità” più di 200 lettere di cui ben 80 a Bartolomeo Veratti.

Monaldo aveva ricevuto, in Recanati, la Gazzetta modenese, e letta, se ne era entusiasmato, decidendo di balzare anch’egli nell’arena del giornalismo politico.

Aveva così fondato una rivista gemella (rectius: “figlia”, come lui stesso la definirà in una delle sue prime lettere a Bartolomeo), ossia la “Voce della Ragione”, che condurrà sostanzialmente da solo, aiutato dalla figlia Paolina.

Siamo nella prima metà dell’Ottocento e non è consueto che alle figlie femmine si offra la stessa istruzione e lo stesso credito intellettuale dei fratelli maschi.

Ma Monaldo non è un uomo ordinario, né quel conservatore ottuso che si è voluto far credere. È invece un uomo brillante e all’avanguardia in molte cose.

Certo non condivide il progressismo in politica: il titolo “La Voce della Ragione” non è casuale e non costituisce certo una concessione all’illuminismo, bensì piuttosto una stoccata polemica, contendendo ad esso il “primato della ragione”.

Dal carteggio con gli amici modenesi emergono i tratti di una personalità

---

esuberante, quasi trabordante, sostenuta da una prosa moderna, efficace, brillantissima.

Se da un lato Monaldo coltiva il culto di un “tradizionalismo perfetto” (pare vestisse abiti settecenteschi, neri, e si adornasse di uno spadino, definendosi “l’ultimo spadifero d’Italia”) al tempo stesso manifesta a più riprese di possedere un animo vivo, curioso, giovane e aperto al nuovo.

Nel n.231 de “La Voce della Verità” Bartolomeo Veratti, ivi curando la pubblicazione de “Il Catechismo Filosofico” di Monaldo, con giovanile imprudenza, nella innocente convinzione di fare all’autore un enorme complimento, la definirà come “l’opera di un magnanimo vecchio veramente ispirato dalla celeste sapienza”.

E Monaldo non la prende benissimo. Non ci sta a ritagliarsi il ruolo (quanto rispondente al prototipo “estetico” di un intellettuale tradizionalista...!) di patriarcale, anziano *pater familias*.

L’attribuzione (in fondo aveva solo 56 anni!) scatena, in ben due lettere di Monaldo a Bartolomeo, l’ironica rimostranza del “magnanimo vecchio” (lettere a Bartolomeo Veratti 17 aprile 1833 “...quantunque io non sia ancora un magnanimo vecchio” e 8 maggio 1833 “Signor no che io non posso perdonarle di avere 24 anni soli, mentre io ne ho 56, e vuol dire che peso per due Bartolomei e mezzo all’incirca. Ma ci vorrà pazienza e a poco a poco anderò prendendo quel tono di superiorità che si compete ad un magnanimo vecchio.”).

In verità, a Bartolomeo, Monaldo riserverà (oltre che la stragrande maggioranza delle sue lettere) un’amicizia particolare e un’attenzione (data anche la grande differenza d’età) quasi paterna, consigliandolo e spronandolo negli affari di cuore; consolandolo dopo l’arresto del fratello Francesco, carbonaro; prevedendo l’indulgenza del Duca ed intuendo poi la “discretezza” di questi, dietro la sua singolare, rocambolesca, evasione.

Agli amici di Modena, Monaldo affiderà il figlio Pier Francesco (che resterà grande amico di Bartolomeo e Filippo Palmieri, suoi coetanei) per un eventuale matrimonio con una fanciulla modenese (una Boschetti o una Benincasa, ma il matrimonio non si farà).

In una lettera a don Luigi Palmieri (21 luglio 1837), Monaldo sfogherà il suo incommensurabile dolore per la morte del figlio Giacomo.

E la figlia Paolina notizierà puntualmente, a nome di tutta la famiglia, gli amici modenesi della scomparsa, infine, del conte Monaldo.

Pensando all’immagine che per anni è stata diffusa di Monaldo si potrebbe pensare che la sua prosa sia noiosa, barocca e ampollosa, invece è coinvol-

gente, divertente, pulita, modernissima; una sua lettera inizia con una risata: “ah ! Ah !” (lettera a Bartolomeo Veratti 23 febbraio 1834).

Con il suo stile straordinario, vivace, giornalistico, Monaldo ci dona uno spaccato, una sorta di galleria di istantanee della sua epoca.

Il carteggio si anima di personaggi come Manzoni (da Monaldo grandemente apprezzato, con la riserva di un piccolo dubbio, instillato da un articolo dei detestati “SS.ri Antologisti”, cioè i collaboratori dell’Antologia del Viesseux) o come il vituperato - nonostante la difesa del Veratti - Silvio Pellico, lo stesso figlio Giacomo e altri: personaggi non più vagamente rimirati come stelle lontane, ma resi più vicini e familiari dalla vivacità e naturalezza degli “scatti fotografici” di Monaldo, dalla sua carica umana, dalla sua prosa ragguardevole.

Non dimentichiamo che se Giacomo è un fruitore, Monaldo è il creatore della grande biblioteca di Recanati.

La stessa famiglia Leopardi suole affermare di spiacersi che qualcuno ancora ritenga che Giacomo Leopardi sia divenuto quello che è divenuto nonostante il padre e non grazie anche al padre.

Per quel che mi riguarda, la lettura delle lettere di Monaldo è stata una rivelazione (oltre che un grande divertimento), al punto che mi sono sentito in dovere di riproporre questo carteggio, dimenticato, e questa relazione, fra Monaldo e i modenesi, a tutti coloro che vivono la nostra città.

Ciò non sarebbe stato possibile senza gli amici di “Terra e Identità”, una associazione benemerita che ha la capacità di conciliare il rigore della ricerca storica con la divulgazione e una piacevole fruizione di essa e senza l’intelligente disponibilità dei responsabili del museo civico, la cui apertura e flessibilità surclassa molte vuote ed ottuse istituzioni culturali, chiuse nel loro vacuo solipsismo.

Il prof. Giuseppe Cavazzuti ha potuto studiare le lettere scritte da Monaldo Leopardi a Bartolomeo Veratti (buona parte delle quali riportate nella mostra allestita presso il Museo Civico, inaugurata il 25 novembre 2016) quando ancora questo carteggio si trovava completo nell’Archivio della famiglia Veratti (poi Rossi-Veratti), prima della dispersione di diverse lettere; ciò che fa del suo libro, per ciò solo, a prescindere dal suo intrinseco valore culturale, un documento storico di notevole importanza, fornendo probabilmente la più completa documentazione del carteggio che si potrà mai avere.

Le lettere più interessanti, per fortuna, sono custodite all’Archivio di Stato di Modena, ove le abbiamo per lo più reperite.

Le lettere scritte da Bartolomeo Veratti (almeno alcune) sono invece cu-

---

stodite presso la Biblioteca Leopardi, così come attestava, con una sua lettera al nonno, del 3 dicembre 1937, il vescovo di Osimo e Cingoli, Monalduzio Leopardi.

Consentitemi una provocazione.

Ho l'impressione che alla descrizione, sbagliata, quasi caricaturale, di certi libri scolastici, della figura di Monaldo, non sia estranea la sua collocazione politica.

A partire dal Risorgimento, attraversando il ventennio fascista (e almeno lì con una certa "coerenza", mentre residuano incomprensibili scorie di questo atteggiamento anche nella nostra odierna e vorremmo evoluta democrazia), il sistema scolastico ha mantenuto una sottile venatura di propaganda nazionalistica, volta, quando possibile, a cancellare dalle pagine della storia, o, almeno, a sminuire tutti quegli intellettuali italiani che, nell'Ottocento, hanno avuto il torto di sentirsi italiani quali sudditi degli Estensi o dei Borboni o dello Stato della Chiesa e non invece quali sudditi dei Savoia.

I timori di revanscismo pre-unitario sono, credo, ormai lontani e mi pare sia tempo di restituire, come giusto, verità, dignità e onore a grandi pensatori italiani, come i redattori della Voce della Verità.

Ciò nell'interesse stesso dell'unità nazionale e non in contrasto con essa, come beceramente temuto da alcuni.

A differenza di quanto credono alcuni ottusi, una potente operazione di verità e consapevolezza riguardo a questo periodo storico, costituirebbe un efficace vaccino contro ogni anacronistica spinta separatistica.

Pensiamo a quanto sia assurdo considerare Giacomo Leopardi come uno dei padri della letteratura italiana (forse il poeta più ammirato ed amato dagli italiani, assieme a Dante) e quasi ostracizzare il padre che lo ha culturalmente forgiato.

Così come il generoso "spadifero" non ha mai preso le distanze dal figlio Giacomo, pur così diverso da lui, ma anzi ne ha sempre rivendicato, con immenso orgoglio, imperituro l'affetto e il rapporto (come leggiamo nella toccante lettera scritta a don Luigi Palmieri), parrebbe ora profondamente ingiusto che la cultura ufficiale storca la bocca parlando di Monaldo Leopardi.

Monaldo non fu, come è stato dipinto, un uomo chiuso, scialbo, lunare, ma fu, in realtà, per molti aspetti, un individuo aperto e lungimirante: "gonfaloniere" di Recanati, amministratore illuminato e cultore delle innovazioni scientifiche, introdusse nello Stato della Chiesa la vaccinazione antivaiolosa, rendendola poi obbligatoria; portò l'illuminazione pubblica a Recanati, fa-

vorì il lavoro maschile, promuovendo la realizzazione di strade e la bonifica dei terreni, e quello femminile, incentivando la tessitura della canapa; costruì a sue spese un teatro comunale e rilanciò gli studi pubblici, si adoperò per evitare violenze e saccheggi durante la rivoluzione napoleonica e faide ritorsive dopo la restaurazione; studiò forme di sostegno per i non abbienti e, durante la carestia del 1816-1817, fece distribuire gratuitamente medicinali ai bisognosi.

Certo fu un grande conservatore nella morale e in politica. E le differenze tra Giacomo e Monaldo sono evidenti.

La distanza si sviluppò dapprima per dinamiche naturali fra padre e figlio, per fisiologico contrasto generazionale, per l'inquietudine adolescenziale di Giacomo, ancor più sofferta in un contesto rigido e complesso, come quello dell'Ottocento.

Poi assunse una dimensione più adulta, anche più ideologica e radicale, ma non spezzò mai il legame affettivo e la stima intellettuale fra i due.

Promana, trapela, dalla citata lettera 21 luglio 1837 di Monaldo a don Luigi Palmieri - esposta in estratto nella mostra - la consapevolezza e in fondo l'accettazione, senza grandi scandali, addolcita al più da un pizzico di illusione, delle differenti posizioni del figlio, del suo autonomo percorso ideologico e di vita:

“Può essere che io non abbia letto tutte le cose da lui stampate, e può essere che in esse vi siano delle espressioni che io non avrei approvate”.

Monaldo tuttavia non rinnega ma anzi, come detto, fortemente rivendica il suo legame e la relazione col figlio, a dispetto di qualsiasi diversa opinione. L'amore paterno resiste ed è ben più forte della dissonanza ideologica. Perché, come scrive Monaldo della morte del figlio, “Per conoscere la profondità e la acerbità di queste ferite non basta neppure il cuore di un padre, ma ci vuole un padre il quale sia ugualmente ferito”.

E la vita di Monaldo, si conclude accompagnata dall'affettuoso ricordo di Paolina, nella sua lettera in morte del padre, agli amici modenesi.

Monaldo dunque, conservatore, padre ottocentesco, forse anche settecentesco, in difficoltà, come molti padri, nel fronteggiare i travagli di un figlio sensibile, profondo e inquieto come Giacomo, ma padre sempre amorevole e attento verso i figli e verso la figlia.

Siamo dunque ben lontani da quella classica tipologia di padre distante ed anaffettivo da *ancien regime*, bensì di fronte ad un padre e ad un uomo che non teme di esporsi, manifestando i propri sentimenti.

È d'altra parte lo stesso Monaldo che in una sua lettera del 23 marzo

---

1834 redarguiva affettuosamente il giovane ed introverso Bartolomeo Veratti: “Giacché poi ella non vuol dirmi niente dei suoi dolori cordiali, se li tenga e se li goda, che io non sono curioso, e scriverò a Don Palmieri che ella non è già cupo ma sotterrato. Bensì le dico schiettamente che questa non è la maniera di fare all’amore, e un innamorato di garbo deve empire le quattro parti del mondo coi suoi lamenti e trovarsi contento quando c’è chi li voglia sentire. Un amore senza querela è come un raffreddore senza tosse.”

Una conclusiva riflessione.

I sovrani spodestati di metà e fine ‘800 sono stati spesso rappresentati nei libri scolastici, come tiranni e stranieri rispetto alla italica dinastia Savoia, quando in realtà i regnanti della penisola - spesso imparentati fra loro (la moglie di Francesco IV, duchessa di Modena, era Beatrice di Savoia) e imparentati con altri regnanti europei - erano tutti, chi più chi meno, italiani e non italiani, tiranni o non tiranni, allo stesso modo.

Quanto a Monaldo Leopardi, Marcantonio Parenti, Bartolomeo Veratti, don Luigi Palmieri eccetera, essi sono stati tutti grandi italiani e grandi italianisti, più che altro preoccupati di difendere, nel trono, l’altare.

Probabilmente, se Ludovico Antonio Muratori, illustre precettore del duca Francesco III e fedele consigliere della Casa d’Este, cui pur tanto cara fu l’idea di un’unica nazione italiana, fosse vissuto all’epoca del crollo del Ducato Estense e non invece del suo dominio, avrebbe subito la stessa sorte di questi studiosi.

Il processo di unificazione del nostro paese è stato rappresentato come una guerra di liberazione dell’Italia contro tiranni stranieri, occupanti lembi del territorio nazionale (i Borbone, gli Este ecc.), ma le cose non sono andate esattamente così.

Teniamoci orgogliosamente stretto e unito il nostro paese, sentendoci figli di Leonardo da Vinci, di Giotto, di Michelangelo, Dante, Petrarca, Boccaccio, Tasso, Macchiavelli, Vico, Muratori, Manzoni, Leopardi e gli altri mille e mille che lo rendono così prezioso.

Ma non è stato necessariamente un bene che l’unificazione non sia avvenuta per effetto di un equanime concerto paritario, bensì piuttosto di una pluralità di annessioni militari, forzate e unilaterali, da parte di uno “Stato italiano”, prevalente su altri Stati, altrettanto italiani, della penisola.

Ciò, oltre ad aver prodotto guerre sanguinose e gravi casi di resistenza armata (pensiamo alla necessaria rilettura di tutto il tragico fenomeno della repressione del brigantaggio), ci ha lasciato, in eredità, un certo disorientamento identitario, che si esprime, in alcune zone del nostro paese, in forme

di spicciolo separatismo campanilistico; in altre zone (e forse proprio dove maggiore è la ferita e il distacco), in una esibita e retorica adesione a semplicistici stereotipi nazional-popolari.

Credo invece che il modo migliore per rafforzare la comune radice italiana sia quello di innaffiarla con abbondanti dosi di verità, restituendo alle tante Italie la propria dignità identitaria, riconoscendo (pur nell'ormai serena accettazione dei contingenti processi storici e con il dovuto rispetto per chi si è battuto in buona fede per l'unità del paese) che le singole e specifiche "storie regionali" non sono mai state realmente incompatibili con l'ideale unitario.

Riconoscendo cioè il contributo di tutte queste "storie italiane" (si siano esse sviluppate e prodotte sotto i Borboni, gli Asburgo d'Este o lo Stato della Chiesa ecc.) al pensiero e alla cultura comune.

E pazienza se dovessimo infine accorgerci e convincerci che l'Italia sia figlia più di Monaldo che di Garibaldi e Nino Bixio.

Si dice che ne uccide più la penna che la spada. Lasciatemi esprimere l'opinione, che, per quanto riguarda l'Italia, le abbia dato più vita e l'abbia resa più unita la penna che la spada.





## IL “NATIO BORGO SELVAGGIO”

Lettera di Monaldo Leopardi a Bartolomeo Veratti. 6 maggio 1832.

In questa lettera, una delle prime, Monaldo riferisce della nascita, in Recanati, de “La Voce della Ragione”, “figlia” del periodico modenese “La Voce della Verità” e che sarà pressoché tutta sulle sue spalle, con la collaborazione della figlia Paolina.

Il riferimento nella lettera a Pulcinella allude all’operetta di Monaldo “Il viaggio di Pulcinella”.

“1150” è lo pseudonimo con cui Monaldo, inizialmente, per cautela, firma gli articoli inviati a “La Voce della Verità”. 1150 in numeri romani si traduce infatti: MCL, acronimo di “Monaldo Conte Leopardi”.

Il “natio borgo selvaggio” di Giacomo, viene più ironicamente definito da Monaldo, come “il più buono e ignorante di quanti ne stanno inchiodati sul dorso della terra”.

*A Bartolomeo Veratti  
Recanati 6 maggio 1832*

Ella mi mortifica veramente con le sue troppo generose espressioni, le quali non mi convengono affatto, e se mi conoscesse da vicino vedrebbe quanto ha sbagliato formandosi l’idea della mia poco significativa persona. Pur troppo se ne accorgerà a poco a poco e mi terrà nel luogo che mi conviene. Intanto la ringrazio sommamente della sua bontà e la prego di fare in mio nome alli suoi rispettati socii uguali ossequiosi ringraziamenti.

(...) giacché ho nominato la *Voce della Ragione*, soffra che io ne dica due parole, mettendo le mani avanti per non battere gagliardamente la fronte. La idea di quel giornale fu del tipografo, il quale, detto fatto, mi comunicò l’idea e contemporaneamente mi mandò un centinaio di stamponi, nei quali aveva ristampato alla lettera tanti articoli della *Voce della Verità* e niente altro. Gli feci conoscere che la ristampa di un giornale vivente non conveniva sotto nessun rapporto, gli dimostrai tutto ciò che ci vuole per intraprendere un giornale, e intanto gli mandai una minuta di manifesto che avrebbe potuto dar fuori quando avesse assicurato un buon direttore locale e una diecina di gagliardi cooperatori. Però, con un altro ex abrupto tipografico, il manifesto fu diramato in un lampo ed ella sa che è stato largamente accolto. Ora dun-

que cosa si fa senza avere in mano il più piccolo capitale, e cosa posso far io meschino in me stesso, e collocato in un paese il più buono e il più ignorante di quanti ne stanno inchiodati sul dorso della terra ? E ancorché individualmente volessi provarmi a qualche cosa, il carteggio dipendente da questa immaginaria e provvisoria direzione usurpa tutti i momenti, e toglie affatto quella largura di tempo che ci vuole per scrivere senza che lo scritto sappia di fretta e di angustia. Con ciò dunque il povero 1150 perderà il poco credito acquistato e resterà nel suo vero carattere di Pulcinella. Nulladimeno vanno arrivando offerte di soccorsi, e se il tipografo troverà un buon direttore forse potrà concludere qualche cosa, ma in mancanza ammazzerà Pulcinella senza profitto.

(...) lusingato della di lei onorevole corrispondenza, passo al vantaggio di ripetermi con perfettissima stima.

Monaldo Leopardi

## IL “MAGNANIMO VECCHIO”

Lettere di Monaldo Leopardi a Bartolomeo Veratti. 17 aprile e 8 maggio 1833.

Bartolomeo Veratti aveva presentato il “Catechismo filosofico” di Monaldo sul n.231 della Voce della Verità, magnificandolo come l’opera di un “magnanimo vecchio, veramente ispirato dalla celeste sapienza”. Ma a Monaldo -pur ammirato della precocità di Bartolomeo- l’appellativo “vecchio” (in fondo aveva solo 56 anni !) non va tanto giù e in ben due lettere lo rimarca ironicamente. Nella seconda lettera si manifesta anche, nella intensa descrizione dell’apprensione provata per una temuta grave malattia del figlio Giacomo, la paterna affettuosità di Monaldo.

*A Bartolomeo Veratti  
Recanati 17 aprile 1833*

Alla prima lettera che ebbi di lei, mi formai nella fantasia il ritratto della sua persona come di un uomo già maturo, e quantunque poco fa udissi chiamarla giovane, andavo pensando che questo titolo le si desse per buona grazia, ma non volevo riformare la mia pinacoteca e mi lusingavo che avesse almeno una cinquantina d’anni. Ora però, veduta l’età del Padre, mi è d’uopo correggere la biografia fantastica che mi ero accomodata, e non ci sarà poco da fare a indurre la immaginazione sopra un’altra scala.

Manco male che avrò sopra di lei almeno la preminenza dell’età, giacchè quantunque io non sia ancora un magnanimo vecchio, pure nacqui duodici mesi circa avanti al di lei genitore. Mi rallegro poi che ella lo abbia avuto così buono e così dotto, come egli si allegra dal cielo di vedersi dal figliuolo tanto bene imitato. (...)

Sono sempre con affettuosissima stima ecc.

Monaldo Leopardi

*A Bartolomeo Veratti  
Recanati 8 maggio 1833*

Sono debitore di riscontro a due car.me sue dei 21 e 23 aprile, ma ella mi terrà certamente scusato, apprendendo le cause del mio silenzio. La mattina

dei 27 aprile giunse qui la lettera del mio cognato Antici da Roma, annunziante che il mio figlio Giacomo era ammalato gravissimamente in Firenze, e a me poi si disse all'orecchio, sicchè non sentisse la madre, che non vi era più speranza e stava in extremis. Può immaginare qual colpo fosse questo di fulmine inaspettato, e come siensi passati undici giorni nella mia famiglia, senza udirne più nessun'altra parola. Non scrissi al figlio, certissimo che non era al caso di leggere, ma scrissi ad altri in Firenze, d'onde ebbi il riscontro ieri mattina, il quale aprii tremando e ne appresi che tutto era falso, e il mio figlio non è stato neppur malato. Sia ringraziato e lodato Iddio mille volte. Ma Antici, uomo sperimentato e prudente, come mai ha accolto una voce priva di fondamento e ci ha messo un ferro nel cuore ? Questo è quello che mi resta a sapere, e intanto io sono tutto rotto, sbattuto da così diuturno spasimo, come chi è uscito da lunga e mortale infermità (...).

Signor no che io non posso perdonarle di avere 24 anni soli, mentre io ne ho 56, e vuol dire che peso per due Bartolomei e mezzo all'incirca. Ma ci vorrà pazienza e a poco a poco anderò prendendo quel tono di superiorità che si compete ad un *magnanimo vecchio*.

Monaldo Leopardi

## MANZONI E “I PROMESSI SPOSI”: “LO LESSI CON BUONA FEDE E ME NE COMPIACQUI CON TUTTO IL MONDO”

Lettera di Monaldo Leopardi a Bartolomeo Veratti. 22 maggio 1833.

Monaldo si interroga sulla “gran favola storica”, il romanzo “I Promessi Sposi” di Alessandro Manzoni. Lo ha letto ed apprezzato moltissimo (“me ne compiacqui con tutto il mondo”), ma un articolo dell’*Antologia* del Viesseux lo mette in sospetto. Si sta forse tentando di screditare Manzoni, facendolo passare per liberale “O pure sarebbe che quel romanzo tanto applaudito contenesse nascosto il suo veleno?”.

*A Bartolomeo Veratti  
Recanati 22 maggio 1833*

Mi è giunta la sua car.ma dei 14, e temo di doverle ancora risposta all’altra dei 3; ma ella saprà compatirmi anche per quello che vado a dirle. Fino dalla mia prima gioventù ogni anno di Pasqua o lì intorno, vengono a visitarmi certe febrette nervose più o meno lunghe e gravi, e, finché quelle mi onorano, la mia testa è testa di perucca più del solito e non son buono a niente. Col venire della maturità queste febrette hanno deposto molto della loro cattiveria, ma in quest’anno, forse richiamate dalla angustia patita, son state più birbe, ed ho passato qualche settimana girando per casa come un alocco, incapace di qualsivoglia travaglio. Ed anzi ho sotto gli occhi qui sul mio tavolino un foglio di carta pieno di cose scritte a lei, le quali non hanno faccia da comparire ed anderanno sul fuoco. Dunque compatimento e perdono dell’involontario ritardo. (...).

Quanto al suo articolo su Cantù di cui molto la ringrazio, lo daremo nel fascicolo XXVII, perché in questo prossimo non siamo più in tempo. Ma cosa sono quelle parole dell’*Antologia* con cui si addita che il Cantù *ha saputo intendere la morale di questa gran favola storica* ? Sarebbe mai che il SS.ri Antologisti, con malizia diabolica, volessero screditare *il romanzo di Manzoni*, facendolo passare appunto per liberale ? O pure sarebbe che quel romanzo tanto applaudito contenesse nascosto il suo veleno ? Io lo lessi con buona fede e me ne compiacqui con tutto il mondo, ma ella mi dica qualche

cosa sopra questo proposito.

(...)

Monaldo Leopardi

## CONSIGLI CONIUGALI DI MONALDO A BARTOLOMEO “PARLO PER ESPERIENZA E CON AUTORITÀ DI MAESTRO”

Lettera di Monaldo Leopardi a Bartolomeo Veratti. 24 novembre 1833.

Dai paterni consigli di Monaldo sul matrimonio esce un quadro ironico e divertente della sua esperienza coniugale: “...mi ha toccato una moglie di cui il naturale e tutti quanti i gusti si incontrano coi miei come le teste degli antipodi”.

*A Bartolomeo Veratti  
Recanati 24 novembre 1833*

La buona grazia che mi usa il Sr. D. Luigi Palmieri con lo scrivermi di quando in quando non ha da essere una cuccagna per lei e una diffalta per me, allentando quel carteggio con cui ella, primo fra tutti i modenesi, ha voluto regalarmi e che io tengo scritto nel catasto de' miei capitali più grati.

(...)

Passando (...) al matrimonio, quanto al farlo o non farlo non ardisco di consigliarla, perché quantunque esso sia uno stato naturale può viverci molto bene anche fuori di quello; ma quanto al tempo, le dirò senza timore di errare che se ella vuol maritarsi lo faccia subito e quanto più subito tanto meglio. L'innesto deve farsi quando l'albero è giovane, altrimenti gli umori si associano difficilmente; e il matrimonio è tale e tanto strettissima religione che bisogna farne il noviziato quando le ossa sono ancora adatte a piegarsi. Parlo per esperienza e con autorità di maestro. Io mi ammogliai di 21 anni, e mi ha toccato una moglie di cui il naturale e tutti quanti i gusti si incontrano coi miei come le teste degli antipodi. La differenza si estende al fisico come al morale, e ancora non si è trovato il modo di fare un letto che piaccia a tutti e due.

Nulladimeno, perché maritati da giovani, abbiamo sempre vissuto e viviamo con somma pace e benevolenza, e andiamo tirando d'accordo il carro della vita, ancorchè uno voglia andare a levante l'altro a ponente. Se però dovessi oggi unirmi ad una donna che volesse vincermi tutte quante, e non lasciarmi fare a mio modo una volta sola, non passerebbe un mese che la avrei

buttata dalla finestra. Dunque sbrighiamola senza altre chiacchiere, e spero che la sposa non mi vorrà troppo male per questi affrettamenti.

(...)

Monaldo Leopardi

**PATERNI CONSIGLI AD UN GIOVANE INNAMORATO:  
“COSA SERVE DIMAGRIRSI E STRAZIARSI CON LE  
STIZZE ?”**

Lettera di Monaldo Leopardi a Bartolomeo Veratti. 23 febbraio 1834.

*A Bartolmeo Veratti  
Recanati 23 febbraio 1834*

Ah! Ah! Ella sta nel canestrino e non lo vuol confessare, ma certi capitomboli si vedono anche duecento miglia lontano. Orsù dunque cosa serve dimagrirsi e straziarsi con le stizze? Se la sua innamorata è una buona figliuola, vada subito a raccomandarsi e domandarle perdono; torto o ragione non importa, che alle spose bisogna lasciarne vincere qualcuna a conto di quelle tante che perdono le povere mogli.

Ella sgrugnerà un poco, piangerà e poi accorderà la pace, e faranno allegramente la quaresima, se hanno fatto carnevale coi musi.

Se poi a mente quieta e avanti al signore ella giudica che la giovane non faccia per lei, la lasci andare e non ci pensi più, perché delle figliuole di Eva non ce ne fu mai carestia.

Ma non risolva con la stizza in cuore, perché se ne pentirebbe, e pensi che il primo amore è il più buono di tutti.

Se sapessi il nome della sua ragazza vorrei tentare le paci per lettera; ma brisa; ella lo so che è cupo cupo e non vuole dire i fatti suoi a nessuno. Dunque mi dica almeno che si è messo in tranquillità, giacchè non voglio vederlo più così ingriffato.

(...)

Monaldo Leopardi

## SILVIO PELLICO. L'INUTILE DIFESA DI VERATTI

Lettera di Monaldo Leopardi a Bartolomeo Veratti. 23 marzo 1834.

Monaldo diffida del Pellico e la difesa del Veratti non vale a convincerlo della sua buona fede: "...abbia pazienza se questa volta non mi accordo pienamente con lei, e credo il Pellico più furbo e più briccone di quanto ella lo crede".

Verso la fine della lettera Monaldo torna a punzecchiare Bartolomeo sulle sue pene di cuore, invitando l'innamorato "ad empire le quattro parti del mondo coi suoi lamenti" perché "un amore senza querele è come un raffreddore senza tosse".

*A Bartolomeo Veratti*  
*Recanati 23 marzo 1834*

(...) Vengo al Tommaso Moro. Il merito letterario non mi par troppo, mancandoci ogni sorta di intreccio, ed essendoci i caratteri o triviali o poco determinati, eccettuato quello del Moro.

In sostanza il Re vuole che Tommaso giuri, e questo non vuol giurare. Giura, non giuro, dagli, ribatti, si torna da capo cinque o sei volte l'istessa musica e così finisce la tragedia.

Quanto però allo spirito dell'autore abbia pazienza se questa volta non mi accordo pienamente con lei, e credo il Pellico più furbo e più briccone di quanto ella lo crede. Il soggetto della tragedia non ammetteva una lezione di carbonarismo ex cattedra, e le censure incontrate dalle *Prigioni* ammonivano l'autore a nascondersi più cautamente; ma in sostanza Tommaso Moro è indubitatamente l'interprete di Silvio Pellico, il quale, non potendo spacciare la sua mercanzia all'ingrosso, si contenta di spacciarla al minuto, e conosce bene che, quando non si può far fuoco a plotoni, anche i colpi tirati dai bersaglieri servono a qualche cosa.

(...)

Giacchè poi ella non vuol dirmi niente dei suoi dolori cordiali, se li tenga e se li goda, che io non sono curioso, e scriverò a D.Palmieri che ella non è già cupo ma sotterrato. Bensì le dico schiettamente che questa non è la maniera di fare all'amore, e un innamorato di garbo deve empire le quattro

parti del mondo coi suoi lamenti e trovarsi contento quando ci è chi li voglia sentire.

Un amore senza querele è come un raffreddore senza tosse.

Fratanto cupo o non cupo, la ringrazio dei suoi continui favori, le domando di conservarmi la sua benevolenza e mi confermo (...)

Monaldo Leopardi

## MODENA, ZONA TORRIDA DELL'ITALIA, SOTTO CUI GLI INGEGNI MATURANO PRECOCEMENTE

Lettera di Monaldo Leopardi a Bartolomeo Veratti. 5 novembre 1834.

Leggiamo con divertimento e quasi con imbarazzo le espressioni di ammirazione per la precocità intellettuale dei giovani modenesi, da parte del padre del “giovane favoloso”.

Il termine “bardassaccio” per “ragazzaccio” è attinto dal dialetto marchigiano; lo si ritrova anche in illustri esempi di poesia dialettale romanesca.

*A Bartolomeo Veratti*  
*Recanati 5 novembre 1834*

Credo di averle già scritto che quando ho per le mani un lavoro non posso lasciarlo senza assoluta necessità per non lasciar fuggire le idee dalla testa, che è veramente una testa di zucca.

Allora si mette da parte la corrispondenza, per assegnarle una settimana, quando il lavoro è finito; (...).

Ho bensì letta con molto piacere la seconda lettera del suo amico, la quale è un savissimo e concludentissimo scritto. (...)

Insomma le ripeto che queste non sono lettere di un ragazzo, e, se in Modena i ragazzi scrivono così, convien dire che Modena sia la zona torrida dell'Italia, sotto cui gli ingegni maturano precocemente.

Anche sopra di lei mi ingannai credendola una testa spelata come la mia, e non sospettandola mai in contrasto con quel bardassaccio cieco e impertinente con cui non ho più nulla da spartire da un pezzo in qua (...).

Monaldo Leopardi

## **L'ARRESTO DI FRANCESCO VERATTI, FRATELLO DI BARTOLOMEO**

Lettera di Don Luigi Palmieri a Monaldo Leopardi. 8 gennaio 1835.

Nella lettera qui sotto riportata don Palmieri riferisce a Monaldo dell'arresto, il giorno di S.Stefano, di Francesco Veratti, fratello di Bartolomeo.

Francesco, seguace di Ciro Menotti già dal 1831, viene infatti arrestato per "complotto contro la sicurezza dello Stato" il 24 dicembre 1834. Cinque mesi dopo il suo arresto, la madre di Francesco e Bartolomeo muore per il dolore. Dieci giorni dopo la morte della madre, Francesco segate le sbarre del carcere -secondo la deposizione dei custodi- con una molla d'orologio, si calava di notte dal muro della Cittadella e raggiungeva don Giovanni Rossi, parroco di Quattro Castella nel reggiano, che aveva ricevuto le ultime volontà della madre; da qui, superate le boscaglie dell'Appennino, raggiungeva Livorno e, riparato prima a Bastia, trovava rifugio in Marsiglia (vd. G. Cavazzuti, "Monaldo Leopardi e i redattori della Voce della Verità, nota n.2, pag.107).

Sulla vicenda Veratti scrisse anche Giuseppe Mazzini (ep., III, 257, 310, 319), ma poco informato, riportò notizie confuse ed erranee.

Monaldo, appresa con orrore la notizia (che segnerà il progressivo abbandono della scena politica da parte di Bartolomeo), manifesterà sempre affettuosa vicinanza all'amico, offrendo conforto, rassicurazioni e consigli, prevedendo dapprima l'indulgenza del Duca (lettera 11 gennaio 1835 a don L. Palmieri) e intuendo, ad evasione avvenuta, la "mano" dello stesso ("quanto alla fuga del fratello mi passa per la mente che ci abbia avuto mano la discretezza del Duca" - lettera a don L.Palmieri 4 ottobre 1835).

Dalla lettera di Monaldo Leopardi a Bartolomeo Veratti 6 maggio 1835 -esposta in originale nella presente mostra- si desume che Bartolomeo ha appreso dell'arrivo a destinazione del fratello fuggiasco.

*Al Conte Monaldo Leopardi  
Modena 8 gennaio 1835*

"La sera... della seconda festa di Natale venne arrestato e tradotto nelle carceri il fratello minore del detto Veratti per nome Francesco. Dicesi impli-

cato in affari politici e precisamente in complotto contro la sicurezza dello Stato, ma finora nulla è traspirato nel pubblico, non essendo egli neppure stato sottoposto ad alcun interrogatorio. Solo è fatto che venne sequestrata una cassa di fucili, 40 da munizione col marco di Marsiglia in un casino campestre di ragione dei fratelli Veratti a due miglia circa da Modena presso il fiume Secchia. (...) Il Veratti allorchè venne perquisito personalmente strappò di mano ad uno dei presenti una carta, che forse premevagli, ed inghiottilla, ne fuvvi modo di poterla trarre di bocca. Di carattere molto focoso, temevasi potesse quindi commettere qualche eccesso contro se stesso, per cui venne guardato a vista per alcuni giorni; ora però è più quieto e sta bene. Può figurarsi la desolazione della vedova madre, della famiglia e massime del dott. Bartolomeo. (...) Dopo l'arresto del Veratti, altri arresti ed altre perquisizioni sono successi, massime in paesi confinanti col bolognese e col ferrarese, con scoperta d'armi, segnali, proclami ecc.: sembra quindi che il tutto riguardi un piano di rivolta concertato coi liberali dello Stato Pontificio.”

Don Luigi Palmieri

**MONALDO LEOPARDI E L'EVASIONE DI FRANCESCO  
VERATTI  
LE RAGIONI DELLA GIUSTIZIA E LE RAGIONI DEL  
SANGUE**

Affettuoso conforto e lucide considerazioni di Monaldo.

*A don Luigi Palmieri  
Recanati 11 gennaio 1835*

Né più inaspettata né più trista nuova poteva recarmi la car.ma sua delli 8, da cui apprendo il grave cordoglio dell'ottimo nostro Veratti.

(...) Io non so dirle quanto me ne trovi rattristato, e tanto più perché vedo bene come deve trovarsi il cuore del povero Veratti, combattendo là dentro da una parte i suoi principii e le ragioni della giustizia, e dall'altra le ragioni del sangue e il dolore della povera afflitta madre.

(...) Bensi il Veratti e la madre (...) si consolino ancora considerando che il Duca si asterrà dal percuotere troppo severamente il reo per rispetto degli innocenti. (...)

Ella saluti e abbracci per me il Veratti, lo conforti e procuri di tenergli compagnia, perchè di natura concentrata deve essere più capace di profondi cordogli, ai quali l'amicizia deve, anche a dispetto dell'afflitta, procurare uno sfogo. (...)

Monaldo Leopardi

*A Bartolomeo Veratti  
Recanati 29 luglio 1835*

Non so dirle quanta consolazione mi abbia recato il rivedere i suoi caratteri, il sentirla migliorata nella salute, nonché cristianamente rassegnata all'amarissima perdita sopportata. (...)

(...) Vedo che l'uomo di studio non può abbandonarlo del tutto senza languire sotto il peso dell'ozio; ma lo studio è una lima sorda ed una fatica cui gli omeri delicati devono sottoporsi molto moderatamente. Perciò ella lo prenda con parsimonia e procuri accordarsi abbondanti divagamenti finché

non si è riconsolidata fermamente la sua salute. (...).

Si persuada che come chi mangia meno mangia, così chi più studia meno studia, e altronde la conservazione della propria salute è un debito dell'uomo e del buon cristiano. (...)

Monaldo Leopardi

*A Don Luigi Palmieri  
Recanati 4 ottobre 1835*

(...) Del nostro caro Veratti ella non mi dà nessuna nuova ed io le desidero sommamente sotto tutti i rapporti. Lo abbracci affettuosamente per me; e quanto alla fuga del fratello mi passa la mente che ci abbia avuto mano la discretezza del Duca. (...)

Monaldo Leopardi

## LA MORTE DI GIACOMO

Lettera di Monaldo Leopardi a don Luigi Palmieri. 21 luglio 1837.

*A don Luigi Palmieri  
Recanati 21 luglio 1837*

Ho ricevuto la di lei favoritissima dei 15, e non potevo dubitare della parte che Ella e codesti ottimi amici avrebbero preso al mio giusto e smisurato dolore. Per conoscere la profondità e l'acerbità di queste ferite non basta neppure il cuore di un padre, ma ci vuole il cuore di un padre il quale sia ugualmente ferito.

Erano già più di sette anni da che io non vedevo il mio amatissimo Giacomo. Educato nei principii e nelle pratiche più sincere della pietà, egli ha vissuto presso di noi sempre religiosamente, e la sua condotta fu sempre morigeratissima sotto tutti i rapporti. Nella sua assenza mi scriveva non troppo frequentemente perché alquanto infermo negli occhi, ma le sue lettere erano tutte cristiane.

Può essere che io non abbia letto tutte le cose da lui stampate, e può essere che in esse vi siano delle espressioni che io non avrei approvate. Quando uscì il libro suo intitolato *Operette morali*, gli scrissi riprovandone altamente alcune cose, ed egli ne convenne e mi promise di ritrattarle. In fatto di governi è stato sempre tranquillo, e tengo per certo che non ebbe mai parte a nessun maneggio. Se lo avvicinarono alcuni liberali, fu come letterati, non mai come cospiratori, e le frottole sparse nelle gazzette francesi intorno alle peripezie ed arresti del mio figlio in Torino e Napoli mi fecero ridere. Egli ha vissuto in tutti i luoghi con buon credito, e a Napoli stava in ottima relazione col nunzio mons. Ferretti, parente della nostra famiglia. Nell'ultima lettera che il figlio mi scrisse alli 27 di maggio, si esprimeva così: "Bacio la mano a Lei e alla Mamma, abbraccio i fratelli, e prego loro tutti a raccomandarmi a Dio."

## **RECANATI È POCO DIVERTITA, ANZI POCHESSIMO E UNA DAMINA DI MODENA NON VIVREBBE CONTENTA A RECANATI**

Lettera di Monaldo Leopardi a don Luigi Palmieri. 3 settembre 1837.

Nell'estate del 1837, il figlio di Monaldo, Pier Francesco, fratello minore di Giacomo, si portava a Modena, per conoscere e salutare gli amici del padre, particolarmente Bartolomeo Veratti e Filippo Palmieri (cugino di don Luigi), redattori de *La Voce della Verità*, suoi coetanei, coi quali poi strinse affettuosa amicizia. Monaldo affidava all'ospitalità dei buoni modenesi il suo Pier Francesco, pensando anche di ammogliarla con una giovane di Modena, ma il progetto, che iguardò le nobili e ricche famiglie Boschetti e Benincasa, non ebbe esito.

*A don Luigi Palmieri  
Recanati 3 settembre 1837*

Ricevo dopo alquanto ritardo la sua car.ma dei 24 scorso, e la ringrazio senza fine della cordiale premura che ella si prende per il matrimonio del mio figlio. Quanto alla sposa da darglisi io sono liberissimo di sceglierla come mi piace ed egli accetterà quella che da me gli verrà proposta; certo bensì che io non insisterei perché si maritasse con una giovane non di suo genio.

Quanto a questa città essa è piccola, di sole 8 mila anime nell'interno, tranquilla ma poco divertita, anzi pochissimo, poco viva, e insomma non tale da trovarsi molto contenta una giovane che abbia le idee delle capitali o delle grandi città. Per esservi felici bisogna avere le idee quasi patriarcali o pastorali. Per questo appena le scrissi quasi inavvertitamente di una sposa pel figlio, soggiunsi in altra mia una quasi ritrattazione, pensando che una damina di Modena non vivrebbe contenta a Recanati.

In ordine alla mia famiglia non son io che debbo parlarne. Solo dirò che per grazia di Dio nessuna giovane dama di condizione privata e di moderati pensieri crederebbe forse di esservi mal collocata. (...).

Faccio poco affidamento sulla dote, ma voglio una giovane buona e che, entrando in casa mia, se non crede di avere essa buona fortuna, non pensi neppure di farmi un onore e una grazia. Voglio che salisca un gradino piutto-

sto che scenderlo.

(...)

Monaldo Leopardi

## LETTERE DI PAOLINA LEOPARDI RIGUARDO ALLA MORTE DEL CONTE MONALDO

*A don Luigi Palmieri  
Recanati 5 maggio 1845*

Io mi trovo nella dolorosa necessità di parteciparle l'inafausta notizia della perdita irreparabile da noi fatta dell'ottimo ed amatissimo nostr Padre, conte Monaldo. (...) Chiesti e ricevuti con grandissima devozione i SS. Sacramenti, confortandoci egli stesso e mostrandoci come coraggiosamente si muore, la mattina del 30 aprile spirò placidamente l'anima nel bacio del Signore, in età di anni settanta, mesi otto e giorni quindici, lasciando tutti noi immersi nel più profondo dolore, ora che abbiamo perduto un padre amorosissimo, un amico fedele, un consigliere savissimo. (...)

Io poi credo che Ella vorrà farne parola nel *Foglio di Modena* per annunziare all'Italia la perdita ch'essa ha fatto di questo pensatore forte e sincero, di questo critico profondo, di questo letterato distinto.

Farà grazia di comunicare questa notizia a cotesti amici di Modena ossequiandoli anche da mia parte.

(...)

Paolina Leopardi

*A don Luigi Palmieri  
Recanati 26 maggio 1845*

Noi già sapevamo la parte ch'Ella e i nostri amici di costà avriano preso al nostro dolore per la irreparabile perdita da noi fatta. Ed è questo un qualche ristoro al nostro affanno, vedendo il conto che dotte e stimabili persone facevano di lui. E però io La prego anche a nome di mia Madre e dei miei Fratelli ad esprimere a tutti quelli che si addolorano per questa morte la nostra riconoscenza e la memoria che sempre avremo di tanta bontà e affezione.

(...)

Vengo ora a parlarle dei miei fratelli. Sì, oltre Pier Francesco da Lei conosciuto e che rammenta sempre le infinite cortesie ricevute dal cugino e anche da altri - oltre di lui, dico, ne ho un altro - Carlo - ammogliato fuori di

casa e più grande di Pier Francesco. Il matrimonio di lui non andò a genio ai genitori, e però è andato in casa della moglie, a Recanati, la qual moglie è una nostra cugina carnale, cioè figlia di una sorella di mia madre. E questa madre la riverisce anch'essa, e ha molta fiducia nelle sue orazioni, ed anch'essa è una buona e santa donna, veramente degna di essere moglie del padre mio, rimasta ora gemente e desolata per la perdita fatta – Oh ! noi non ce ne conoleremo mai, sa Ella ? mai, mai !

(...)

Paolina Leopardi

Il padre di Giacomo Leopardi già da parecchi anni è ritornato alla nostra memoria ormai snebbiato dai veli che ignoranza partigiana o suggestione morbosa gli avevano addensato intorno; oggi la conoscenza degli intimi colloqui cogli amici non può che crescerli le simpatie, se queste vanno a coloro che, sinceramente devoti a un'idea, per essa combattono, per essa vivono, per essa sono disposti a sacrificare onori e fortune. Egli aveva posto come motto di azione sul frontespizio del suo giornale "proeliare bella domini", e chiudeva il corso dei giorni suoi ripetendo con san Paolo "bonum proelium certavi, cursum consummavi". Chi lo segua giorno per giorno nelle sue attività, nei suoi scritti, non può non riconoscere la costante nobiltà delle sue intenzioni, la lealtà con cui tenne fede alla sua bandiera, la cristallina integrità della sua coscienza. A lui, così diritto, così sincero e pur così impotente non dico a risolvere, ma a conoscere la crisi spirituale dell'amatissimo figlio, non vorremo noi certo chiedere superbo conto dei metodi seguiti per combattere e superare la crisi spirituale dell'età sua.

*(G. Cavazzuti - Monaldo Leopardi e i redattori della la Voce della Verità - Modena 1938)*



Terra e Identità n° 76  
Luglio-Settembre 2016

Rivista dell'associazione culturale Terra e Identità  
via Prampolini 69, 41124 Modena  
Tel/Fax 059 212334 - info@terraeidentita.it  
www.terraeidentita.it

**Direttore responsabile:** Clarissa Martinelli

**Direttore editoriale:** Elena Bianchini Braglia

Spedizione in abbonamento postale L. 22-02-2004 n° 46,  
art. 1 comma 1, Modena

**Registrazione Terra e Identità**

Autorizzazione n° 1577 del 07-03-2001 del Tribunale di Modena

Finito di stampare nell'Aprile 2016  
presso Graficki Zavod Hrvatske